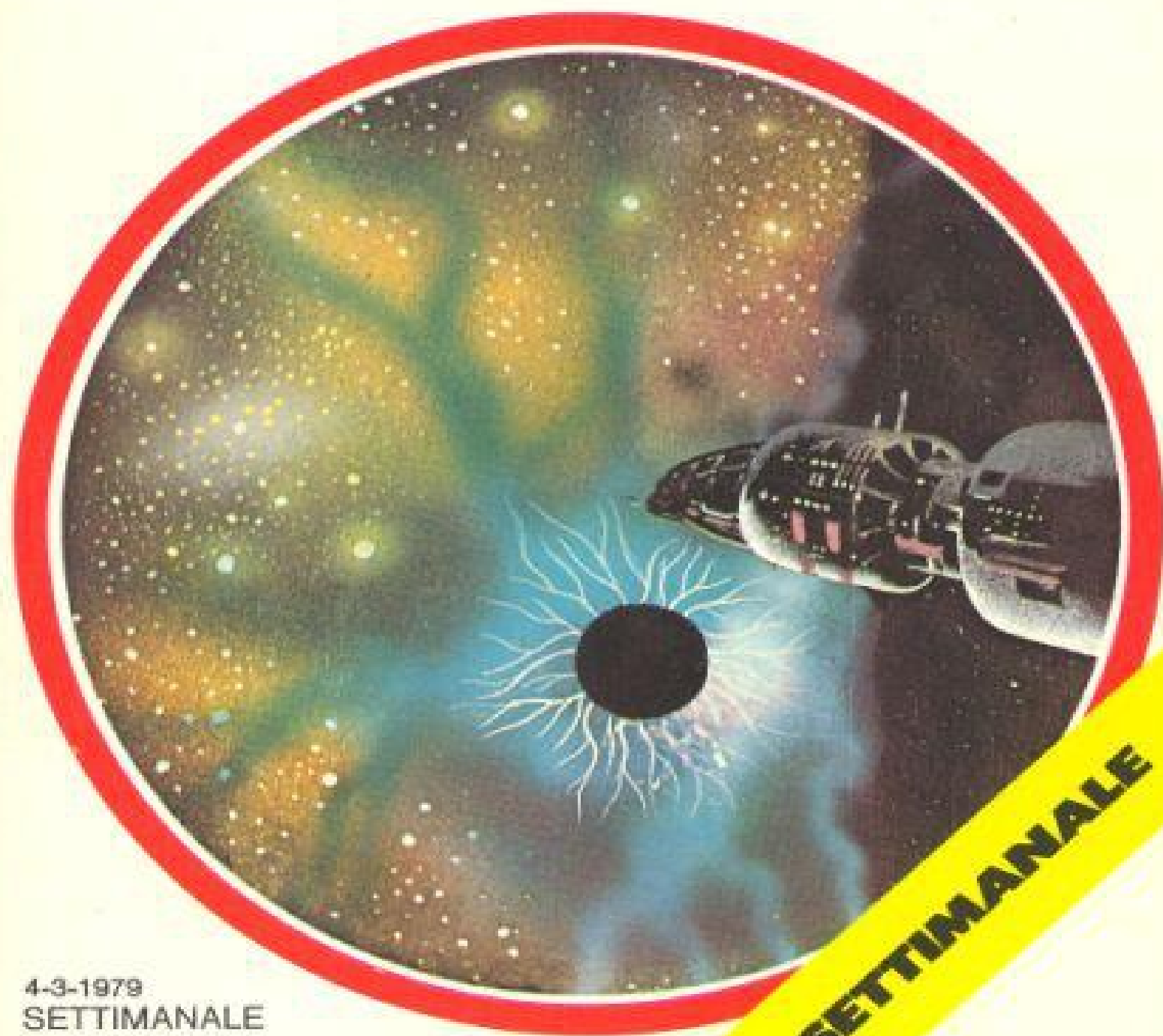
URANIA

LA STAZIONE DELLA STELLA MORTA

LE ANTOLOGIE

Jack Williamson

MONDADORI

4-3-1979
SETTIMANALE
lire 900

Jack Williamson

La Stazione della Stella Morta

Titolo originale dell'antologia: *Dead Star Station*
Traduzioni di Riccardo Valla

Titoli originali dai racconti:
Dead Star Station
The Metal Man
Nonstop to Mars
The Crucible of Power
Breakdown
With Folded Hands

LA STAZIONE DELLA STELLA MORTA

La differenza tra un pazzo e un genio si può esprimere con una sola parola: il successo. E il successo non aveva mai raggiunto Gideon Gew. Tutti noi sopportavamo il vecchio; molti provavano pietà per lui, alcuni lo trovavano simpatico. Era un vecchio magro ed elegante, dai capelli bianchi, ancora straordinariamente dritto per i suoi anni, con guance simili a due mele rosse un po' avvizzite, occhi azzurri luminosi e un po' tristi.

Balbettava un poco nel parlare, e questo lo faceva apparire buffo, senza che lui ne avesse l'intenzione. Forse era questo il motivo che non gli aveva mai permesso di emergere: la balbuzie aumentava quando era emozionato. Non avrebbe mai potuto esprimere a parole una grande idea senza destare inavvertitamente nei presenti il desiderio di scoppiare in una risata.

Eravamo in quattordici ad attendere sulla Stazione Spaziale della Stella Morta, nel solitario e selvaggio Passaggio di Orione, l'arrivo dell'astronave di linea "Bellatrix". Tredici uomini e una ragazza. Dodici costituivano gli effettivi della stazione. Il tredicesimo era Gideon Gew.

Il vecchio, com'è ovvio, non aveva ufficialmente alcun diritto di stare lì. Ma il buon capitano Manners era facile alla commozione, e gli altri erano d'accordo. Gideon Gew era a bordo da prima della nostra nascita: da cinquant'anni, affermava. Per un uomo, cinquant'anni passati in un piccolo mondo di metallo, chiuso, lontano da tutti, sono un periodo assai lungo. Gideon Clew aveva perso il suo posto fuori della stazione. Non avrebbe saputo dove andare. Allontanarlo da lì sarebbe stata una crudeltà.

Era uno degli addetti ai generatori fino a quando, dieci anni prima, il servizio l'aveva messo automaticamente in pensione e aveva mandato il suo sostituto. Noi gli avevamo permesso di rimanere a bordo, ad accarezzare la Grande Idea che, se il successo si fosse deciso a coronarla, l'avrebbe reso famoso. E attingevamo alle nostre tasche

per dargli l'assegno trimestrale con cui continuava a eseguire gli esperimenti che erano ormai l'unico scopo della sua vita.

La ragazza era Tonia Andros.

Aveva otto anni, ed era un piccolo diavoletto serio e agilissimo. Onestamente, non era una di quelle bambine che vi mozzano il fiato per la loro bellezza: aveva la bocca troppo grande e il nasino voltato troppo all'insù, senza vergogna. Ma aveva due occhi neri, seri e capricciosissimi, e tutti l'amavano come una figlia. In fin dei conti, uomini come noi, lontani da casa, lontani dalla famiglia, lontani da tutto quello che compone la normale vita umana, non potevano certo mettersi a cercare i suoi difetti.

La storia di Tonia Andros era una di quelle avventure spaziali che ispirano i romanzi. Ma noi ne conoscevamo soltanto una piccola parte. Qualche mese prima avevamo avvistato il relitto di un mercantile che andava alla deriva. Era stato colpito da un ammasso di meteore provenienti dalla nebula. Lo scafo era squarciato, e ogni persona a bordo, con la sola eccezione di Tonia, era morta e dura come una pietra.

La ragazzina stava fra i due portelli della camera pressurizzata principale: qualcuno doveva averla chiusa in quel piccolo ambiente dopo che la nave era stata colpita. La bombola dell'ossigeno che le stava accanto era ormai esaurita; Tonia era priva di sensi per il freddo e l'asfissia. Ma noi l'avevamo trovata in tempo.

Ormai la nave era perduta. Il relitto aveva già acquistato velocità, attirato dall'insormontabile campo gravitazionale della Stella Morta. Si trasformò in una massa di metallo incandescente quando cadde su quel sole scuro e moribondo, portando con sé la storia di Tonia Andros e tutto quello che poteva essere suo.

L'esperienza vissuta dalla bambina doveva essere stata dolorosissima; la sua mente sconvolta aveva cercato sollievo nell'oblio, e quel periodo si era cancellato dai suoi ricordi. Non potemmo mai sapere se ricordasse più di quanto fosse disposta a dire; comunque, da lei venimmo a sapere soltanto il suo nome.

Tonia era un'amica per tutti noi. Ma tra lei e il vecchio Gideon Clew nacque ben presto una reciproca attrazione. La ragazzina era ospite permanente della sua cabina, e il vecchio non nutriva alcun timore che le sue mani potessero rovinare i delicati strumenti da lui installati nel

corso degli anni.

La bambina doveva aver riportato un po' di calore umano in un temperamento che era rimasto isolato per troppo tempo. Gideon trascurò l'invenzione per costruirle giocattoli con le sue mani. Ma in realtà lavorava ancor più duramente di prima, e continuava ad assicurarci che l'avrebbe adottata, le avrebbe dato una casa e un avvenire, una volta che l'invenzione fosse pronta.

"Una volta che l'invenzione fosse pronta" era una frase che continuava a ripetere da quarant'anni.

Ma l'invenzione non era mai pronta, e tutti noi, salvo Gideon Clew, sapevamo che era una chimera. E ora attendevamo che la "Bellatrix" giungesse dal passaggio. Il capitano Manners andava in pensione. Il suo sostituto doveva arrivare con quella nave di linea. Manners avrebbe portato via Tonia, sebbene la bambina non volesse lasciare Gideon Clew, e avrebbe cercato di ridarle una casa.

Mentre attendeva la nave, il vecchio Gideon era diviso tra una sensazione di dolore e una di sollievo. Gli si spezzava il cuore a separarsi dalla bambina: l'unica persona con cui avesse stretto una forte amicizia in quei cinquantanni. Ma era ansioso di ricevere alcune componenti della sua invenzione, che gli sarebbero state recapitate dalla "Bellatrix".

Il tempo passava lentamente sulla Stazione della Stella Morta. E' un piccolo mondo, completamente isolato. La stazione è una vecchia astronave militare troppo antiquata per il servizio di guerra. E' uno scafo di metallo corroso dalle radiazioni, lungo una sessantina di metri. A bordo, lo spazio è limitato, gli alloggi insufficienti, la vita monotona.

Ma al di là degli oblò in vitrolar c'è spazio in abbondanza. La vista è forse la più grandiosa e terrificante di tutta la Galassia. La Grande Nebula di Orione copre il cielo come un'immensa piovra di fiamma viva: uno sterminato e vorticoso mare di fuoco bianco magicamente sfumato di verde nebulium, le cui correnti turbinose si agitano come tentacoli incandescenti, e sembrano allungarsi per lambire, per afferrare, per avviluppare l'oscura Stella Morta. Il ciclopico sole morente è un minuscolo disco nero stagliato su uno sfondo di livida fiamma. E la sua faccia buia è macchiata di cicatrici color rosso arancio: mari smisurati di lava ancora fusa, poiché la Stella Morta non

è morta del tutto.

Gli ammassi di meteore e i mari di gas incandescente che costituiscono la Grande Nebula di Orione sono la barriera più tremenda che sia mai stata incontrata nella navigazione interstellare in tutta la Galassia. La luce stessa, a trecentomila chilometri al secondo, impiega più di tre anni ad attraversarla. Ma esiste un passaggio. Il Passaggio di Orione. Un valico privo di meteore e di gas brucianti, tenuto aperto dalla colossale gravitazione della Stella Morta: un titanico sole scuro, nascosto come un ragno entro la chiara ragnatela della nebula che afferra con forza insuperabile tutto quello che può trascinare alla distruzione.

Nessuna nave ha mai visitato la Stella Morta. Nessun razzo potrebbe vincere l'inconcepibile forza d'attrazione che esiste sulla sua superficie. Si calcola che su quella superficie un corpo umano peserebbe più di cento tonnellate: sufficienti a frantumare le ossa e strappare via la carne, come se fosse acqua.

La stazione, equipaggiata con potentissimi motori a scoppio elettronico che le permettono di resistere all'attrazione del sole, ha il compito di aiutare le navi che percorrono il passaggio: deve cartografare il movimento dei vari ammassi di meteore, trasmettere alle navi, per fotofono, le rotte più sicure, e prestare soccorso agli scafi in difficoltà.

Il tempo passava lentamente nel minuscolo mondo metallico della stazione. Ma alla fine giunse la "Belletrix". E dopo le settimane di attesa, la più pazza confusione si impadronì di noi.

La "Bellatrix" era una nave di recentissima costruzione, grossa tre volte la nostra, e faceva regolare servizio di linea lungo il passaggio. Nel breve tempo in cui i portelli rimasero accostati, tutti cercammo di salire a bordo per godere dei suoi ampi spazi, per assorbirne l'atmosfera cosmopolita, per ascoltare le chiacchiere dei suoi passeggeri incuriositi.

Vance, il nostro operatore del fotofono, ritornò con un'informazione interessante. Aveva parlato con uno dei passeggeri, un tizio su una sedia a rotelle, con la testa fasciata. Questo tale gli aveva detto che la "Bellatrix" trasportava un preziosissimo carico di uranio in lingotti, e che gli ufficiali erano stati avvisati di stare in guardia, poiché si sospettava che il carico facesse gola a Skal Doon, il

pirata interstellare.

Comunque, l’avvertimento di stare in guardia nei riguardi di Skal Doon non costituiva una novità. Quell’uomo era uno degli ultimi fuorilegge dello spazio: il più noto e il più temerario. Da trent’anni era il terrore dello spazio, ed era sempre riuscito a evitare la cattura, in parte grazie a certi suoi guizzi d’ingegno, in parte per la sua spietatezza nell’eliminare ogni possibile oppositore, e in parte per la sua profonda conoscenza della Grande Nebula. E’ curioso come si parlasse di lui con un certo rispetto, se non con vera e propria ammirazione, sebbene non meritasse né l’uno né l’altra.

Gideon Clew e Tonia Andros si dissero addio ai portelli. Gli occhi della bambina erano colmi di lacrime quando il capitano Manners la portò via, e il balbettio di Gideon suonava più acuto del solito. Poi il vecchio andò a prendere il pacchetto che era giunto per lui: le parti mancanti della sua invenzione.

Infine giunse a bordo della stazione il nuovo capitano, Clive Kempton: giovane alto, con una serissima uniforme bianca e, sul berretto, l’aquila del Servizio spaziale. La faccia era severa e affilata. Subito comprendemmo che era una di quelle persone che prendono nel modo più serio le proprie responsabilità, che considerano sacrosanto il manuale dei regolamenti... forse per l’inconscia paura di sbagliare.

Un ultimo istante di confusione. Poi i portelli vennero chiusi. E la “Bellatrix” ripartì.

Hume, il nostro secondo, era sul ponte con il nuovo capitano quando Gideon Clew avanzò, esitante.

— Capitano? – balbettò timidamente.

— Cosa c’è? — chiese Kempton, brusco. — come vi chiamate?

Non intendeva mostrarsi aspro. Ma il nuovo incarico lo rendeva inquieto.

— Gideon Clew, signore. Vedete, signore, ho inventato uno schermo antigravità. Ho appena installato l’ultimo pezzo, che mi è giunto con la “Bellatrix”. Per favore, signore, posso usare l’energia della nave per provare l’impianto?

— Cosa? Volete dire uno schermo contro la forza di gravità?

— Si, signore. Ci lavoro da molti anni, signore.

Forse, se non fosse stato per la balbuzie, Kempton gli avrebbe dato

retta. Ma quella balbuzie toglieva ogni serietà alle parole del vecchio. E Kempton era giovane, non aveva ancora imparato che i regolamenti sono fatti per venire infranti.

— Che potenza vi occorre? — gli chiese.

— Duecentomila chilowatt, signore.

Kempton fissò Hume. — Ma è l'intera potenza dei nostri generatori!

— Sissignore. Ma pochi minuti...

— E poi — continuò il capitano — chi siete voi?

Fu Hume a spiegare chi fosse Gideon.

— Sapete che il regolamento vieta la vostra presenza a bordo — disse Kempton. – Dovete prepararvi a partire, Clew, quando la "Bellatrix" farà ritorno. Non capisco come possa essersi trascinata una simile situazione.

— Signore — azzardò Gideon — la potenza...

— Sono costretto a rifiutare la vostra richiesta. E' ovvio! Questo non è un parco di divertimenti. E neppure un ospizio per vecchi. Non capisco!

Gli occhi di Gideon fissarono a lungo la faccia di Kempton. Poi cominciarono ad ammiccare, e Hume vide scaturirne le lacrime.

- Sissignore — bisbigliò Gideon. E rimase dov'era.

Kempton e Hume erano curvi sulle carte astrografiche, e Kempton pareva essersi scordato di Gideon. Passarono dieci minuti prima che il vecchio riprendesse la parola.

- Capitano Kempton... signore?

- Eh? Siete ancora qui! Cosa c'è, adesso?

Gideon lo fissò senza abbassare lo sguardo.

- Capitano, non avete capito disse. – Da quasi cinquant'anni lavoro a perfezionare il mio schermo antigravitazionale, cioè da quando sono arrivato qui. E' stata la Stella Morta: troppo vicina. Mi sono fatto arrivare libri di elettronica. Ho studiato molto, signore. Gli altri venivano e ripartivano. Anche i meccanici rimangono soltanto sei anni. Perché si è troppo isolati. E adesso, signore, è a posto. Un campo elettronico, uno schermo di ioni, che scorre sulla superficie di qualsiasi conduttore, e riflette, disperdendole, le radiazioni della gravità.

Kempton sorrise. — Ma la gravità non è una radiazione, amico! — disse. — E' una tensione dell'etere, una curvatura...

- Lo so, signore, è una delle teorie. Ma io ho dimostrato che è una radiazione, dell'ordine delle particelle subelettroniche...

Kempton divenne bruscamente serio. Era irritato con se stesso per avere riso.

— Comunque, dovete rinunciare al vostro progetto. Non abbiamo carburante da sprecare in esperimenti folli.

Si chinò nuovamente sulle carte. Gideon si girò verso la porta, come un sonnambulo. Poi tornò a voltarsi verso il capitano.

— Capitano?

— Cosa c'è, ancora? — Kempton pareva seccato.

— Capitano, c'è Tonia Andros. Una ragazzina che abbiamo salvato da un relitto. Quando la mia invenzione si dimostrerà un successo, signore, io la adotterò.

— Mi spiace, Clew, ma ho da fare. — E gli indicò la porta.

Gideon batté le palpebre e si voltò lentamente. Cercò con la mano la maniglia. — Aspettate! — ordinò seccamente Kempton.

— Signore?

— Suppongo che abbiate un mucchio di apparecchiature nella vostra cabina. Toglietele di mezzo. Voglio che la cabina sia in perfetto ordine alla vostra partenza.

— Capitano! Non posso distruggere il mio apparecchio. Ormai sono vecchio. Non avrò mai il denaro necessario per riprovare. Come fate a non capire?

Nello sguardo del vecchio si accese qualcosa che vinse la resistenza di Kempton.

— Va bene — disse questi, a un tratto. — Dirò al signor Colin di fornirvi la potenza necessaria, per cinque minuti esatti. Ma non dovrei farlo: il regolamento lo vieta. — Sulla faccia di Gideon si disegnò un'espressione di pura gioia. — Sbrigatevi — concluse Kempton. — E poi togliete dalla vostra cabina tutte le cianfrusaglie.

Gideon scomparve, e per cinque minuti ogni luce della stazione venne ridotta al minimo, i motori rimasero inerti, lasciando che la Stella Morta ci attirasse verso di sé.

In quei cinque minuti, Gideon Clew si dedicò a un'attività frenetica all'interno della propria cabina, tra i complicati apparecchi che la riempivano quasi del tutto. I trasformatori ronzarono, e il lungo tubo a vuoto portato dalla "Bellatrix" si riempì di un fuoco pallido e

fosforescente. Gideon chiuse un interruttore che collegava allo scafo della stazione uno dei suoi elettrodi. Lungo il cavo brillò un bagliore verde.

Clew sentì che la nave si fermava sotto di lui, mentre la caduta verso la Stella Morta si arrestava per un istante. Gridando di gioia per il successo giunto dopo cinquant'anni di fatica, osservò orgogliosamente la sua apparecchiatura.

Plop!

Un suono attutito. Con un tuffo al cuore, si voltò in quella direzione. La fosforescenza era sparita dal tubo e dal cavo. Il nuovo tubo a vuoto si era bruciato!

— Capitano — bisbigliò Gideon, ritornato sul ponte. – Vi siete accorto che la nostra caduta si è arrestata, quando il mio schermo elettronico ha eliminato l'attrazione della Stella Morta?

— No, temo proprio di no. E ricordate il nostro patto. Vi ho dato la potenza. Adesso dovete smantellare il vostro apparecchio e prepararvi a salire a bordo della "Bellatrix".

— Ma, capitano, io so...

Clive Kempton si voltò per prendere un ellissografo. Era giovane, dominato dalle sue nuove responsabilità. E non capiva che importanza avesse per Gideon Clew l'esperimento.

Con mani tremanti, Gideon aprì la porta per uscire. Poi, nel corridoio, rimase a lungo appoggiato alla parete. Un vecchio, schiacciato dall'insuccesso. Fu lieto che nessuno si avvicinasse a lui.

La "Bellatrix" era ancora in comunicazione fotofonica con noi. Giunse una chiamata per Gideon Clew, e Vance inviò lo steward a cercare il vecchio.

— Una chiamata per me? — balbettò emozionato, entrando nella sala del fotofono. Probabilmente era la prima chiamata che riceveva in cinquant'anni.

Vance lo fece sedere davanti allo schermo di proiezione, poi sincronizzò il tubo analizzatore. Le figure geometriche usate per regolare l'immagine svanirono e sullo schermo comparve Tonia Andros.

— Nonno! — gridò con voce piena di gioia. Si avvicinò fino a uscire dal campo di ripresa, e la sua immagine divenne sfocata.

Sorridendo in modo rassicurante, Gideon balbettò: — Come stai,

Tonia?

Vance e l'altro operatore non potevano fare a meno di sentire, poiché, senza le loro continue regolazioni, il sottile fascio di raggi che univa le due navi si sarebbe interrotto dopo pochi secondi.

L'immagine della bambina ridiventò nitida. – Nonno! — si lamentò. – Mi sento così sola! Li ho convinti a farmi parlare con te. Voglio stare con te, sempre! Hai detto che venivi quando avevi finito la tua invenzione. Per piacere, fa' in fretta!

Gideon strinse le mani a pugno e gli occhi gli si riempirono di lacrime.

— No, Tonia – bisbigliò. — No, temo di... — Dovette interrompersi per inghiottire a vuoto. — No, Tonia – ripeté. — La mia invenzione... non sarà mai... finita. E adesso... Tonia... me ne devo andare...

- Ma, nonno! – La voce della bambina era piena di angoscia. — Me l'hai promesso! Devi farlo!

- Tonia! – gridò allora Gideon, fuori di sé. – Tonia, verrò! Nonostante tutto e tutti! Verrò a raggiungerti!

Lei rise, felice. Girò la testa un attimo, poi tornò a guardare lo schermo: probabilmente l'operatore a bordo della "Bellatrix" le aveva detto qualcosa.

— Arrivederci, nonno! — concluse. — Ti aspetto!

— Arrivederci, Tonia — mormorò Gideon Clew. Ma la comunicazione era già stata interrotta, e lui parlava a uno schermo vuoto.

Dopo nemmeno un'ora, il campanello di Vance prese a squillare con insistenza.

L'operatore della stazione si affrettò a regolare lo schermo di proiezione, e comparve la faccia del suo collega della "Bellatrix". Comprese immediatamente che doveva essere successo un incidente. L'uomo sullo schermo era privo del berretto, aveva un'espressione disfatta e gli occhi pieni di disperazione. La bianca uniforme era stracciata sulla spalla, la manica sporca di sangue.

L'uomo muoveva le labbra come per parlare, ma dalla sua bocca non usciva alcun suono. Forse era troppo atterrito per accorgersene.

— Calmatevi! — gli disse Vance. – Cos'è successo?

— Venite... — urlò l'uomo. — Per l'amor di Dio! Hanno ammazzato il capitano! Venite!

Vance udì uno schianto, voci concitate. L'operatore ferito si voltò e fissò la scena senza poter parlare: tre uomini avevano abbattuto la porta della cabina e venivano verso di lui, stringendo in pugno pistole ioniche. L'operatore rimase immobile a guardarli, inerme e agitato da un tremito, mentre il sangue continuava a sgocciolargli dalla manica.

Vance riconobbe immediatamente il capo dei tre assalitori, grazie a un connotato che compariva su un'infinità di bandi della polizia, sotto le parole "Taglia" e "Vivo o morto". Quell'uomo era privo di naso: aveva solo la cicatrice di una pistola a raggi, con due fori neri al posto delle narici.

Skal Doon, il pirata dello spazio. Il "Terrore della Nebula".

- Chiamavi la polizia, eh? fece, rivolto all'operatore. La voce aveva un timbro acuto. Vance provò la vaga impressione di averla già sentita, anche se era certo di non avere mai incontrato il fuorilegge. — Vuoi far arrestare Skal Doon, eh?

Le dita si strinsero sulla pistola ionica, e ne scaturì un fascio di scintille. L'operatore allargò le braccia e cadde a terra, urlando. Il raggio gli aveva portato via la faccia, ma dovettero ancora passare vari minuti prima che s'irrigidisse nella morte.

Skal Doon rimase a guardarlo finché non fu che un fagotto immobile, riverso sul pavimento. Poi alzò gli occhi sullo schermo. E Vance fu colpito dal suo sguardo: due occhi grandi e luminosi, dolci e gentili come quelli di una donna.

— Così, il nostro amico è riuscito a chiamarti, eh? — disse con la sua vocina acuta. Diede un calcio al povero ammasso che giaceva ai suoi piedi. — E forse hai già un'idea di quello che succede a chi si mette contro Skal Doon!

L'orrore doveva trasparire chiaramente dalla faccia di Vance. Gli occhi gentili lo fissarono sorridenti; la voce acuta rivolse a Vance un ironico apprezzamento. Poi la pistola ionica si sollevò, sprizzò fuoco azzurro, lo schermo rimase vuoto.

Solo in quel momento Vance ricordò dove avesse già sentito quella voce. Era quella dell'uomo dalla testa bendata sulla sedia a rotelle, con cui aveva parlato a bordo della "Bellatrix". L'uomo che aveva parlato ironicamente di Skal Doon.

La "Bellatrix", ovviamente, non era una nave da combattimento. La sua unica arma era un lungo tubo lanciasiluri che era stato montato,

guarda caso, proprio per proteggerla dal pirata che si era impadronito della nave.

Sebbene l'armamento della Stazione fosse ormai superato (quattro lanciasiluri e un "arco Sealby", che scagliava un fulmine elettrico attingendo all'energia dei generatori) avremmo potuto distruggere la nave senza alcuna difficoltà. Ma la distruzione non poteva essere il nostro scopo: dovevamo tenere conto delle centinaia di passeggeri imbarcati sulla "Bellatrix".

— Dobbiamo inseguirli e catturare la nave — disse Kempton, dal ponte, rivolto a Hume. — E quel loro lanciasiluri renderà difficile l'impresa.

— Doon sa giocare bene le proprie carte — commentò Hume.

Nonostante i poderosi motori della nave, installati per far fronte all'immensa gravitazione della Stella Morta, ci occorse molto tempo per raggiungere la nave di linea. Passarono dieci ore prima che iniziasse il combattimento.

Poco dopo l'avvistamento della "Bellatrix", una macchiolina argentea che volava fra le bianche cortine della Grande Nebula lasciando dietro di sé la scia luminescente dei motori, Gideon Clew andò da Kempton.

- Capitano! Nella battaglia... cosa devo fare, io? — chiese.

Kempton lo scacciò in malo modo. — Rimanete nella vostra cabina, Clew. L'equipaggio è al completo.

Quando la Stazione raggiunse la nave di cui si era impadronito, Skal Doon aprì il fuoco. Riuscimmo facilmente a evitare il primo razzo con una piccola deviazione di rotta. Il secondo e il terzo vennero distrutti a distanza da una fiammata dall'"arco Sealby".

Ma il quarto riuscì a salvarsi dall'arco, e ci colpì. La Stazione ondeggiò sotto l'impatto. Colin, l'ingegnere capo, venne ucciso sul colpo da una scheggia. Hale corse immediatamente a riparare lo squarcio, insieme a due dei suoi uomini.

La riparazione non fu facile. Uno della squadra venne risucchiato nel vuoto, dove incontrò la morte. Ma infine riuscirono a saldare una lastra metallica sugli orli del foro, e la perdita d'aria cessò. L'urto aveva messo a dura prova le strutture della stazione. Si erano aperte numerose piccole falle, e sebbene Hale riuscisse a chiudere le più grandi, l'aria continuò a disperdersi nel vuoto.

Per qualche minuto, la sala operatori era rimasta priva di personale: proprio quando era necessario avere a disposizione l'intera potenza della nave. La Stazione si stava rapidamente allontanando dalla "Bellatrix". Sul ponte, Kempton urlava: — Per l'amor di Dio, Colin, date energia! L'arco è spento! Mi serve energia, prima che ricarichino quel maledetto lanciasiluri!

Ma l'ingegnere era morto, e i suoi assistenti avevano ingaggiato una lotta disperata per salvare la preziosa atmosfera della nave.

D'improvviso i generatori ripresero a funzionare, e il fulmine elettrico colpì nuovamente. Questa volta toccò il tubo di lancio installato sulla "Bellatrix". E il lanciasiluri si trasformò in una massa di metallo fuso.

Ma Skal Doon, benché avesse perso la sua unica arma d'offesa, era tutt'altro che sconfitto. Ancora una volta trovò uno di quegli espedienti che lo avevano reso celebre. La nave di linea lasciò la rotta che aveva seguito fino a quel momento, descrisse un'ampia curva e si tuffò in direzione della Stella Morta.

— Punta sulla stella! — gemette Hume. — Preferisce fracassarsi piuttosto che arrendersi.

Muto e attento, Kempton era occupato a misurare la rotta della "Bellatrix", servendosi dei suoi delicati strumenti. Poi rialzò la testa e si voltò bruscamente verso il secondo.

— Niente affatto. Skal non è uno sciocco. Intende immettersi in un'orbita parabolica, sfiorare la Stella Morta, e poi allontanarsi dopo avere percorso un arco di centottanta gradi.

— Un'orbita?

— La "Bellatrix" ha assunto un'orbita parabolica, come quella delle comete. Scenderà verso la stella, le passerà accanto e poi si allontanerà dall'altro lato. O meglio: potrebbe allontanarsi dall'altro lato... se noi non la fermassimo.

— Intendete seguirla?

— Certo. Li raggiungeremo, e useremo le ancore magnetiche per afferrarci saldamente alla nave. La "Bellatrix" non ha armi. Se Skal non sarà disposto ad arrendersi, faremo saltare un portello, oppure foreremo lo scafo. — Lanciò uno sguardo al barometro, e la sua espressione divenne allarmata. — Quel siluro ci ha dato il colpo di grazia, comunque. Non ce la faremo mai, a meno che non riusciamo a

salire sulla “Bellatrix”. La pressione é già scesa di cento millibar. L’aria durerà meno di tre ore, se continueremo a perdere pressione.

L'argentea sagoma della “Bellatrix” si dirigeva verso la Stella Morta a piena velocità. Kempton continuò a urlare nell’interfono per avere più energia. Nessuna voce gli rispose, ma i generatori obbedirono sempre al suo comando.

La “Bellatrix” distava adesso pochi chilometri. D’improvviso diede inizio a una serie di manovre con lo scopo di sottrarsi all’inseguimento da parte della stazione: accelerò a zig zag, si buttò in deviazioni folli. Ma la Stazione, più leggera e più potente, continuò a seguirla dappresso.

Infine la nave di linea inverti la rotta, tuffandosi direttamente verso la stazione, per cercare di colpirla con la propria massa, distruggendo in tal modo se stessa e il proprio nemico. Kempton lanciò un ordine, i generatori risposero immediatamente, e la stazione evitò il pericolo.

Un nuovo ordine, e una pesante àncora magnetica schizzò fuori dalla sua catapulta e raggiunse la “Bellatrix”. Il cavo si tese, ma l’àncora non si staccò dallo scafo.

Come un pesce argenteo, la “Bellatrix” cercò di dare strattoni al cavo dell’àncora. Ma la stazione riuscì a tenerla a bada, e non le permise né di entrare in collisione né di spezzare il cavo. Nel frattempo, le due navi continuarono ad avvicinarsi, a mano a mano che il cavo veniva avvolto sull’argano.

Infine, le scariche violacee e fluorescenti dei motori della “Bellatrix” si spensero. Le due navi andarono alla deriva fianco a fianco... dirette verso lo scuro disco della Stella Morta.

Sulla stazione, l’aria continuava a uscire dalle microscopiche fessure apertesi tra le piastre dello scafo e l’atmosfera stava diventando irrespirabile. Gli uomini ansimavano al minimo sforzo, un gelo mortale si diffondeva nella nave.

Kempton ci chiamò sul ponte superiore e ci ordinò di indossare le tute spaziali. Ci consegnò pistole ioniche e altre armi, ordinò di tenere pronti i saldatori per aprire un foro sullo scafo della “Bellatrix”, se non si fossero trovati altri modi per entrare.

— Colin — ordinò, parlando nell’interfono — portate qui i vostri uomini. Dobbiamo abbandonare la nave.

— Qui non è Colin — gli rispose una voce con un’accentuata

balbuzie.

— Chi... Clew! Maledizione! Cosa state...

— Colin è morto, signore. Sono stato io a far funzionare i generatori. Ho fatto questo lavoro per quarant'anni, come forse saprete.

La voce di Kempton assunse uno strano timbro. – Bene, Clew. Ottimo lavoro. Adesso venite a mettervi la tuta.

Cinque minuti più tardi, undici di noi si trascinavano lungo il cavo dell'àncora, infilati nelle tute rigonfie e carichi di armi. Fu il più assurdo trasbordo che si possa immaginare. Undici palloni gonfiati, che si afferravano a un cavo tra due navi, nel vuoto. Come fondale della scena, le strisce di fiamma della Grande Nebula di Orione e il maligno disco nero della Stella Morta.

Poi accadde l'inatteso... qualcosa di orrendo.

Il portello principale della "Bellatrix" si spalancò improvvisamente, e ne scaturirono una ventina di figure rese minuscole dalla prospettiva. A tutta prima, pensammo che i pirati avessero scioccamente lasciato la nave per cercare di respingere il nostro attacco. Ma quegli uomini non indossavano tute spaziali.

Il soffio d'aria che usciva dalla camera stagna li scagliò lontano dalla nave, e nel vuoto dello spazio si trasformarono in mostri allucinanti, rigonfi. Ma, e questo fu l'aspetto più orribile, non morirono all'istante. Mentre galleggiavano nel vuoto, si portavano ancora le mani alla gola, le facce contratte in un'indicibile agonia.

L'atroce assassinio di passeggeri inermi, pensò ciascuno di noi. Ci arrampicammo ancora più in fretta lungo la corda, brucianti di risentimento, per poterci impadronire del portello prima che lo potessero richiudere. Avevamo un unico desiderio: aprirci la strada con la forza, raggiungere l'interno della nave e vendicare le vittime di tanta ferocia.

Ma, stranamente, sinistramente, nessuno si oppose al nostro ingresso.

Quando spalancammo la porta interna della camera di decompressione, trovammo ad attenderci Skal Doon, solo e in apparenza disarmato. Uno strano, indecifrabile sorriso gli aleggiava sulle labbra, e quei suoi occhi dall'aspetto gentile parevano volerci deridere.

— Skal Doon – disse Kempton — dovrete rispondere dell'infame assassinio di quei passeggeri inermi!

— Ma, mio caro signore — protestò il pirata, con quella sua voce strana e sottile – si trattava dei miei uomini! Certo non avrete nulla in contrario!

— Come? I passeggeri...

— ... non hanno subito il minimo danno, ve lo garantisco. Sono al sicuro, chiusi nelle loro cabine. Ho fatto uscire nello spazio i miei uomini per un atto di misericordia.

— Spiegatevi. — Kempton lo minacciò con la pistola ionica.

Doon sorrise nuovamente, e disse: — A quanto pare, capitano, avevate compreso le mie intenzioni: mettermi su un'orbita parabolica intorno alla Stella Morta.

— Sì. Un trucco banalissimo.

— Quando ho visto che continuavate a inseguirmi, capitano, ho compreso che avevate indovinato il mio piano. E quando avete gettato l'àncora, ho capito che avevo perso la partita. Sono stato costretto a scegliere un'altra via di fuga. E pertanto, non avendo più armi, qualche minuto fa ho fatto cambiare la rotta alla "Bellatrix".

— Come? — disse Kempton. — Cos'avete fatto?

— Lo scoprirete presto, suppongo. E per impedirvi di mandare a monte la mia opera, ho anche sabotato i motori e messo in corto circuito i generatori in modo tale da bruciarli.

— Ma... la vostra fuga...

— Avete già assistito alla fuga dei miei uomini. Adesso io li seguirò. Ma le mie azioni, come avrete modo di scoprire, sopravviveranno.

Doon strinse bruscamente le mascelle e spezzò qualcosa tra i denti. Senza smettere di sorridere, sputò sangue e frammenti di vetro.

— Addio, capitano! E buon viaggio... Alla Stella Morta!

Gli rivolse un ironico cenno di saluto, poi cadde pesantemente a terra.

In pochi minuti, freneticamente, controllammo se le sue parole corrispondessero al vero. I passeggeri erano salvi. Le macchine erano state sabotate, ed era impossibile ripararle. Hume e Kempton si recarono sul ponte di comando della nave.

La "Bellatrix", come ebbero modo di scoprire, era in rotta di collisione con la Stella Morta: la sua traiettoria sarebbe terminata tra

le fiamme. Doon, vista la propria sconfitta, aveva diretto la nave contro quell'enorme stella nera. Come aveva promesso, le sue azioni gli sarebbero sopravvissute.

Un'unica occhiata al graviscopio, il rilevatore di campi gravitazionali, fu sufficiente a Hume per dire che il disastro era inevitabile. La lancetta era già in fondo alla scala. Neppure l'intera spinta propulsiva dei suoi motori, ormai inutilizzabili, avrebbe potuto sottrarre la nave a quell'attrazione spietata.

Tonia Andros, illesa, si precipitò di corsa sul ponte appena i passeggeri furono liberati. Vide subito Gideon Clew e gli gettò le braccia al collo. Il vecchio si chinò a carezzarle i capelli, e negli occhi della bambina si disegnò la più pura felicità.

Poi giunse Hume, con la spaventosa notizia che stavamo precipitando sulla Stella Morta, che eravamo condannati senza speranza.

Gideon prese la bambina tra le braccia e la strinse, poi dopo un istante la lasciò.

- Arrivederci, Tonia – le bisbigliò. — Mi sono dimenticato di una cosa. Devo tornare un momento sulla Stazione. Il capitano Manners si prenderà cura di te. Adesso va' a raggiungerlo, corri!

Spinse via la bambina che lo guardava stupita, e si diresse verso il portello. Hume lo seguì, dicendo: Non vorrete tornare sulla Stazione, Clew? E' la morte certa. Non c'è più aria!

Il vecchio si fermò, e con lo sguardo indicò la bambina.

— Sì – mormorò. – Devo farlo. Per lei.

Si infilò la tuta, e Hume lo lasciò uscire.

L'atmosfera della Stazione era molto tenue, quando Gideon Clew vi fece ritorno: tenue e fredda. Alla luce delle lampade d'emergenza aveva un aspetto gelido, ostile. Si udiva distintamente il sibilo dell'aria che usciva dalle minuscole falle.

Gideon lasciò la tuta nell'armadietto. La bombola d'aria compressa sarebbe durata ancora per una cinquantina di minuti, ma le sue mani, chiuse negli spessi guanti, non avrebbero potuto svolgere il delicato lavoro che le attendeva.

Senza la tuta, gli rimaneva meno di un'ora. Già faceva fatica a respirare, mentre percorreva il corridoio che lo avrebbe portato alla sua cabina. Quel piccolo sforzo lo faceva ansimare, ma aveva ancora

molte cose da compiere: coronare cinquantanni di fatiche.

L'aria continuava a uscire dalle bombole, ma non bastava a rimpiazzare quella che si diffondeva nello spazio. E le bombole si sarebbero esaurite in pochi minuti. Il freddo dovuto alla rapida espansione dell'aria riempiva la nave; il suo gelo bruciava i polmoni affaticati di Gideon.

Con mani tremanti, iniziò il lavoro. Per prima cosa estrasse dallo zoccolo il tubo a vuoto che si era guastato, e ruppe il sigillo. Quando l'aria della cabina fu penetrata all'interno del tubo, svitò la base per rendersi conto del danno.

I sottilissimi fili dell'elettrodo secondario si erano fusi, e ora stavano sulla griglia del catodo, sotto forma di tante perline di metallo. Gideon esaminò attentamente quei delicati particolari, cercando di capire il difetto di costruzione che aveva causato il disastro.

Infine trovò il difetto. Occorreva un filamento più lungo, ed era necessario spostare un poco la griglia, voltandola in una certa direzione. Una riparazione senza difficoltà.

Trovò un rotolo di filo sottile, alcuni strumenti di precisione, e riparò il guasto. La parte difficile consisteva nel fare nuovamente il vuoto all'interno del tubo. Un tubo pieno d'aria sarebbe stato inutile, e il vecchio non disponeva di una pompa, né avrebbe avuto il tempo di usarla.

Riavvitò la base del tubo e pensò a come svuotarlo. Conosceva un modo: difficile, pericoloso, ma rapido.

Più in fretta che poté, saldò sul sigillo un pezzo di tubo metallico. Poi prese il trapano elettrico, scelse la punta elicoidale più lunga che trovò e cominciò a forare la parete della cabina.

Quella parete era lo scafo della nave: dieci centimetri di robusto acciaio di berillo. Al di là c'era il vuoto dello spazio.

Il trapano forava lentamente il metallo. Infine la punta non incontrò più resistenza. Gideon tirò indietro il trapano, e l'aria si precipitò lungo il foro, fuggendo nel vuoto dello spazio. Come lui aveva previsto. Infilò nel buco l'estremità del tubo metallico, la saldò in fretta. Ora il vuoto dello spazio avrebbe aspirato tutta l'aria dall'interno del tubo elettronico.

Chiuse tutti gli interruttori e si diresse verso la sala generatori.

Il sibilo nei corridoi era cessato. Le bombole erano vuote. La

pressione atmosferica riprendeva a scendere con rapidità.

Gideon sentiva il cuore battergli pazzamente. Si portò una mano al petto. Gli pareva di soffocare. La testa gli martellava. Ogni movimento era una lotta contro il desiderio di fermarsi. Ogni movimento era un nuovo sforzo per il cuore e i polmoni. Ma lui doveva andare... doveva mettere in moto il generatore.

Ogni fibra gli gridava: — “Fermati! Riposati! Dimentica!”. Ma riuscì infine a raggiungere la sala generatori. Con uno sforzo quasi insopportabile si tenne in piedi, appoggiandosi al quadro dei comandi. Poi, per un istante, trovò nuovamente la lucidità. Lesse gli indicatori, mosse le manopole, con dita rigide. Ogni azione gli era familiare, automatica. Sperava soltanto di avere la forza di giungere alla fine!

Afferrò l’ultima leva con le mani ormai insensibili e la abbassò mentre cadeva a terra.

Rimase immobile sul pavimento, mentre un rivolo di sangue gli usciva dal naso. Ma udì il basso ronzio dei generatori, l’acuto sibilo dei trasformatori, sempre più forte.

Per lungo tempo, a bordo della “Bellatrix”, nessuno di noi parlò dopo che Hume ci ebbe riferito che Gideon Clew era tornato sulla Stazione. Ci venne in mente la sua fede, il suo ottimismo. E ci rammaricammo di non poter mai più sentire la sua voce balbettante.

Ma presto la nostra attenzione fece ritorno ai problemi immediati.

— In fin dei conti è un bellissimo modo di morire — mormorò Vance. Ma la sua voce era tutt’altro che ferma. Lui e Hume erano tornati sul ponte, e fissavano lo splendore della nebula, interrotto dal disco nero della Stella Morta.

A fianco della nave era visibile lo scafo corroso e ammaccato della Stazione. Hume posò lo sguardo su di essa.

— Chissà... — mormorò. — Il vecchio Clew... è tornato a lavorare alla sua macchina, fino all’ultimo...

Vance non rispose, e insieme ripresero a fissare la maestà della nebula che li avvolgeva. Nubi di cosmica fiamma che, come in un sudario, nascondevano un sole privo di vita. Le macchie di lava della Stella Morta, talmente grandi da poter inghiottire interi pianeti, restituivano loro lo sguardo, come occhi maligni.

Poi Vance rise nervosamente. Bisbigliò: – Quando?

Hume si voltò, prese un sestante astronomico e se ne servì per

misurare il diametro apparente della stella. Eseguì alcuni calcoli e infine rispose: — Cinque ore...

Vance non disse niente, ed entrambi ripresero a fissare la superficie maculata della Stella Morta. Dopo qualche minuto, l'ufficiale si inumidì le labbra e spiegò: — L'accelerazione aumenta, com'è ovvio, a mano a mano che ci avviciniamo. Sulla superficie, la forza di gravità supera le due tonnellate per chilogrammo di massa del nostro corpo. Ma noi non ce ne accorgiamo, perché siamo in caduta libera. Inoltre non puntiamo direttamente verso il centro dell'astro. La nostra traiettoria ci farà precipitare sull'altra faccia.

Cadde il silenzio.

Solo dopo qualche minuto, Vance esclamò: — Lo schermo antigravità del vecchio Gideon Clew! Dopo avere osservato per cinquantanni la Stella Morta, non mi stupisco che sia impazzito per cercare di realizzarlo.

Rise senza allegria.

Kempton radunò nel salone principale i passeggeri nervosi e frastornati.

— Stiamo cadendo sulla Stella Morta — disse. – Non c'è niente che possa salvarci. Occorrerebbe che le leggi di gravità cessassero per qualche tempo di funzionare. Ma non ce ne accorgeremo. Ci trasformeremo istantaneamente in una palla di gas incandescente. Vi consiglio di sfruttare come meglio potete le ore che ancora ci restano. L'intera nave è a vostra disposizione. Se potrete suggerirmi qualche modo per dimenticare quello che ci attende, lo accoglierò con gioia. Ma se qualcuno di voi trovasse troppo gravosa la tensione dell'attesa, il medico della nave ha pronto in infermeria un anestetico che eliminerà ogni sofferenza psichica.

Tacque e indicò con un gesto di avere finito. I passeggeri erano pallidissimi, si fissavano senza parlare, come se non si fossero mai visti prima di quel momento.

Tonia Andros si aggirava lungo i corridoi della nave, chiedendo dove fosse Gideon, e perché non fosse ancora tornato. Kempton la trovò e la portò con sé sul ponte di comando. Dall'oblò, le fece vedere la Stella Morta, sempre più grande.

La bambina rabbrividì e si tirò indietro.

— Sembra una faccia! — esclamò. — Con gli occhi rossi, cattivi... —

E con ansia chiese a Hume:

- Dov'è il nonno?

L'ufficiale le indicò la Stazione: una macchia sullo sfondo della nebula.

— Portatemi là! – disse Tonia.

— Voglio andare dal nonno!

Hume scosse la testa. — Non servirebbe a niente, Tonia. La nave perdeva aria. Nonno Gideon non potrà più tornare. Ormai è... andato via.

L'ufficiale distolse lo sguardo, e la bambina fissò stupefatta l'oblò di vitrolar.

— Guardate! – esclamò. Quella luce verde! Che cos'è?

Anche Hume vide la luce pallida, fosforescente, che si allargava sullo scafo della Stazione, come una macchia di benzina si allarga sull'acqua. Una verde luminescenza scivolò lungo il cavo d'ancoraggio e raggiunse la "Bellatrix". In un attimo ricoprì la cornice metallica dell'oblò.

Poi cominciò a squillare il segnale acustico del graviscopio, e Hume si precipitò in direzione dello strumento. Vide che la lancetta, che fino a un momento prima era in fondo alla scala per la tremenda attrazione della Stella Morta, era tornata sullo zero. Meravigliato, incredulo, la fissò per qualche attimo, poi si voltò verso Kempton.

— Il vecchio cercava di costruire uno schermo ionico che riflettesse le radiazioni della gravità – disse concitatamente. — Quella luminosità verde è il suo schermo... ne sono sicuro! Il graviscopio indica che adesso siamo isolati da qualsiasi campo gravitazionale.

— E io... — mormorò Kempton — io che l'avevo considerato un vecchio pazzo...

— Non capite? — disse ancora Hume. — La Stella Morta ha smesso di attirarci, e adesso avanziamo in linea retta! Ci allontaniamo! Potremo fare le riparazioni, o chiedere aiuto per fotofono!

Tonia Andros lo fissava con occhi sbarrati.

— Allora il nonno sta bene? — chiese. — Andiamo a prenderlo!

Afferrò la mano di Kempton e lo tirò verso la porta.

Sì, è a posto — mormorò il capitano. – E... sì, andremo da lui.

L’UOMO METALLICO

L’uomo metallico è adesso in un angolo pieno di polvere nella cantina del museo del Tyburn College. E anche se i clamori iniziali si sono spenti, la sua permanenza laggiù è ancora un non facile compromesso accademico, che finora lo ha salvato sia dagli scienziati che vorrebbero dissezionarlo per le loro analisi biochimiche, sia dai vecchi amici che preferirebbero seppellirlo.

Per il visitatore distratto, è soltanto una statua di bronzo, formato naturale, ricoperta dalla patina verdastra del tempo. Ma uno sguardo più attento non può fare a meno di rivelare la perfezione dei dettagli: i capelli, la pelle, e la smorfia di dolore impressa sulla sua faccia. Pochi curiosi si fermano e aggrottano le sopracciglia nel vedere lo strano segno che ha sul petto: una macchia rossa, esagonale.

La gente ha quasi dimenticato che un tempo quella statua era il professor Thomas Kelvin della Facoltà di Geologia. Ma le voci che sono corse su di lui sono ancora vive, e col tempo sono diventate più assurde. E poiché queste voci non fanno che recare nuovi dolori ai suoi amici, gli amministratori del College mi hanno infine autorizzato a pubblicare la storia scritta dalle sue mani.

Da quattro o cinque anni, Kelvin passava le vacanze lungo la costa occidentale del Messico, occupandosi della ricerca di giacimenti di uranio. L’ultima volta, a quanto pare, riuscì a trovarne uno. Ma invece di tornare in autunno ai suoi corsi universitari, chiese e ottenne di essere messo in aspettativa.

Qualche tempo dopo, venimmo a sapere che aveva ceduto a una società svizzera i diritti sul giacimento, che teneva lezioni in Europa sugli effetti biologici e chimici delle radiazioni atomiche, che lui stesso era in cura in una clinica nei pressi di Parigi.

Ritornò a Tyburn un triste pomeriggio di un giorno di sabato, comparendo dalla prima nebbia invernale che alitava fino a noi dalla Corrente del Golfo. Con un rastrello in mano, io stavo ammucchiando

le foghe morte lungo il pendio che dagli edifici del College porta al mare, quando vidi il battello che si avvicinava al mio piccolo fazzoletto roccioso di costa atlantica. Era un battello che non avevo mai visto: snello, basso e veloce, del tipo che un tempo veniva usato dai contrabbandieri di armi e alcolici. Il rastrello mi cadde di mano.

Pilotato con destrezza, il piccolo scafo s'infilò tra gli scogli e raggiunse pochi palmi di sabbia sotto di me: gli unici che si trovassero sulla costa lì intorno. Quattro uomini balzarono nell'acqua bassa e lo tirarono sulla battigia. Un quinto uomo, alto e magro, in piedi sulla poppa, ordinò qualcosa a mezza voce. I quattro presero funi e tele da una cassa oblunga simile a una bara, e poi la issarono lungo il pendio. L'uomo alto e magro salì zoppicando fino a me.

— Tyburn College?

Gli altri uomini avevano la faccia cupa, da messicani, ma la sua, graffiata e arrossata dal vento, era incorniciata da una barba biondiccia e ricciuta. La voce aveva un inconfondibile accento americano. Con impazienza, puntò il dito sottile in direzione del campanile del College, nascosto tra la nebbia.

Dopo un istante, gli rivolsi un cenno di assenso.

— Ci siamo — mormorò ai suoi uomini, in spagnolo, ed essi, con un sorriso che scoprì per un istante i denti, posarono a terra la lunga cassa. L'uomo dalla barba bionda si rivolse nuovamente a me: — Conoscete un certo professor Russell?

— Sono io.

— Allora noi abbiamo finito. — Indicò con la mano la cassa. — E' vostra.

— Come? Di cosa si tratta?

— Lo scoprirete presto. – I suoi occhi si socchiusero minacciosi. — E sono certo che preferirete tenere nascosta la cosa.

Rivolse nuovamente qualche parola ai suoi accompagnatori, che trasportarono la cassa fino al retro della mia abitazione.

— Aspettate! Chi siete?

— Siamo solo facchini. — Alzò la mano. — E siamo già stati pagati. Arrivederci.

Con la testa fece un cenno ai suoi uomini, che si affrettarono a raggiungere il battello.

— Ma... non capisco.

— Troverete una lettera nella cassa — mi rispose. — Spiega perché il vostro amico abbia scelto questo modo di fare ritorno a casa. E capirete perché non volesse fastidi da parte dell'ufficio immigrazione.

— Il mio amico?

— Kelvin. Guardate nella cassa.

E si avviò verso il battello.

— Un attimo! — gli gridai. Dove andate?

— Verso sud. — Fece una pausa brevissima. — Guardate nella cassa... e dateci ventiquattr'ore di tempo. Kelvin ce lo ha promesso.

Senza fretta, zoppicando leggermente, raggiunse il battello. I suoi uomini spinsero lo scafo in mare. Il motore venne messo in moto, e l'agile battello virò nell'acqua bassa, s'infilò tra gli scogli e scomparve nella nebbia. Io risalii lentamente il pendio che portava alla mia abitazione e alla cassa posata nel retro.

Non aveva serratura. Sollevai il coperchio... e lo lasciai ricadere immediatamente. Disteso sul fondo, nudo come quando era nato, con una strana macchia rossa sul petto color bronzo verdastro, giaceva l'uomo metallico.

Accanto alla testa c'era una borraccia d'alluminio, ammaccata e sporca di qualche sostanza color rosso cupo, ormai secca. E sotto la borraccia un fascio di fogli di carta spiegazzati, ricoperti dalla calligrafia di Kelvin.

Dovetti fare uno sforzo di volontà per sollevare una seconda volta il coperchio. Rimasi chino per vari istanti, immobile e tremante, incapace di comprendere quello che avevo sotto gli occhi. Infine tornai in casa, barcollante, e lessi la storia di Kelvin.

Caro Russell,

poiché sei il meno impressionabile dei miei amici, ho predisposto le cose in modo che il mio corpo e questo manoscritto siano consegnati a te. Forse affido alle tue spalle un fardello troppo pesante, ma ormai sono giunto al punto di non potermi più fidare di me stesso. Ho ancora dei dubbi su quanto ho scoperto nel Messico. Non riesco a decidere se questi fatti, incompleti e frammentari, debbano essere divulgati, oppure se non sia meglio cancellarli e distruggerli. Non voglio più lottare con gli individui privi di scrupoli che vorrebbero derubarmi di quello che, secondo loro, io avrei trovato. E anche se la mia morte non sarà affatto dolce, temo che la pace che incontrerò con la morte sia di

gran lunga superiore a quella che mi lascerò alle spalle.

Come dovresti sapere, la meta che mi ero prefisso di raggiungere l'estate scorsa erano le sorgenti del Rio de la Sangre. Si tratta di un piccolo corso d'acqua che sfocia nel Pacifico. L'anno prima avevo rilevato una forte radioattività nelle sue acque macchiate di rosso, e speravo di poter trovare minerale uranifero.

A una quarantina di chilometri dalla foce, il fiume esce dalla "Sierra". Ci sono alcuni chilometri di rapide, poi s'incontra la prima cascata. Nessuno è mai risalito al di là della cascata. Io ero riuscito a raggiungerne la base, accompagnato da una guida indiana, ma non a scalarne la parete.

Lo scorso inverno ho preso lezioni di pilotaggio e ho comprato un aeroplano di seconda mano. Era vecchio e lento, ma per quel paese accidentato andava benissimo. Quando giunse l'estate, lo feci portare a Vaca Morena. Il primo di luglio partii in volo, diretto verso le ignote sorgenti del fiume.

Sebbene non fossi un pilota esperto, il vecchio aeroplano teneva bene l'assetto. Sotto di me, il fiume sembrava un serpente rosso che scendeva strisciando dalle montagne per raggiungere il mare. Ne seguii il corso fino a superare le cascate, e mi trovai in una regione di montagne altissime.

Il fiume scompariva in una gola stretta, dalle pareti buie. Volai in cerchio sulla zona, cercando un punto adatto all'atterraggio, ma l'intero paesaggio era granito spoglio, lava tagliente. Mi innalzai allora al di sopra di un alto passo montano, e laggiù vidi il cratere.

Un'incredibile polla di fuoco verde, larga più di quindici chilometri, chiusa tra pareti di roccia nera plutonica. Dapprima mi parve che quel verde fosse uno specchio d'acqua, ma la sua nebulosa superficie non era percorsa da onde. Pensai che fosse un gas ignoto, dotato di un peso specifico assai elevato.

Sulle alte montagne che circondavano la polla verde c'era ancora la neve. Le vette argentee avevano splendidi colori: rosati nel versante occidentale, rosso profondo dove si confondevano con l'ombra. L'incanto delle loro sfumature mi avvinse profondamente, ma avvertii in esse qualcosa che ebbe il potere di turbarmi.

La notte era ormai vicina. Avrei fatto meglio a tornare indietro, ma rimasi, e continuai a volare sul cratere, poiché non riuscivo a

comprendere l’esistenza di quella polla di gas. E quando il sole si abbassò, vidi cose ancora più strane. Una nebbia sottile verde pallido si addensava sulla cima delle montagne. Riempiva ogni crinale e si congiungeva con la massa più grande di gas, come se la polla ne fosse alimentata. Poi qualcosa si mosse sulla superficie. La parte centrale si inarcò verso l’alto, formando una cupola brillante.

Quando il gas scivolò lentamente via dall’oggetto che si era sollevato scorsi un’enorme sfera rossa. Aveva la superficie levigata, metallica, ed era ricoperta di punte gialle infuocate. Ruotava leggermente sul proprio asse, e per quanto potesse apparirmi soprannaturale, non potei dubitare che il movimento avesse una funzione, uno scopo.

Mi portai a una quota maggiore e vi rimasi, sempre volando in cerchio. Adesso potevo vedere che ai due poli della sfera c’erano due ampie zone circolari nere e opache. Vidi anche che le strisce di nebbia provenienti dalle montagne e dal lago venivano attirate verso quelle due macchie, come se la sfera le aspirasse.

Per qualche tempo, la sfera rimase sospesa sotto di me. Le punte gialle brillarono più vivide, e l’intero oggetto risplendette come un grande pianeta dorato, mentre assorbiva fino all’ultima le particelle di nebbia. Poi, tutt’a un tratto, quando ormai era rimasta soltanto la roccia nera e spoglia, la sfera ricadde nel mare verde.

Quando ricadde, una minacciosa oscurità s’impadronì dell’intero cratere. Con un sobbalzo, mi accorsi di avere consumato troppo carburante, e che era ormai pomeriggio inoltrato. Subito virai per dirigermi verso la costa.

Più perplesso che allarmato, mi chiedevo se l’oggetto che avevo visto emergere dal cratere fosse naturale o artificiale, realtà o illusione.

Forse quegli enormi depositi di uranio potevano avere effetti imprevedibili. E forse, pensai, qualcuno mi aveva preceduto nella scoperta, e avevo assistito alle prove di lancio di una nave atomica.

Con un fremito di vero allarme, vidi in quell’istante che una luminosità azzurrina stava allargandosi sulla carlinga. Dopo un momento l’intero aeroplano e lo stesso mio corpo ne furono ricoperti. Diedi gas e cercai di innalzarmi.

Sebbene il motore fosse al massimo di giri, non riuscii a salire. Qualche strana forza gravitazionale, dovuta senza dubbio a quel lucore

azzurrino, mi stava richiamando indietro. Stupefatto per l'accaduto, mi afferrai alle leve di comando.

Per mantenermi in volo dovevo scendere di quota. E quasi ancor prima che potessi capire, toccai lo strano lago di gas. Non mi sentii soffocare, a differenza di quanto avevo temuto. E sebbene la visibilità fosse ridotta a pochi metri, non avvertii alcun odore o altre sensazioni.

Una superficie scura si stagliò davanti a me. Raddrizzai il volo e riuscii ad atterrare su una liscia distesa di sabbia rossa e granulosa. Al pari del gas verde, anche la sabbia aveva una sua debole luminosità.

Per qualche tempo non potei sollevarmi dal sedile di pilotaggio a causa del mio stesso peso, ma lentamente il lucore azzurrino svanì, e insieme svanì anche il suo effetto. Uscii dall'apparecchio con solo la borraccia e la pistola automatica, che mi parvero pesantissime.

Non riuscivo a stare in piedi, e dovetti strisciare sulla sabbia per allontanarmi dall'aereo. Ormai ero certo che fosse stato un essere intelligente a costringermi ad atterrare. Provavo una paura mortale, e presto dovetti fermarmi per riposare.

Mentre ero disteso a terra, vidi qualcosa a un centinaio di metri dal mio apparecchio: cinque luci azzurre che si avvicinavano nella nebbia. Rimasi immobile a osservarle mentre giravano tutt'intorno all'aeroplano. Avevano movimenti lenti e pesanti. La nebbia le circondava come un alone opaco. Non riuscii a distinguere alcuna forma all'interno delle luci.

Infine si immersero nuovamente nella nebbia, e io proseguii, lungo il mio percorso. Sebbene la gravità fosse tornata normale, continuai a quattro zampe finché l'aereo non fu scomparso alla mia vista. Ma quando mi rialzai, avevo perduto l'orientamento.

La paura si impadronì di me. Sabbia rossa e spessa nebbia verde: non vedevo altro. Nessun segno caratteristico, neppure una luce in movimento. L'aria silenziosa pesava su di me come un macigno. Tremai per l'impotenza e il senso di isolamento.

Rimasi immobile per un periodo imprecisabile, timoroso di prendere la direzione sbagliata. D'improvviso una luce guizzò al di sopra della mia testa: era simile a un'azzurra meteora. Allarmato, corsi via. Dopo alcuni passi incerti, urtai col piede qualcosa che emise un suono metallico.

Quel rumore mi impietrì, ma la luce non deviò dalla sua traiettoria.

Quando non riuscii più a scorgerla, mi chinai a osservare l'oggetto in cui ero inciampato. Era un uccello metallico: la statua di un'aquila. Aveva le ali aperte, gli artigli spalancati, il becco aperto. La sua superficie era verde, come ricoperta da una patina.

Dapprima pensai che fosse una scultura, poi mi accorsi che le penne erano ben separate tra loro, flessibili... come un'aquila vera, trasmutata in metallo. Ricordai che l'uranio, fissionandosi, si trasforma in piombo, e mi domandai se un'intensa dose di radiazioni potesse trasformare i tessuti organici di un uccello.

Temetti per il mio stesso corpo. Con ansia, cominciai a cercare altre creature trasmutate. Ne trovai molte, sparse per tutta la sabbia, semisepolte. Uccelli di ogni dimensione. Insetti volanti, molti dei quali mi erano sconosciuti. Perfino uno pterosauro: un rettile volante che doveva essere giunto nel cratere milioni d'anni prima.

E mentre scavavo nella sabbia per poterlo estrarre, vidi che anche le mie mani avevano un riflesso verde. La punta delle unghie, la fine peluria sul dorso delle mani si erano già trasformate in metallo color verde chiaro!

Lo choc di questa scoperta mi fece perdere del tutto la ragione. Urlai a perdifiato, senza curarmi del rischio che qualcuno mi udisse, e corsi via in preda al panico. Dimenticai di essermi perduto. Scordai ogni ragionevolezza, ogni cautela. Non provai più la stanchezza: l'unica cosa che provassi era un folle terrore.

Alcune luci chiare e veloci passarono su di me, confuse nella nebbia verde, ma io non prestai loro attenzione. Poi, senza che nulla potesse darmene il preavviso, giunsi alla grande sfera che avevo visto dall'aereo. Era immobile in una grande intelaiatura metallica, nera. Il fuoco giallo era scomparso dai suoi rilievi aguzzi, ma intorno ad essa ondeggiavano una ventina di luci azzurre, simili a lanterne viste nella nebbia.

Girai su me stesso e ripresi a correre. La direzione non aveva importanza. E neppure il tempo. Quello che infine valse a fermarmi fu una strana massa di vegetazione. Aveva colore viola, mi arrivava alla cintola e ricordava qualche pianta erbacea, con strette spine per foglie. Le spine più alte portavano germogli rosacei e piccole bacche porporine.

Un ruscelletto scorreva torpidamente in mezzo alla piccola macchia

di vegetazione: scorgendo il colore rosso delle sue acque pensai che si trattasse del Rio de la Sangre. Laggiù, pensai, se non altro ero al riparo dalle luci azzurre volanti. Mi buttai a terra dove i cespugli erano più folti, e vi giacqui a lungo, ansante.

Per un lungo periodo di tempo non riuscii a muovermi, e neppure a pensare. Quando infine mi osservai nuovamente le unghie, le zone verdi mi parvero più estese. Freneticamente cercai di rosicchiarle, ma l'insopportabile realtà si rifiutò di scomparire. Mi stavo trasformando in metallo.

Affannosamente, cercai una via di scampo. Le uniche possibilità erano quelle di scalare il cratere, oppure di riprendere possesso dell'aereo, ma mi sentivo troppo debole. E anche se non provavo fame, pensai che un po' di cibo avrebbe potuto ridarmi le forze.

Senza riflettere, staccai una manciata di bacche rosse. Avevano uno strano gusto metallico. Le sputai, temendo che fossero velenose, ma nel raccoglierle mi ero sporcato le dita del loro succo. Quando le ripulii, notai con sommo stupore e con gioia indescrivibile che dai punti toccati dal succo era scomparso il riflesso metallico.

Avevo ritrovato la speranza. L'evoluzione, pensai, doveva avere prodotto qualcosa, in quelle piante, che si opponeva alla trasmutazione. Mi ingozzai di bacche fino a sentirmene nauseato, poi svuotai la borraccia e la riempii di succo di bacca.

In seguito analizzai il liquido. Alcuni dei suoi costituenti sono simili ai farmaci normalmente usati per curare le bruciature da raggi X.

Senza dubbio mi salvò dalle terribili ustioni causate dall'irradiazione.

Rimasi laggiù fino all'alba, e a volte riuscii perfino a sonnecchiare, nonostante il terrore che provavo. La luce dell'alba riuscì a filtrare attraverso la distesa di gas sovrastanti. Con il procedere del giorno, il verde si trasformò in un grigio con sfumature verde chiaro, e anche la sabbia rossa perse luminosità.

Ogni riflesso verde, potei allora notare, era scomparso dalle mie dita e dal dorso delle mani. Enormemente rincuorato da questo fatto, mangiai un'altra manciata di bacche e mi allontanai seguendo il corso del ruscello. Mi diressi a valle, contando i passi.

Dopo avere percorso poco più di quattro chilometri, giunsi a una

parete verticale di pechblenda che s'innalzava a perdita d'occhio in una spessa nebbia verde. Il fiume spariva ai piedi di quella parete, in una cascata rossa e schiumante.

Ero certo di essere giunto al bordo occidentale del cratere, e mi diressi a nord, parallelamente a quelle rocce inaccessibili. Non avevo un vero e proprio piano, intendevo soltanto cercare un passaggio che mi portasse al di là della parete. Continuai a guardarmi intorno per accertarmi che le luci volanti non mi inseguissero, e cercai un camino o un pendio che potessi scalare.

Continuai a camminare fino a mezzogiorno, sebbene il mio orologio si fosse fermato. Di tanto in tanto inciampavo in altri oggetti che un tempo erano vivi, prima di cadere dall'alto delle rocce. Alberi sradicati. Ogni sorta di uccelli. Un enorme orso verde, appartenente a una specie ormai estinta.

Infine trovai un varco in quella parete verticale: un'ampia cengia, sovrastata da un declivio assai invitante. Ma la cengia era alta almeno venti metri. Cercai di raggiungerla, ma non ci riuscii: riuscii soltanto a ferirmi le mani. Alla fine dovetti rinunciare a tentarne la scalata, e ripresi il mio cammino.

Dopo qualche tempo, allorché stavo ormai per crollare per la fatica e la disperazione, incontrai una città delle luci volanti... almeno, mi parve una loro città. Sulla sabbia rossa sorgevano numerose torri sottili e nere. Ciascuna aveva sulla cima una calotta di fiamma arancione, simile a un fungo.

Il terrore si impadronì nuovamente di me, ma non udii alcun rumore e non scorsi alcun movimento. Tenendomi al riparo dietro le rocce, cercai di raccogliere le idee. Le luci volanti, ormai ne ero convinto, non erano attive durante il giorno. Ma provai un nodo allo stomaco al pensiero della notte.

Secondo i miei calcoli, da quando avevo lasciato il ruscello avevo percorso circa ventiquattro chilometri. Probabilmente mi trovavo lungo la parete est del cratere, e mi restava da esplorare una buona metà dell'intero perimetro. Ma per farlo avrei dovuto superare la città delle fiamme, e non osavo entrarvi.

Lasciai la parete con l'intenzione di girare intorno alla città. Cercai di tenermi in vista di quelle altissime fiamme, ma ad un certo punto non le vidi più. Mi diressi verso la mia sinistra, ma vidi soltanto

sabbia, e sopra la sabbia la foschia verde.

Continuai a procedere senza direzione, finché la sabbia e l'aria divennero più luminose. Era sceso il crepuscolo. Poco più tardi, anche le luci volanti fecero la loro ricomparsa. La notte prima volavano veloci, molto in alto, diritto. Ora volavano basso, senza meta precisa, lentamente. Capii che stavano cercando qualcosa... cercavano me!

Scavai nella sabbia, e mi nascosi. Vari puntini luminosi, velati di nebbia, si avvicinarono a me e si allontanarono. Poi un altro si fermò, direttamente sopra di me. Scese. Il suo pallido alone divenne più luminoso. Paralizzato dal terrore, non potei fare altro che attendere.

La luce volante si abbassò sempre di più, e infine potei scorgere la sua forma. Era un cristallo. Lo osservai con fascino morboso. Era lungo quattro metri e aveva una struttura complicatissima, come quella di un cristallo di neve. Il suo cuore era una stella azzurra a sei punte. La stella era attraversata da un prisma verticale, in cui pulsava un fuoco azzurrino, proveniente dalle punte della stella. Fili di luce rossa, luminosissimi, uscivano dalle facce del prisma e si dirigevano verso l'esterno. Non era un animale, né una pianta, e neppure una macchina, ma era viva: viva di luce!

Piombò su di me!

In preda al panico, meccanicamente, impugnai l'automatica e sparai tre colpi. I proiettili scivolarono sulle facce scintillanti del prisma e si persero nella nebbia.

Rimase immobile sopra di me. I fili di fuoco rosso mi circondarono, come per conoscere che cosa fossi, e il loro contatto fu una sorta di carezza. Si avvolsero sul mio corpo... e mi accorsi di essere privo di peso. Mi sollevarono fino al prisma centrale. Sul mio petto puoi vedere il segno lasciato dal prisma.

Il contatto mi stordi con un dolore insopportabile. L'intero mio corpo si contorse, come sotto una forte scarica elettrica. Stordito, quasi non mi accorsi che quell'essere si era sollevato e mi portava via. Mi parve che altre creature di cristallo si avvicinassero a noi. Ma presto persi conoscenza.

Quando mi risvegliai, galleggiavo entro una brillante nuvola color arancione. Per un istante provai un senso di felicità, ma poi mi accorsi di non potermi muovere, di non potermi neppure voltare. Tesi le mani, scalciai e cercai di contorcermi, ma non riuscii a toccare alcun oggetto

solido. Sebbene non ci fossero vincoli a tenermi, ero inerme come una tartaruga girata sulla schiena.

Ero ancora vestito. La borraccia mi pendeva ancora (o meglio, mi galleggiava) a tracolla. Avevo ancora in tasca l'automatica, massiccia ma priva di peso. Eppure ero certo che fossero passati molti giorni.

Quando cercavo di muovermi, avvertivo una sorta d'indolenzimento al fianco. Mi sbottonai la camicia, e trovai una cicatrice che non avevo mai avuto, ormai quasi rimarginata. Credo che quelle creature mi abbiano vivisezionato... devono aver esplorato il mio corpo, così come io avevo esplorato il loro mondo.

Svenni nuovamente quando sentii come fosse dura la pelle sul mio petto e scoprii la macchia rossa esagonale. Eppure quella scoperta mi fece oltrepassare qualche estrema soglia dell'emozione, poiché al mio risveglio provai una sorta di distacco per tutto quello che mi circondava, come se non mi importasse più di niente.

Ma il fianco ferito mi faceva male. Ero ancora nella nube arancione. L'essere di cristallo che mi aveva catturato galleggiava accanto a me: lo vidi a una decina di metri di distanza. In quella mia nuova maniera fredda, priva di emozioni, sapevo di essere in cima a una delle torri cilindriche, di essere prigioniero in quella città di fiamma.

Per qualche tempo continuai a galleggiare privo di peso, come un uomo nello spazio, e a contemplare con sommo distacco la mia situazione. Con indifferenza notai che il fuoco vitale era spento, nel cuore della creatura. Dormiva, pensai, in attesa che scendesse la notte.

Quel filo di pensieri riaccese in me la speranza. Ancora una volta cercai di afferrare la nuvola che mi circondava. Ma non avendo niente a cui appigliarmi, non riuscii a muovermi di un millimetro.

Mentre mi divincolavo come un insetto infilzato su uno spillo, la gelida fiamma che mi circondava cominciò a farsi sempre più luminosa. La notte era vicina. Gli esseri di cristallo si sarebbero presto destati, e senza dubbio avrebbero ripreso la vivisezione della loro cavia umana.

Vedevo un solo modo per mandare a monte i loro piani. Stavo già puntandomi la pistola alla tempia, quando fui colpito da un'idea migliore. In rapida successione, esplosi sei colpi nella nebbia.

Fu questa mossa a salvarmi. Un razzo non ha bisogno di punti

d’appoggio. Una pistola è una sorta di razzo. Ogni sparo mi allontanò sempre più dalla creatura addormentata. Uscii dalla nube arancione.

La gravità tornò a impadronirsi di me, sebbene in modo assai debole. Quando raggiunsi la sabbia luminosa, vidi che il mio aeroplano era ai piedi della torre sottile. Era intatto. Il motore stentò ad avviarsi, poiché coloro che mi avevano catturato dovevano avere frugato nel suo interno… così come nel mio. Ma infine si avviò. Decollai alla cieca…

(A questo punto, il manoscritto s’interrompe. Le ultime righe sono scritte su un’altra pagina, alquanto stracciata. La scrittura sembra quella di Kelvin, ma sono scarabocchi a matita, non sempre leggibili.)

Fine dei miei (sforzi?). Ormai la (borraccia?) dev’essere troppo annacquata. Lascio alla scienza il mio corpo e i miei beni. Il capitano Gander vi potrà dire la (conclusione?) della mia storia. La spaventevole (verità?)…

Nient’altro.

Chiamai il mio medico. E’ un arcigno presbiteriano scozzese, che non ama il ventesimo secolo. Lesse il manoscritto con aria d’incredulità e d’indignazione, lanciò un’occhiataccia al corpo trasmutato, e con estrema serietà mi ammonì di non parlarne con nessuno.

Forse sarebbe stata la cosa più prudente da farsi, ma si dimostrò impossibile. Troppe persone avevano udito “voci” sull’accaduto ed erano desiderose di saperne di più. Alcune di queste voci, mi spiace dirlo, provenivano dai miei colleghi di facoltà, a Tyburn.

Il capitano Gander non si fece mai vivo per raccontarmi quello che sapeva, ma cercammo ugualmente di conoscere il resto della storia. L’estate seguente, tre di noi, provenienti da Tyburn, affittarono un aereo e raggiunsero la costa occidentale del Messico.

Trovammo senza difficoltà il villaggio sulla costa dove il “señor” Kelvin era stato visto una volta… ma più di tre anni prima. Gli abitanti del villaggio sottolinearono con insistenza questo particolare. Parlammo con gli uomini che gli avevano fatto da guida nella “sierra”; risalimmo le rive rocciose del fiume dove lui aveva cercato l’uranio. Ma le acque non erano rosse, e neppure radioattive, e le sorgenti erano poco più di una pozzanghera.

Sorvolando con l’aereo quelle sorgenti e i monti circostanti, non incontrammo alcun cratere colmo di gas luminescente, ma soltanto un

“pueblo” di pietre e mattoni, vecchio di qualche secolo e uguale a tutti i suoi confratelli. Una volta atterrati, non scoprimmo né uccelli metallici, né cristalli viventi, né navi atomiche. Sentimmo però parlare di tre stranieri che ci avevano preceduto.

Uno era un “gringo” zoppicante e barbuto, che aveva fatto domande folli, e imprecato contro coloro che non gli avevano dato risposte di suo gradimento. Il secondo era un elegante banchiere svizzero, che si era aggirato per il “pueblo” con un contatore Geiger e che aveva fissato tutti i suoi abitanti con un monocolo che faceva pensare al “malocchio” della leggenda. Il terzo era un altro “gringo” che per tre estati era arrivato dal nord e si era diretto verso la Cordigliera, trasportando su un vecchio camion militare misteriosi cassoni avvolti nella tela cerata.

In questa confusione di indizi perdemmo le tracce della permanenza di Kelvin al Messico. Tuttavia altri stranieri misteriosi ci seguirono fino a Tyburn. Alcuni di questi stranieri erano agenti investigativi federali, che ci sottoposero a completi interrogatori, frugarono in casa di Kelvin, fotocopiarono le sue carte, e infine portarono via il suo corpo trasmutato, per sottoporlo a studi presso i laboratori della Commissione per l’Energia Atomica.

Quando infine riportarono a Tyburn il corpo di Kelvin, furono stranamente taciturni, perfino per uomini dell’FBI. Nessun rapporto ufficiale ha mai parlato dell’uomo metallico, e le voci che circolano ancora su di lui sono assurde e contraddittorie.

Una parte della verità è stata nascosta a tutti, e non saprei chi accusare. C’è il capitano Gander, che certamente ha anche qualche altro nome, e che probabilmente ha sottratto parte del manoscritto di Kelvin. C’è quel banchiere svizzero, che passava il tempo alla “cantina” del “pueblo” leggendo una traduzione francese del romanzo di Wells, “La macchina del tempo”, e non rivolgeva mai la parola a nessuno. C’è la Commissione per l’Energia Atomica, che certo ha appreso sul conto di Kelvin più cose di quante non dica. E c’è lo stesso Kelvin, che può aver mentito per nascondere le cose da lui realmente scoperte.

Ma sono giunto a convincermi che la storia di Kelvin sia vera. Ho trascorso molte notti insonni a passare in rassegna tutti gli indizi contraddittori, finché non mi si è presentata l’immagine vivissima di alcuni stranieri che hanno fatto visita alla Terra, forse per rifornire di

carburante la loro nave atomica, e che sono nascosti sia nel tempo sia nello spazio mentre raccolgono i loro campioni di dinosauri e di uomini.

In ogni modo il corpo metallico di Kelvin, nudo, coperto di cicatrici e di polvere, immobile nel suo angolo poco illuminato, è sufficiente a provare che lui aveva scoperto più di quanto non andasse cercando. Le sue labbra sono raggelate in un sorriso ironico e verde, quasi fosse cosciente del fatto che la Difesa ha destinato il sotterraneo del museo, dove lui si trova, a rifugio antiatomico d’emergenza.

SENZA SCALO

C’era qualcosa di chiaramente anormale o nell’apparecchio o nell’aria. E Carter Leigh era certo che non fosse l’apparecchio. Il vecchio e cigolante “Fenice” poteva essere ormai superato, in un mondo dove spadroneggiavano i nuovi razzi cationici, ma lui ne conosceva ogni vite e ogni bullone. Conosceva talmente bene il suo aeroplano che sarebbe stato disposto a smontarlo e rimontarlo al buio. E l’amava, poiché l’aereo non l’aveva mai tradito in sei anni e in quasi un milione di chilometri di volo solitario.

No, il difetto non stava certo nel “Fenice”. Doveva essere colpa dell’atmosfera.

Leigh non riusciva a capire. L’altimetro barometrico continuava a ingannarlo, cercava di farlo abbassare, di attirarlo verso le montagne ricoperte di ghiaccio che vedeva sotto di sé, e che erano almeno trecento metri più alte del dovuto. Il motore perdeva colpi; la sua spinta s’indeboliva pericolosamente. E il vento polare che si avventava contro di lui era un diavolo urlante, più pazzo e violento di qualsiasi vento incontrato prima di allora.

Leigh non riusciva a capire. Per tutta quella notte interminabile, assordato dal rombo del vecchio motore fedele, irrigidito dal freddo nonostante la tuta di volo riscaldata elettricamente, Leigh aveva continuato a bere caffè da un thermos e a lambiccarsi il cervello sulle carte geografiche e sui quadranti degli strumenti, cercando di risolvere il minaccioso indovinello.

I voli senza scalo non erano una novità per Carter Leigh. I giornalisti, dopo avere letto il lungo elenco delle sue imprese, lo avevano soprannominato “Fortuna”. Ma lui non era soltanto fortunato. Nel suo corpo snello c’erano eccezionali doti di resistenza: quelle che gli permettevano di continuare a pilotare, ora dopo ora, immemore della fatica, allorché qualsiasi altra persona sarebbe crollata sulla cloche.

E il suo volo, da Città del Capo a Honolulu, senza scalo, passando sul Polo sud, non era più difficile degli altri. Almeno, non lo era stato fino al tramonto del giorno precedente.

Dietro di lui, dietro le dentate vette granitiche della Terra di Enderby, il sole gli era apparso strano e allarmante. Un'incredibile ruota rossa, che pareva rotolare sull'orlo del mondo, e che aveva ali e propaggini sovrannaturalmente verdi.

L'aurora era un secondo e preoccupante elemento del rompicapo. Aveva continuato a bruciare alta nel cielo sopra di lui per tutta la notte, in ogni zona sgombra da nuvole, e l'intera solitudine antartica aveva assunto l'aspetto di un incendio dai colori cangianti.

Inoltre c'era il freddo. Leigh aveva già fatto la rotta polare, ma non aveva mai incontrato temperature altrettanto basse. Il motore, benché avesse chiuso le bocchette di ventilazione, perdeva colpi per l'intenso gelo. E il gelo aveva raggiunto l'interno della cabina; se lo sentiva nelle ossa.

Superati il Polo e la Terra di Byrd, quando l'Antartide sotto di lui si trovò avvolta nel buio, Leigh incontrò una parete di nuvole. Cercò di innalzarsi al di sopra di essa, spalancando la bocchetta dell' ossigeno per compensare gli effetti dell'altitudine. Il soffio benefico parve ridargli nuova vita. Ma l'aeroplano non riuscì a superare la muraglia di vapori. Leigh dovette immergersi in essa, senza comprenderne la natura.

La nube era squassata da venti implacabili, percossa da fulmini. La pioggia scendeva a martello sulla fusoliera e vi rimaneva aderente, trasformandosi subito in ghiaccio. Il nuovo peso cercava di trascinare a terra l'apparecchio, e Leigh continuò a lottare contro gli elementi, continuò a lottare contro la stanchezza, finché non si trovò all'improvviso nella calma di una strana alba polare.

L'aurora si era dileguata da un cielo turchino e luminoso. Punteggiato dalle cime bianche degli iceberg, il grigio Pacifico meridionale scorreva sotto di lui a 550 chilometri orari. Sempre una buona media, si disse Leigh, anche se i razzi viaggiavano a velocità che erano il triplo della sua.

Leigh era intento a sbucciare un'arancia, e cominciava già ad augurarsi che i suoi timori notturni fossero frutto dell'immaginazione, quando vide lo strano fenomeno proveniente da nordest. Qualcosa che

sullo sfondo verde e arancione dell'alba pareva un argenteo filo verticale.

Un vortice bianco, il centro di un immenso tornado. Abbassando gli occhi, Leigh vide che ai piedi del vortice c'era una massa informe di nebbia grigiastra, e che questa massa di nebbia si spostava rapidamente sulla superficie del mare. E, stranamente, l'estremità superiore del vortice pareva perdersi agli estremi limiti dell'atmosfera, ben al di sopra delle luminose propaggini dell'alba.

Leigh non aveva mai visto una tempesta simile a quella. Dapprima pensò che il suo aereo non corresse pericoli. Ma il bianco serpente del tornado si diresse verso di lui con una rapidità sbalorditiva.

Il vortice afferrò il "Fenice" in un'improvvisa tempesta di vento, attirando il velivolo verso il proprio centro tumultuoso. Mare e cielo ruotarono pazzamente. L'ascesa fu così rapida che Leigh provò un improvviso dolore ai timpani. Ma continuò a lottare contro gli elementi scatenati, fidando nella propria abilità e nella robustezza del suo apparecchio.

Lottò... e vinse. La bianca colonna lo abbandonò sulla propria scia e procedette verso ovest. Lanciando in fretta un'occhiata al sole, Leigh scoprì di essersi spostato di quasi duemila chilometri, rispetto alla rotta da lui seguita in precedenza.

E si accorse, con un tuffo al cuore, che il "Fenice" era danneggiato. L'alettone destro si era sfondato, sotto la forza bruta di quel vento incredibile. Era indispensabile che atterrasse.

Fischiettando il motivetto di "Barbara Allen", che era sempre riuscito a portargli fortuna, Leigh studiò le carte geografiche. Trovò un fazzoletto di terra chiamato Manumotu, unico possibile asilo nell'arco di duemila chilometri, e rivolse l'aeroplano in quella direzione.

Un insuccesso, pensò. Anzi, aggiunse con amarezza: due, uno dopo l'altro. Poiché anche il suo volo precedente, due mesi prima, era andato incontro all'insuccesso a causa di qualcosa altrettanto straordinario quanto il tornado.

Il suo volo di due mesi prima era una "traversata bipolare". Così l'aveva battezzata Tick Tinker, il piccolo agente pubblicitario che era in società con Leigh. La parola "bipolare" si riferiva al fatto che la rotta seguita dal "Fenice", da Croydon a Croydon lungo il meridiano terrestre, rendeva necessario sorvolare entrambi i poli. Leigh aveva

fatto l’intero periplo del pianeta senza difficoltà, ed era sceso a terra tre volte, come previsto. Ma il volo era stato ugualmente un fallimento, a causa della Bomba Astrale.

- Noi siamo un’agenzia pubblicitaria, “Fortuna” — ripeteva Tick, chiamando Leigh con il nomignolo che gli avevano affibbiato i giornalisti. – Tu voli per richiamare l’attenzione del pubblico. E io vendo il tuo valore pubblicitario ai produttori di olio lubrificante, di componenti elettronici e di tutto il resto. Ed è un lavoro come qualsiasi altro, a condizione che tu riesca a tenere desto l’interesse dei giornali.

Ma l’interesse dei giornali, due mesi addietro, si era rivolto unicamente alla Bomba Astrale. Un astronomo chiamato Gayle aveva annunciato la scoperta di un misterioso corpo celeste, scaturito dalle profondità dello spazio e diretto verso il sistema solare. L’annuncio era stato dato lo stesso giorno della partenza di Leigh. E il volo “bipolare” era finito nelle pagine interne dei giornali, sotto forma di una notizia di poche righe. I titoli in prima pagina dicevano:

BOMBA ASTRALE COLPIRÀ’ I PIANETI. – L’OGGETTO SCONOSCIUTO RAGGIUNGERÀ’ LA TERRA? PERPLESSITÀ’ TRA GLI ASTRONOMI.

E quando Leigh era nuovamente atterrato a Croydon, dopo avere concluso la trasvolata in tre giorni di inenarrabili fatiche, non aveva trovato folla ad attenderlo.

Allontanandosi barcollante dal “Fenice” ricoperto di polvere e olio, anche lui aveva acquistato un quotidiano.

IL PROIETTILE COSMICO COLPISCE MARTE. ILLESA LA TERRA. IGNOTA L’ORIGINE DELL’OGGETTO.

Non erano giunte altre notizie della Bomba Astrale: soltanto le illazioni degli scienziati. Ma la trasvolata era stata un fiasco. Tick Tinker gli aveva radiografato:

CONGRATULAZIONI PER VOLO BIPOLARE. BOMBA ASTRALE OCCUPATO TUTTE PRIME PAGINE. VOLO FALLIMENTO COMPLETO LATO FINANZIARIO. TUO NOME PRECIPITA RAPIDAMENTE OBLIO. SPONSORIZZATORI CHIESTA RIDUZIONE TARIFFE. CONSIGLIO NUOVO VOLO SU UNICO POLO. SPONSORIZZATORE ZEROLUBE OILS.

E il radiogramma di Tick lo aveva portato laggiù sul Pacifico, morto di fatica e diretto verso una striscia di terra che probabilmente era

deserta.

Dal motore giungeva sul parabrezza una sottile pellicola oleosa. Leigh smise per un istante di zufolare e lanciò un improperio all'indirizzo della Zerolube Oils e dell'intero suo listino. Inserì gli auricolari del casco e accese la minuscola trasmittente a batteria. La trasmittente aveva un'autonomia di dieci minuti: sul "Fenice" non c'era posto per un radiotrasmettitore più potente. Non c'era neppure posto per le razioni di emergenza.

- SOS — trasmise. – Pilota Leigh su aeroplano "Fenice" costretto ad atterrare causa tempesta. Tenterò atterraggio Manumotu. SOS.

Si stupì di ricevere risposta dopo pochi istanti:

— Stazione Manumotu, Fondazione Gayle, chiama aeroplano "Fenice". Parla il dottor E.K. Gayle. Atterrate sulla spiaggia nord. Verrò a prestare assistenza. Passo.

— Aeroplano "Fenice" chiama Stazione Manumotu – rispose Leigh, immensamente sollevato. — Grazie, dottore. Scenderò da voi, se riuscirò a rimanere in volo per un'altra mezz'ora. Chiudo.

Gli occorse un'ora interminabile. Ma infine fu in vista di Manumotu, una liscia vetta vulcanica, bordata a nord da un'esigua striscia di spiaggia corallina.

Sorvolò la spiaggia. Dove la sabbia terminava, s'innalzava una spianata rocciosa, qua e là coperta di vegetazione tropicale. C'erano una lunga baracca dalle pareti di metallo, una tenda bianca e un ammasso di cassoni ricoperti di tela cerata. Si vedeva una bandiera bianca. Poi uscì dalla tenda una piccola figura umana, che si diresse verso la spiaggia.

L'atterraggio non fu facile. L'ala danneggiata toccò la cresta di un'onda che ricoprì di schiuma l'apparecchio. Leigh riuscì a raddrizzarlo. Poi le ruote toccarono la fine sabbia corallina.

Guidato dalla bandiera, Leigh fermò l'apparecchio in un punto riparato, dove c'erano i segni del decollo di un razzo. La sabbia era solcata da tracce profonde, i cespugli erano carbonizzati come se fossero stati lambiti dai gas di scarico.

Leigh scese pesantemente dall' abitacolo del pilota, e vide che la persona con la bandiera si stava avvicinando. Un individuo snello, con larghi calzoni infilati negli stivali, camicia kaki aperta al collo, biondo, senza berretto. Una voce acuta, impersonale, lo salutò:

— Salve. Siete il famoso pilota Leigh, detto anche “Fortuna”?

— In persona. — Sorrise. — E grazie per avermi mostrato la strada, dottor...

Rimase a bocca aperta. Solo in quel momento si era accorto che il nuovo venuto era una donna, e giovane! Il suo viso (ne colse l’ovale delicato) era abbronzato da una lunga esposizione ai raggi del sole. Gli occhi erano azzurri e profondi, e in quel momento stavano squadrando la figura stanca e barcollante di Leigh (che subito raddrizzò la schiena).

— Oh! — fece. – Credevo che foste il dottor Gayle.

— Lo sono — rispose la ragazza, serissima. – Dottor Elene Kathrine Gayle.

Leigh sbatté le palpebre.

— Voi... voi non sarete per caso quel certo dottor Gayle che ha scoperto la Bomba Astrale?

La ragazza annuì.

— Mio padre era un importante scienziato — spiegò. — Fu lui a patrocinare la Fondazione Gayle. Ma è morto cinque anni fa. E io cerco di continuare il suo lavoro. - Osservò con maggiore attenzione l’espressione comparsa sulla faccia del pilota. — Avete qualcosa contro la mia scoperta?

— Avete rovinato la mia ultima trasvolata! – disse Leigh. – Ho passato tre giorni d’inferno. Ho battuto ogni record di circumnavigazione terrestre. Ma con la vostra faccenda della Bomba Astrale, la gente non si è nemmeno accorta del mio decollo.

— Perdita incalcolabile — commentò la ragazza, e Leigh arrossì fino alle orecchie. – Avete fame?

— Come un lupo – le rispose.

All’interno della tenda bianca, la ragazza prese due piatti di alluminio, aprì una scatola di carne, posò il tutto su un tavolaccio di assi squadrato, indicò un thermos pieno di caffè e un vasetto di marmellata.

— Servitevi – disse.

Leigh continuava a osservare le sue mosse. — Siete sola, qui alla Stazione? – domandò infine.

La ragazza annuì. – Un’emergenza — spiegò. — La Fondazione ha installato venti nuovi osservatori meteorologici. Manumotu è il più

importante, poiché si trova sulla scia del fenomeno da noi studiato. Perciò ho preso io stessa la direzione di questo osservatorio. Con me, ci sono due assistenti. Ma il dottor French è stato colpito da un attacco di appendicite, e Cragin l'ha portato via col razzo. Doveva ritornare ieri, ma non è ancora arrivato. Perciò, la stazione è affidata a me sola... Non dicevate di avere fame?

Tagliò in due parti la carne in scatola e ne versò una nel proprio piatto. Passò a Leigh il resto. Ma questi, invece di mangiare, continuò a fissare la ragazza.

— Un'emergenza? – chiese.

— Sì – disse lei. – Qualcosa che sta succedendo all'atmosfera.

— Anch'io ho avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di strano commentò Leigh. E aggiunse: Mentre sorvolavo il Polo.

La ragazza spinse di lato il piatto e prese un taccuino. – Quali fenomeni avete osservato? – gli chiese, ansiosa.

Leigh le riferì tutte le stranezze che aveva rilevato: il tramonto corrusco, lo strano colore dell'aurora, il freddo eccezionale, l'inspiegabile bassa pressione barometrica, il singolare tornado che aveva danneggiato l'alettone del "Fenice".

— Cosa significa? — concluse. — Cosa sta succedendo, secondo voi?

— Sono qui per scoprirlo — rispose la ragazza. — Le anomalie da voi osservate al tramonto e all'aurora sono probabilmente dovute a un anormale bombardamento della ionosfera. Ma le tempeste e l'alterazione della pressione atmosferica non hanno ancora trovato spiegazione. A meno che non si tratti di...

- Scosse la testa. E concluse: — L'unica spiegazione che riesco a immaginare è troppo sconvolgente.

Lanciò uno sguardo all'orologio, versò nel cestino dei rifiuti i rimasugli del pasto, pulì piatto e forchetta con un fazzoletto di carta. Si rialzò.

— Scusatemi — disse. — Ma devo svolgere il lavoro di tre persone. I miei margini di tempo sono ristrettissimi. Ho quarantotto minuti al giorno per i pasti, non di più. Devo effettuare alcune letture dei miei strumenti.

— Ecco come vivono le astronome – commentò Leigh, sorridendo.

— Se posso darvi una mano...

Lei scosse il capo con evidente disapprovazione.

— Ne dubito — disse. – Il nostro lavoro non è fatto di trovate pubblicitarie... Mangiate quel che volete. Dietro quella tenda c'è una brandina. Manderò un messaggio radio perché vengano a prendervi. E vi prego di ricordare, quando verranno a prendervi, che la Fondazione Gayle cerca di evitare la pubblicità. Soprattutto non vogliamo allarmare il mondo comunicandogli troppo presto l'esistenza di questi strani fenomeni meteorologici. Rilasceremo un comunicato quando avremo raccolto tutti i dati necessari.

Leigh fissava la ragazza, e sentiva salire in sé la collera. — Ehi — sbottò – mi avete preso per un irresponsabile?

Gli occhi della ragazza lo squadrarono. Come se guardassero un insetto.

— Francamente, signor Leigh, "Fortuna" — disse con voce gelida — la vostra esistenza e le vostre esibizioni destano in me un senso di profondo fastidio. Non mi pare che svolgiate alcuna funzione creativa. Nei giorni pionieristici dell'aviazione, uomini come voi, occupati a collaudare materiali e ad aprire nuove rotte aeree, possono essere stati utili. Ma oggi che i razzi sono assai più veloci degli aerei e godono della massima affidabilità, voi siete soltanto un banale anacronismo.

Leigh aprì la bocca per protestare. La ragazza sollevò una mano abbronzata e gli intimò di tacere.

— Non ho tempo di ascoltarvi — disse. – Ho del lavoro importantissimo. Sono già in ritardo. Ma da tempo mi auguravo di potervi dire un paio di cose...

Le sue guance lisce erano un po' rosse. Leigh si dispose ad ascoltare la "concione", sorridendo.

— Dunque — proseguì la ragazza — se voi cercaste di volare senza scalo fino al pianeta Marte, magari fallendo nel tentativo, la cosa sarebbe assai diversa. Infatti, in tal caso, il vostro sarebbe un tentativo di ampliare gli orizzonti della scienza. Fareste qualcosa di diverso e di realmente importante.

"Ma quel vostro vecchio catorcio a benzina è altrettanto anacronistico quanto lo siete voi, Leigh. La macchina che arriverà per prima su Marte non potrà essere che un razzo. E io conosco la persona che lo piloterà. Si tratta di Laird Cragin, e voi non potete certamente conoscere il suo nome, perché non è una persona che voli per farsi della pubblicità. E' il capo collaudatore dei razzi sperimentali che la

Fondazione sta costruendo, sotto l'egida dell'Aeronautica Militare. Dovreste conoscerlo. Poiché cercherà di fare qualcosa di realmente utile, indipendentemente dal fatto che riesca o non riesca a raggiungere Marte."

Carter Leigh trangugiò a vuoto.

— Sentite, signorina Gayle — cercò di dire. – Voi vi sbagliate profondamente sul mio conto. La fama mi piaceva, lo confesso. Ma ormai si tratta soltanto di un lavoro come qualsiasi altro. Il chiasso e la folla cominciano a darmi fastidio. Sono anni che non presenzio ai banchetti d'onore. L'uomo che tiene i rapporti con l'esterno è Tick Tinker: è lui che rilascia i comunicati stampa, cura i contatti con gli sponsorizzatori, si occupa del lato commerciale. Cerchiamo solo di guadagnarci il pane.

Elene Gayle serrò le mascelle. Nonostante la stanchezza, Leigh scoprì d'improvviso che anche le astronome possono essere piacevoli a guardarsi.

— E' possibile — diceva la ragazza – guadagnarsi il pane in modi che siano utili anche al prossimo, oltre che a noi stessi. Voi continuate a saltellare senza scopo per l'intero pianeta, come una pulce ammaestrata, mentre un grave e ignoto pericolo minaccia l'aria stessa che respiriamo!

Si allontanò da lui. — Voi appartenete a una razza estinta come il dodo, signor Leigh Senza Scalo — disse ancora, a guisa di commiato. — L'unica differenza è che non sapete di appartenervi. Riflettete su queste mie parole, prima di addormentarvi. Vado a leggere i dati del barociclonometro.

Carter Leigh si appoggiò al tavolo e fissò la figuretta di lei che si allontanava. Aveva la netta impressione che dietro l'efficientismo della ragazza si nascondessero una profonda stanchezza... e un grave allarme.

La collera provata nell'udire le critiche della ragazza si ritorse ora contro di lui. In fondo lei aveva ragione: uomini come Lindbergh, Byrd, Post, Corrigan avevano lasciato ben poco da fare, nel campo delle trasvolate con motori a scoppio.

Certo, lui meritava il disprezzo della dottoressa Gayle.

Ma che cosa aveva avuto il potere di allarmarla? Che cosa stava succedendo all'atmosfera? Leigh cercò di riflettere su questo

problema, ma non riuscì a concentrarsi. Aveva troppo sonno.

Raggiunse la brandina in fondo alla tenda. — Accidenti a lui! — mormorò. — Sai quanto me ne importa del sottotenente Laird Cragin, che vuole raggiungere Marte su un aquilone di fil di ferro e carta di riso!

Si addormentò prima ancora di posare la testa sul cuscino...

- Leigh!

La voce di Elene Gayle lo destò; aveva un tono allarmato. L'interno della tenda era avvolto nella luce di un'alba strana, violacea. La ragazza era ferma sulla soglia, e Leigh, nel fissare il suo viso pallido e teso, comprese che non aveva chiuso occhio per tutta la notte.

- Il tornado sta ritornando! lo avverti lei. – Fareste meglio a controllare il vostro aereo.

Leigh si precipitò fuori della tenda e vide che la ragazza correva davanti a lui, diretta verso la lunga capanna metallica in cui erano racchiusi i suoi strumenti preziosi. L'oceano pareva infaustamente calmo. L'alba che lo sovrastava era uno spettacolo splendido, ma minaccioso.

Sullo sfondo del sole, Leigh vide quello che la ragazza, in mancanza di un termine migliore, aveva chiamato un "tornado".

Il fenomeno atmosferico nasceva dall'est fiammeggiante: un filamento argenteo, privo di estremità superiore, simile a una cosmica lenza, scese dalle zone eteree che sovrastavano quell'alba così violacea. L'estremità inferiore ondeggiava qua e là sulla superficie marina. Faceva balzi incredibili. Ed era avvolta in un grigio mulinello di tempesta.

Leigh corse in direzione dell'aeroplano, che era ancora posato nel punto d'atterraggio e non era assicurato al suolo da alcuna cima.

Ma il bianco mulinello di distruzione lo raggiunse con inconcepibile velocità: la stessa che Leigh aveva già osservato il giorno prima. Fece in tempo a percorrere una quindicina di metri, poi la tenda bianca venne strappata via dal vento. Una folle raffica buttò a terra Leigh, riempiendogli occhi, orecchi e naso di fine sabbia corallina.

La tempesta si accanì contro di lui per meno di venti secondi. Poi, con la stessa rapidità con cui si era alzato il vento, l'aria ritornò immobile. Dall'est giungeva solo una brezza tremula e fredda, che

seguiva la scia della tempesta.

Sputando la sabbia che gli era entrata nella bocca, Leigh si rimise in piedi. Il vortice del tornado - simile, pensò, al cavo guida di un pallone frenato – si allontanò verso i grigiori dell'ovest. Il suo triste sibilo diminuì d'intensità.

Con un brutto presagio nel cuore, Leigh si diresse verso il punto dove aveva lasciato il "Fenice". L'aereo giaceva rovesciato su se stesso, con le ruote in aria, a causa di una raffica dispettosa. Leigh scosse il capo e zufolò qualche nota di "Barbara Allen".

— Peccato, vecchio mio — mormorò, rivolto all'aeroplano — ma considerando lo stato precario delle finanze di Tick e il costo delle riparazioni, ho l'impressione che dovremo dirci addio.

Si voltò verso la stazione. La tenda era stata strappata via dal vento. I rifornimenti, le stoviglie, le coperte erano sparsi su tutta la spiaggia, fino al mare. Il vento aveva strappato via le tele cerate che coprivano i mucchi di casse: qua e là si vedevano barili rossi di carburante per razzi, lunghe bombole d'ossigeno compresso, taniche di benzina, scatole varie di cibo ed equipaggiamento.

Ma dov'era l'astronoma?

Un improvviso, irragionevole panico gli serrò la gola. Si riteneva ormai troppo stagionato per farsi travolgere dall'emozione a causa di qualche ragazza... soprattutto di uno scienziato in gonnella che, in fin dei conti, non gli aveva nascosto la propria antipatia. Ma si mise a correre per l'accampamento, urlando con voce rotta:

— Signorina Gayle! Mi sentite? Elene!

— Dottor Gayle, prego.

La voce proveniva dall'interno della lunga baracca osservatorio. Una buona metà del tetto metallico era svanita. All'interno, gran parte degli strumenti era stata distrutta da un enorme macigno staccato dal vento. Ma la ragazza, a parte i capelli in disordine e una macchia di grasso sulla gota abbronzata, pareva indenne. Con aria desolata osservava un mucchio informe di levette metalliche e di carta millimetrata per registrazioni.

— Fine del barociclonometro — disse. — Ma le mie osservazioni mi impongono di mettermi immediatamente in contatto con il resto del mondo. Sono convinta che i miei timori siano giustificati.

— Sentite, dottor Gayle — disse Leigh. — Se avete bisogno di me,

ditelo.

— Non credo che possiate fornire molto aiuto. – Dalla nota di preoccupazione contenuta nella sua voce, Leigh capì che la ragazza non gli stava prestando attenzione: era ancora occupata a valutare i danni subiti dall'osservatorio. — Se riusciste a riparare il vostro aeroplano, fareste meglio ad allontanarvi da qui prima dell'alba di domani. Manumotu è un luogo poco igienico, ora come ora. E temo che scoprirete che il mondo ha altre preoccupazioni, ben più urgenti che organizzare spedizioni di soccorso per trasvolatori pubblicitari.

— Grazie, dottore. — Leigh le rivolse un inchino ironico. — Siate forte. I giorni del vecchio "Fenice" sono terminati.

— In tal caso – rispose la ragazza, ancora distratta — fareste meglio a recuperare un po' di provviste e di equipaggiamento. Dopotutto, se quello che temo corrisponde al vero, il fatto che lasciate Manumotu o che vi restiate fa poca differenza.

Leigh trascorse l'intera mattinata ad accumulare barili e casse in modo da formare una sorta di rifugio. Usò la tela cerata per fare il tetto, e portò all'interno il cibo e gli altri articoli ancora utilizzabili.

A mezzogiorno portò un vassoio di cibo e una lattina di caffè fumante alla ragazza nell'osservatorio. Elene Gayle era coperta di grasso e, a denti stretti, cercava di mettere in moto un generatore. Quando lo vide, gli fece segno di allontanarsi.

- Non ho tempo per mangiare — gli disse. — Devo trasmettere informazioni della massima importanza. E' urgente che mi metta in contatto con Washington e con il nostro laboratorio razzi di Alamogordo. Il pianeta corre rischi gravissimi.

Leigh diede uno sguardo al generatore recalcitrante, posò il vassoio su una scatola vuota, accanto alla ragazza, e si rimboccò le maniche.

— Non avete pensato — le chiese

- che il sottoscritto, dopo avere volato per dieci anni con motori a scoppio, possa conoscerne un poco il funzionamento? Vedo che il carburatore è rotto. Se mangerete quello che vi ho portato, vi riparerò il motore.

Sul viso stanco della ragazza si disegnò un'espressione di sollievo.

— Se pensate di farcela... — disse.

Mentre Leigh cercava un paio di pinze e una scatoletta vuota, la ragazza si mise a sedere in terra, accanto alla scatola che reggeva il

vassoio. Mandò giù il caffè caldo, divorò un panino al prosciutto e allungò la mano per afferrarne un altro. Nel bel mezzo di questo gesto, la sua testa si chinò e non si rialzò più. Un profondo sospiro comunicò a Leigh che si era addormentata.

— Poveraccia — mormorò lui.

Neppure il leggero "cic-cic-cic"

del motorino riuscì a svegliarla, dieci minuti più tardi. Leigh spostò la farfalla di latta che regolava l'afflusso, poi si assicurò che il trasmettitore fosse in grado di funzionare.

Accese il ricevitore, ma udì soltanto scariche. Scariche di un tipo diverso dal solito: una sorta di gemito, simile all'ululato della tempesta che li aveva colpiti all'alba. Il suono saliva e scendeva d'intensità in modo regolare.

In mezzo a questi disturbi, riuscì a sintonizzarsi su alcune stazioni, e quello che sentì lo riempì di paura. Rimase in ascolto a lungo, senza muoversi. Poi, d'improvviso, corse a svegliare la ragazza.

— L'avete riparata? — mormorò lei scattando in piedi. — Non avevo intenzione di dormire… non c'è tempo.

Leigh le afferrò il braccio. — Elene — chiese — cosa sta succedendo? Ho ascoltato la radio. Dev'essere successo qualcosa di spaventoso. Ma cosa? Voi lo sapete?

Gli occhi azzurri di Elene Gayle lo fissarono. Leigh vi lesse il sonno… e la paura. Con ansia, la ragazza domandò a bassa voce.

— Cosa dice la radio?

— Tempeste – rispose lui. Tempeste spaventose. Freddo fuori stagione. Tormenta anche ai tropici. Maremoti. Uno di questi si è scatenato sulle coste dell'Atlantico e ha già ucciso centomila persone. Dappertutto le comunicazioni sono interrotte. Il panico cresce.

La trasse più vicino a sé.

— C'è qualcosa nell'atmosfera, Elene. Voi forse sapete che cosa sia? E quando cesserà?

La testa di lei si mosse in segno di assenso. — Temo di conoscere anche troppo bene la sua natura — rispose. — I miei messaggi non sono destinati a portare molto sollievo al mondo.

— Di che cosa si tratta?

La ragazza si staccò da lui. Adesso non ho il tempo di spiegarvi — disse. — Devo parlare con Washington e con il Nuovo Messico. E

con Laird Cragin, se è ancora vivo. Il nostro lavoro in questo osservatorio dovrà terminare oggi stesso. All'alba di domani, forse, Manumotu non esisterà più.

Leigh trangugiò a vuoto. – Ma...

La ragazza si era già diretta verso la radio, ma si fermò.

— Questa sera vi mostrerò tutto — gli promise. — Se potrò usare il telescopio e se saremo ancora vivi.

Poi non gli badò più. Leigh si preparò qualcosa da mangiare e si dedicò a rinforzare il piccolo rifugio, in modo che potesse resistere alla minaccia adombrata nelle parole della ragazza. Quindi, vinto dalla stanchezza accumulata nei giorni precedenti, dormì.

Quando si destò, l'aria era straordinariamente fredda, sul mare si disegnava un altro tramonto dai colori arcani, che s'innalzavano fino allo zenit. Accese un fuoco di legna, preparò un nuovo pasto e chiamò la ragazza. Nel bere il caffè, lei gli rivolse un debole sorriso.

— Voi avete dell'estro, Leigh — gli disse. — Estro che finora è andato sprecato. – Lo squadrò nuovamente. — E temo che vi mancheranno le occasioni di metterlo a frutto.

Chinò la testa e raccolse una manciata di sabbia, se la fece scivolare fra le dita, formando piccole piramidi.

— Se avrò la conferma delle mie deduzioni — disse — temo che le attività creative della nostra civiltà siano prossime alla fine. Il pianeta sarà ancora abitabile per alcune forme di vita, certo. Gli uomini potranno sopravvivere in certe depressioni come la Valle della Morte. Ma non credo che la razza umana potrà riacquistare la supremazia.

— Spiegatemi — disse Leigh.

La ragazza lanciò uno sguardo all'orologio da polso e prese a scrutare il cielo sempre più scuro, guardando verso est.

— Tra dieci minuti — disse — vi mostrerò... vi mostrerò perché la Terra non potrà mai più essere un luogo adatto ai voli senza scalo.

Leigh fece una smorfia. Spostò lo sguardo dalla ragazza alle fiammelle del piccolo falò, poi di nuovo alla ragazza, lentamente.

— Dottor Elene Gayle — le disse, con un tono di voce estremamente serio — credo che la franchezza dei vostri giudizi su di me mi dia il diritto di riferirvi con altrettanta sincerità le mie opinioni sugli astronomi in gonnella.

Lei annuì e riprese a scrutare il cielo.

— Non ho scelto la mia professione per il solo divertimento, anche se il volo mi piace – le disse Leigh. – Sto cercando di mettere da parte duecentomila dollari. Questa somma mi occorre per iniziare la fabbricazione di un dispositivo da me inventato, che servirà a rendere più sicuri i viaggi con i razzi. Il resto mi occorre per costruirmi una casa.

La sua voce era stanca: la stanchezza di un uomo oppresso dalla solitudine.

— Per migliaia di ore – riprese - chiuso nella cabina del vecchio “Fenice”, ho sopportato la fatica e la mancanza di sonno, sognando la casa che avrei costruito. A volte la immagino in Florida, a volte in una verde vallata che ho visto nel Colorado. Fissò la ragazza al di là del falò. E concluse: — Ma sempre, la cosa più importante era la donna che immaginavo con me. A volte pensavo a una ragazza, a volte a un’altra. Ma nessuna di loro, dottor Gayle, era adatta a viverci quanto voi. Con l’eccezione, mi affretto ad aggiungere, di alcuni lati del vostro carattere. Vi assicuro che vi dico queste cose soltanto per spiegarvi la mia situazione. Infatti, con tutti gli alti e bassi che ci sono stati, e con quella vostra maledetta Bomba Astrale, io e Tick Tinker non abbiamo mai avuto più di cinquantamila dollari nel nostro conto corrente.

Sorrise, alla luce delle fiamme.

— Dal punto di vista fisico - spiegò ancora alla ragazza — voi sareste meravigliosamente adatta. E siete intelligente, svelta. Possedete anche una certa dose di umorismo, ne sono certo. Ma avete altre caratteristiche, purtroppo, che cancellano tutte le precedenti. Cercate di immaginarvi intenta a condurre una vita civile in una casa civile. Sono convinto che non riuscireste a farlo. Non siete adatta, almeno finché continuerete con una tabella di marcia che assegna all’alimentazione quarantotto minuti al giorno! Spero di essermi spiegato. Intendevo soltanto dire che gli astronomi in gonnella che dimenticano di essere donne sono altrettanto fuori posto, nel mondo civile, quanto i trasvolatori senza scalo.

La risata della ragazza, lo sguardo divertito che le era comparso negli occhi interruppero la tirata di Leigh. Ma la risata divenne sempre più isterica, e Leigh fu costretto a prendere una manciata d’acqua e a spruzzargliela in faccia. Elene si calmò immediatamente. Trasse un profondo respiro e si strofinò gli occhi con la manica. Guardò

l'orologio e si alzò in piedi.

— Venite — disse, con voce tremante. – Andiamo a vedere se rimarrà ancora qualche abitazione, in futuro.

Il telescopio da trenta centimetri era collocato in un punto della baracca che non aveva subito danni. I suoi ingranaggi cigolarono debolmente quando la ragazza lo puntò nella direzione voluta. Prima ancora che lei avesse finito, Leigh fu certo che intendesse puntarlo verso Marte.

Elene, con l'occhio incollato alla lente, rimase in silenzio per vari minuti. Leigh si accorse che la sua mano tremava, mentre apportava piccole correzioni allo strumento. Infine la ragazza si raddrizzò e rimase immobile a guardare verso est, strofinandosi gli occhi. Era pallidissima.

— Allora? — fece Leigh.

— Proprio come temevo — bisbigliò. – E' Marte!

Leigh si avvicinò al telescopio. Accostò il viso all'oculare e scorse un unico corpo celeste, di colore rosso e azzurro. Marte era ancora troppo basso sull'orizzonte, l'osservazione non era perfetta: il disco del pianeta tremolava e si contraeva come se fosse stato dipinto su una banderuola agitata dal vento.

Per un istante la visione si schiarì, ma Marte rimase avvolto in una sorta di nebbia. Leigh riuscì a distinguere le linee scure dell'equatore (più scure di quello che potesse supporre) e la bianca ellisse della calotta polare sud.

Due cose gli parvero incongrue. A fianco della calotta polare c'era un minuscolo puntolino scuro (più scuro di qualsiasi altro punto del pianeta), caratterizzato da un bizzarro colore rossastro. E sulla superficie arancione del pianeta era teso un argenteo filo: un filo che pareva uscire dal pianeta stesso e che raggiungeva gli estremi limiti del campo visivo dello strumento.

L'immagine riprese a tremolare, e Leigh si rialzò. L'occhio gli faceva male per lo sforzo di mettere a fuoco i particolari. Si volse verso la ragazza. Era perplesso.

— Non capisco — disse. — Ho visto un minuscolo puntino scuro, accanto alla calotta polare. E uno strano filo argenteo che finiva in quel punto. Tutta la visione, comunque, era velata da foschie.

— Proprio così — rispose stancamente la ragazza. — Marte è velato

dall’atmosfera, un’atmosfera che ha rubato alla Terra. Quel filo argenteo è l’altra estremità del tubo di forza che abbiamo visto anche noi, quando abbiamo creduto che si trattasse di un tornado o di una tromba d’aria. E’ il tubo che aspira l’aria della Terra e la porta fino a Marte!

A Leigh occorse un lungo istante per comprendere le parole della ragazza. Poi sentì un profondo brivido alla schiena.

— Ma — riuscì infine a mormorare – credevo che i marziani non esistessero!

— Gli scienziati sono unanimi nel ritenere che Marte non abbia abitanti intelligenti – rispose la ragazza. – Mio padre dieci anni fa ha rinunciato definitivamente a comunicare con Marte. Ma, da allora, su Marte è successo qualcosa.

— Che cosa, in particolare?

— Si dà il caso – annunciò la ragazza lentamente — che quella macchiolina scura, dove termina il tubo di forza, sia il punto esatto dove Marte, due mesi fa, è stato colpito dall’oggetto da noi chiamato Bomba Astrale.

Leigh la fissò a occhi sbarrati.

— Perciò voi riterreste...

— La deduzione è inevitabile. La Bomba Astrale era un’astronave. E’ partita da chissà dove, e ha portato su Marte alcuni esseri intelligenti. Questi, per sopravvivere, hanno bisogno di un’atmosfera più densa. Hanno visto sul nostro pianeta l’atmosfera di cui avevano bisogno. E siccome Terra e Marte sono in opposizione e distano meno di ottanta milioni di chilometri, hanno utilizzato la stessa scienza che ha loro permesso di costruire la Bomba Astrale e hanno spinto fin qui il loro tubo di forza.

Leigh trattenne il fiato.

— Ma perché non sono scesi sulla Terra? — chiese poi.

— Che bisogno ne avevano, visto che possono allungare la mano da un mondo all’altro, e prendersi lo stesso quello che desiderano? Forse Marte, con la sua maggiore distanza dal sole e la sua minore gravità, è più adatto a loro.

Leigh si sentiva girare la testa.

- Rubare l’aria del nostro pianeta! Come fanno?

- Ho forse un elemento che ci può mettere sulla giusta strada disse

lei. — I due satelliti di Marte sono molto piccoli e difficili a vedersi, anche se questo telescopio è molto buono. Li ho dovuti cercare a lungo, e quando infine li ho trovati, si erano allontanati dalle loro posizioni previste. Non sono più in orbita intorno a Marte: stanno scomparendo nello spazio interplanetario!

- E questo cosa significa?

- Significa che non sono più soggetti alla gravità marziana. Credo che l'intero campo gravitazionale del pianeta, grazie a qualche conoscenza scientifica che noi non riusciamo neppure a immaginare, sia stato concentrato sotto forma di un unico tubo di forza, lungo ottanta milioni di chilometri, che collega tra loro Marte e la Terra.

- Quello strano tornado?

- Precisamente. — La ragazza annuì. – E' il condotto attraverso il quale viene risucchiata la nostra atmosfera. A noi sembra che faccia ogni giorno il giro della Terra, ma questo è dovuto al fatto che è la Terra a girare sotto di esso. A dare origine alle tempeste sono le violente correnti d'aria causate dal risucchio. Ad esse si aggiunge l'effetto della perdita d'aria. Per quanto invece riguarda gli strani fenomeni che accompagnano l'aurora e il tramonto, questi sono dovuti alle forze che formano il tubo.

Leigh alzò gli occhi verso l'apertura del soffitto, parallelamente alla direzione del telescopio. In quella striscia violacea di cielo, Marte era un minaccioso punto rosso.

— Chi possono essere? — bisbigliò.

Anche la ragazza era rimasta senza parole. — Probabilmente — azzardò — sono viaggiatori interstellari. Sono giunti da sud: forse provengono da qualche stella della costellazione del Centauro. Se sono capaci di attraversare lo spazio interstellare, noi siamo come formiche di fronte a loro.

— Alcune formiche — mormorò Leigh — sono capaci di pungere. — Un refolo d'aria giunse fino a lui, facendolo rabbrividire. — Secondo voi, quando la smetteranno?

Nell'oscurità, Elene Gayle scosse stancamente la testa bionda.

— Chi può saperlo? Se ci rubassero metà dell'atmosfera, noi potremmo ancora sopravvivere nelle depressioni, anche se il clima subirebbe maggiori escursioni su tutta la crosta terrestre. Forse hanno quasi finito. Forse il tubo di forza si spezzerà, una volta che la Terra si

sia allontanata da Marte... in tal caso saremmo al sicuro fino alla prossima opposizione, tra un paio d'anni.

- Marte è più piccolo della Terra — osservò Leigh. — Non hanno bisogno di tanta aria.

- Invece sì – rispose la ragazza. – Su Marte la gravità è minore. Occorre più aria per raggiungere la stessa pressione.

- Allora siamo nelle loro mani? Non si può fare niente?

La faccia della ragazza era pallida e disperata.

- La gente reagirà nei modi prevedibili – disse. – Metà della popolazione è già in preda al panico. I governi ancora esistenti cercheranno di mobilitare l'esercito... contro un nemico invisibile. Solo qualche scienziato potrà analizzare con calma il problema, potrà cercare di scoprire che cosa si possa fare, ammesso che si possa fare qualcosa. Ma io ne dubito.

Il razzo arrivò prima di mezzanotte. Elene Gayle era rimasta all'apparecchio radio per tutta la sera, intenta a guidare il razzo con alcuni segnali e ad ascoltare i notiziari: l'intero pianeta era impazzito per il terrore e la confusione. Non era però riuscita a mettersi in contatto con il laboratorio ricerche razzi della Fondazione, nel deserto del Nuovo Messico.

Quando si disegnarono all'orizzonte le scie azzurre del razzo a cationi, Leigh accorse sulla spiaggia e lanciò dei bengala per rischiararla.

Il razzo scese con un'inclinazione allarmante, frenò servendosi degli scarichi anteriori e venne avvolto da una grande nube di fiamma. L'istante successivo, due uomini scendevano dalla cabina

La ragazza accorse ad accogliere i nuovi venuti. L'uomo di bassa statura, con la barbetta grigia a punta, era il dottor Laymon Duval, vicedirettore della Fondazione. E il pilota alto e snello, con un lucente casco nero, non poteva essere che Laird Cragin.

Cragin zoppicava; era tutto incerottato. La ragazza salutò Duval con un cenno del capo e strinse calorosamente la mano di Cragin. Questi le rivolse un largo sorriso.

— Mi dispiace di essere arrivato soltanto ora, Gay – disse. — Ma una tempesta pazzesca mi ha costretto a scendere sulle isole Marchesi. Ho dovuto aspettare l'arrivo del razzo di Duval. Ma finalmente siamo qui!

Duval lo interruppe in tono ansioso: – Siete certa, dottor Gayle, di quello che ci avete trasmesso nel vostro messaggio in codice? Credete davvero che gli invasori stellari del pianeta Marte sottraggano l'aria alla Terra?

— Duval — chiese la ragazza — mi avete mai vista commettere errori?

— Rarissimamente — ammise lui.

— Che linea d'azione consigliate?

— Fare immediatamente ritorno — rispose Elene Gayle. — Ricevere il pieno appoggio del Presidente e del

Dipartimento della Difesa. Ultimare a tempo di record il nostro razzo sperimentale del Nuovo Messico. Riempirlo d'armi. Spedirlo su Marte per fargli porre fine alla perdita di atmosfera.

Dubbioso, Duval scosse la testa grigia.

— E' l'unica cosa che possiamo fare – disse infine. — Ma sono stato ad Alamogordo, e non credo che il nostro razzo possa essere pronto in tempo, se la perdita d'aria continuerà con l'intensità attuale. Inoltre — aggiunse dopo un istante – il volo stesso richiederà varie settimane.

— Dobbiamo provare ugualmente — tagliò corto la ragazza. — Questa notte stessa tornerò in America con voi.

— Questa notte? — esclamò Carter Leigh. Afferrò istintivamente il braccio della ragazza.

— Verrò con voi, Elene — disse con un nodo alla gola. – Piloterò il vostro razzo per Marte!

— Grazie, Leigh — replicò la ragazza, voltando per un attimo il viso nella sua direzione. – Ma non siete un pilota di razzi. – E, rivolta a Cragin: – Caricate il carburante e l'ossigeno. Non abbiamo un minuto da perdere.

— Salve – fece Laird Cragin, rivolto a Leigh. Nella sua voce non c'era la minima briciola di cordialità. — Voi siete dunque "Fortuna" Leigh, il trasvolatore senza scalo? Be', mi pare che abbiate fatto scalo, questa volta, in un posto assai sfortunato. Meglio fare attenzione a quella tempesta, domattina. Fa il giro del mondo ogni ventiquattr'ore. Perth e Los Angeles sono già state spazzate via.

— Torno subito – avvertì la ragazza. — Vado solo a prendere i miei appunti.

Carter Leigh la vide immergersi nel buio, diretta verso

l'osservatorio. Mentre ascoltava in silenzio Cragin e lo aiutava a trasportare il carburante, cercò di nascondere la propria disperazione.

— Spiacente, amico – diceva Cragin — ma credo che quel lavoro tocchi a me. Ho già collaudato i modelli sperimentali. Se la Gayle invia su Marte il suo razzo, ci sarò dentro io.

Leigh tacque. Laird Cragin era certamente una persona abile e coraggiosa, e in fondo si offriva di andare incontro a una morte quasi certa per offrire al mondo un'occasione di salvezza. Ma Leigh sentì di odiarlo. Strinse meccanicamente il pugno.

— Vorremmo potervi dare un passaggio, amico – disse Cragin. — Ma abbiamo soltanto tre posti. E non c'è tempo per...

— Grazie — riuscì a dire Leigh. — Ho il vecchio "Fenice".

Elene Gayle si fermò a stringergli la mano. Le sue dita erano forti e gelide.

— Addio, Leigh – disse. — Spiacenti di dovervi lasciare. Attento alla tempesta. Usate a vostro piacimento gli attrezzi e le provviste. E, se potete, dirigetevi verso nord, lontano dalla scia del tornado.

Leigh non rispose.

Duval era già nel razzo. Cragin aiutò la ragazza a salire, salì a sua volta, fece scivolare in avanti la calotta trasparente. Leigh rimase fermo dov'era, stupidamente, e il pilota fu costretto ad aprire la calotta per dirgli di allontanarsi.

Si affrettò a farsi indietro. I gas di scarico rumoreggiarono tutt'intorno a lui; si sentì pizzicare la pelle. Una vampata di ozono gli colpì i polmoni, e Leigh si portò una mano agli occhi. Quando poté di nuovo vedere, il razzo era una stellina azzurra che si dirigeva a nord-nordest.

Carter Leigh rimase fermo in mezzo alla spiaggia, zufolando le malinconiche note di "Barbara Allen". Isolato su Manumotu. A mezzanotte. Mancavano sei ore o poco più al nuovo passaggio del tornado.

A sud già sorgeva la strana aurora: lo zenit era attraversato da strisce verdi e arancione. La loro luce sovrannaturale gli mostrò il vecchio "Fenice", rovesciato a pancia all'aria sulla sabbia. Si diresse verso l'aereo.

- Ehi! — mormorò. — Rotto o non rotto, sembra davvero che dobbiamo fare un ultimo volo... se non vogliamo farci portar via dal

vento che collega i due mondi.

S'immobilizzò. Il suo sguardo passò bruscamente dal vecchio aeroplano al puntino minaccioso di Marte, che ormai si era già allontanato dal meridiano. Con l'occhio della mente si raffigurò il filo argenteo che andava da un mondo all'altro. E le sue labbra accennarono un fischio.

— Accidenti! – esclamò. – Perché non provare?

Corse al vecchio aeroplano. La sua mano tremante sfiorò il freddo metallo dell'elica.

— Già, perché non provare? — mormorò ancora. — C'è aria per tutto il tragitto. E dove c'è aria, si può volare con un motore a scoppio. Magari è un'aria rarefatta. Ma abbiamo già volato a grandi altezze, e gli scossoni non ci hanno mai fatto paura.

Fece un giro intorno all'apparecchio, esaminò i timoni di profondità.

— Un gran vento, scommetto. Ma lo avremo alle spalle. E se devi fare ottanta milioni di chilometri, una buona spinta da parte del vento ti può essere utile!

Cercò di valutare i danni subiti dall'alettone.

— Le probabilità di successo possono essere una contro un milione. Ma cosa importa? Sei estinto come un dodo, bello mio. E lo stesso vale per me. Lo sappiamo benissimo. In fin dei conti, vale la pena di provare. Quella ragazza volerà su Marte insieme con Cragin, se riusciranno a preparare il razzo. E noi potremmo essere già là ad aspettarli! Benissimo, si parte!

Sapeva che non sarebbe stato facile raddrizzare l'aereo, ripararlo e decollare nelle sei ore che mancavano al ritorno del tornado. Ma non era la prima volta che si trovava in situazioni disperate. Ad esempio, una volta era sceso sulla tundra artica con l'elica rotta ed era stato costretto a fabbricarsene una nuova.

Per fortuna, la stazione abbandonata poteva fornirgli gli attrezzi e le provviste che gli mancavano. Andò a cercare cime e paranchi. In meno di un'ora riuscì a rimettere l'aereo sulle sue ruote, e constatò che aveva subito danni relativamente lievi.

Mise in moto il motore e portò l'aereo a fianco della baracca, dove poteva servirsi di una lampada elettrica, poi cominciò a riparare l'alettone. Una volta portato a termine questo primo lavoro, si dedicò

ad altri cinque o sei guasti... senza contare, si disse, gli altri difetti che si sarebbero manifestati soltanto dopo aver preso il volo.

Passarono quattro preziosissime ore prima che l'aereo fosse pronto per il carico. Gli occorrevano soprattutto due cose, pensò: benzina e ossigeno. L'aria si stava già assottigliando sulla Terra, e all'interno del tubo di forza sarebbe stata ancora più rarefatta.

Rovesciando a terra i barili di carburante per razzi e le scatole di cibo, cominciò a portare taniche di benzina fino all'areo. Quaranta litri per viaggio. I serbatoi ne contenevamo milleduecento, e lui legò dietro all'abitacolo qualche tanica di riserva.

La Croce del Sud si affacciò da dietro il monte. Il tempo scorreva in fretta. Leigh ansava. Nonostante il freddo intenso, sudava copiosamente. Ringraziò la Fondazione per la sua generosità nel provvedersi di benzina per il generatore e per i bruciatori. Il numero d'ottano era più basso di quello adatto al motore dell'aereo, ma una volta avviato il motore con la sua benzina avio, quella della Fondazione sarebbe andata ugualmente bene.

L'alba stava già sorgendo, e Leigh non aveva ancora finito. Ora toccava all'ossigeno. Leigh barcollò sotto il peso delle bombole d'acciaio. Ne portò quattro: non osava appesantire eccessivamente l'aereo.

Già le prime lingue rosse si disegnavano ad est. Presto sarebbe giunto il vortice. Avrebbe dovuto incontrarlo a grande altezza: la massima altezza raggiungibile dal "Fenice". Ma anche lassù, dove l'atmosfera era più tranquilla, le probabilità di insuccesso sarebbero state elevatissime.

Fece un'ultima sortita per procurarsi una piccola scorta di cibo. Prese anche un libro del poeta Keats; la legatura era assai consumata, e sul risvolto era scritto a mano: "Elene Gayle". Chi avrebbe mai pensato che gli astronomi in gonnella leggessero poesie? Si sedette al posto di pilotaggio e spinse lo starter.

Mentre il motore si avviava, Leigh s'infilò il casco, controllò le bombole d'ossigeno e i manometri. Regolò l'orologio e l'altimetro, mise sul neutro i comandi del timone. Aumentò l'afflusso di carburante, e il vecchio motore salì di giri, rombando.

Uno spruzzo d'olio sul parabrezza gli ricordò che gli mancava la flangia. Con tempo e attrezzi, si disse, l'avrei riparata...

— Che pazzia! — esclamò poi. — Decollare per Marte! – E cominciò a fischiettare “Barbara Allen”.

Nell’attesa che il motore si scaldasse, Leigh studiò il modo di decollare. La spiaggia era troppo corta, rispetto al peso dell’aereo.

Si diresse verso l’estremità della costa, a levante, voltò l’apparecchio in modo da sfruttare il vento che veniva da ovest, e iniziò il decollo. L’aereo era troppo pesante. Il carrello di coda non voleva sollevarsi da terra. E gli spruzzi delle onde che s’infrangevano sulle rocce, all’estremità della sua pista di fortuna, ormai erano pericolosamente vicini.

Ma anche la coda dell’apparecchio si distaccò dal suolo. Il carrello sfiorò le rocce nere. Leigh zufolò. Ritrasse il carrello. L’indicatore di velocità cominciò a salire.

Virando sul mare agitato a nord di Manumotu, Leigh fece rotta a est. Il cielo diventava sempre più rosso. Leigh cercò con lo sguardo il filo argenteo della tromba d’aria. L’aereo guadagnava quota con regolarità.

L’aria che lo circondava divenne improvvisamente calma. In un istante di rilassamento prima di affrontare il momento cruciale, lo sguardo di Leigh si allontanò dal cruscotto e si posò sul piccolo libro di poesie.

— Sei uno sciocco sentimentale, Leigh – disse, rivolto a se stesso. — Elene Gayle non porterebbe su Marte un peso morto.

Aprì il finestrino e scagliò via il libro. Poi si pentì di averlo fatto. Riprese a osservare il cielo. Nessun tornado.

Il “Fenice” saliva di quattrocento metri al minuto. Leigh cominciò a sentire freddo. Accese il riscaldamento elettrico della tuta di volo. Gli facevano male i timpani. L’aria sempre più tenue gli affaticava i polmoni. Abbassò la visiera del casco, ruotò la manopola dell’ossigeno.

E in quell’istante riconobbe la tromba d’aria, simile a una lunga cordicella d’argento. Automaticamente, Leigh raddrizzò la rotta, puntando verso lo straordinario fenomeno atmosferico. Vide che il tornado sfiorava Manumotu, otto chilometri sotto la sua quota. Tutto il verde scomparve magicamente dalle sue nere montagne, e un’immensa ondata le ricoprì.

La prima raffica di vento sopraggiunse con tale violenza da immobilizzare l’apparecchio. La cloche si rifiutò di rispondere alle

mani di Leigh. Egli la spinse a fondo, portò il motore al massimo di giri, riportò indietro la cloche.

Leigh avrebbe voluto entrare nel ciclone a poco a poco, ma venne travolto come un fuscello. L'accelerazione gli fece perdere i sensi. Un velo di oscurità scese sul suo sguardo.

Rimase in balia del tornado per un periodo imprecisabile di tempo. I suoi movimenti erano puramente automatici. Sapeva soltanto di voler rimanere all'interno della tromba d'aria.

Poi, la pressione mortale si affievolì. Leigh si accorse che il suo cuore aveva ripreso a battere normalmente. La sua attenzione poté di nuovo rivolgersi all'apparecchio cigolante, ammaccato... ma ancora miracolosamente intatto.

Regolò la manopola dell'ossigeno, aumentò l'inclinazione delle pale dell'elica. Il freddo gas tornò a riempirgli i polmoni, e lui poté osservare anche l'ambiente circostante.

Fu la più strana esperienza mai vissuta da Leigh. La curvatura del tubo argenteo pareva assai vicina all'aereo, da ogni lato. L'aria che vi era contenuta, e l'aereo trasportato da essa, avevano una velocità che sfidava l'immaginazione. Eppure gli sembrava di essere circondato da una calma straordinaria, e riuscì a tenere l'aereo al centro del tubo.

Leigh sapeva che il tubo non era fatto di materia: era soltanto un vortice di forza cosmica. Ma la sua parete sembrava stranamente reale: pareva avere la consistenza del vetro.

Indipendentemente dalla natura del tubo, Leigh capì di doverlo evitare accuratamente. Un oggetto, che nella distanza gli era parso un semplice pezzo di legno, col tempo si rivelò essere un enorme tronco d'albero (probabilmente, uno degli alberi di Manumotu, si disse Leigh). Nella sua rotazione, il tronco andò a urtare la parete argentea del tubo. E in un istante si trasformò in un mucchio di schegge e di polvere.

Guardandosi alle spalle, Leigh scorse la Terra: un enorme emisfero sospeso nell'oscurità. Il pianeta era grigio e velato dalla foschia, e qua e là si vedevano enormi banchi di nuvole. Le due Americhe erano quasi sull'orlo, ed erano bianche di neve, sebbene l'inverno fosse ancora lontano. L'Asia era nascosta dall'oscurità.

A poco a poco, il diametro della Terra diminuì. Leigh notò una strana illusione ottica: il pianeta pareva restringersi e avvicinarsi nello

stesso tempo, invece di sembrare più lontano. Le Americhe si assottigliarono e uscirono lentamente dal settore illuminato del mondo. Dalla notte uscì la macchia dell'Australia: l'estremità del tubo di forza, ormai impercettibile per la distanza, passava in quel momento sul continente, lasciando dietro di sé una scia di distruzioni.

Leigh notò che una pressione costante lo premeva contro lo schienale del seggiolino. Braccia e collo gli facevano male per lo sforzo di vincerne la resistenza.

Era effetto dell'accelerazione. Il tubo aspirante lo portava verso Marte a una velocità sempre crescente. Meglio così: sarebbe arrivato prima.

Ripensando a quello che stava facendo, l'intera situazione era incredibile, si disse Leigh. Raggiungere Marte col "Fenice", un vecchio aeroplano scassato, dono della municipalità di Phoenix, Arizona. E la Fondazione Gayle, nonostante i suoi milioni di dollari, non era ancora riuscita a raggiungere nemmeno la Luna, con i suoi razzi.

Eppure, incredibile o no, era quello che stava accadendo.

Dopo le emozioni delle ultime ore, Leigh cominciò a sentire il peso della monotonia. Al decollo era già stanco per gli sforzi compiuti nel caricare l'aeroplano. E quel volo era il più faticoso che avesse mai intrapreso.

L'aria era troppo tenue: il motore perdeva colpi, nonostante la presenza dei compressori. L'ossigeno non era sufficiente: Leigh si sentiva debole, sul punto di svenire. E il freddo era acutissimo. Neppure la tuta riscaldata era sufficiente a proteggerlo.

Dopo qualche tempo, la Terra si ridusse a una piccola massa luminosa. Marte era ancora un puntolino rosso. Leigh mangiò qualcosa quando vide che l'orologio segnava le dodici.

Lo spazio era completamente nero, al di là delle pareti del tubo di forza. Le stelle erano assai più brillanti e più numerose di quanto Leigh avesse mai immaginato. Ma erano troppe, ed era impossibile distinguere le singole costellazioni.

Infine, guardando l'orologio, Leigh vide che era passato un giorno. Le lancette si muovevano con una lentezza esasperante. Di tanto in tanto, Leigh provava l'acuto dolore di un crampo; poi il suo corpo divenne insensibile, a causa del freddo e della fatica. Il sonno era una tentazione irresistibile.

Ma la sorte toccata al tronco che si era sfracellato contro il tubo argenteo era un incitamento a rimanere sveglio.

— Forse è preferibile che i trasvolatori solitari siano una razza estinta — mormorò Leigh, a un certo punto. — Era una vitaccia.

La decisione di tuffarsi nel tubo di forza era stata talmente improvvisa, e i rischi che Leigh aveva dovuto affrontare erano stati talmente grandi, che lui non aveva ancora studiato il da farsi. Ma ora, in quell'interminabile monotonia, ebbe tutto il tempo di chiedersi che cosa avrebbe fatto, una volta giunto su Marte.

Leigh aveva una pistola automatica calibro 45, e cinque o sei caricatori: facevano parte della dotazione del "Fenice", li aveva ereditati insieme con l'apparecchio. Ma si poteva affrontare con un'arma così misera la superscienza di esseri capaci di costruire un simile tubo di forza interplanetario?

Dopo qualche tempo, la sua mente si rifiutò di pensare al problema.

Le ore si trascinarono lentamente. Infine, il cerchio rossastro di Marte cominciò ad allargarsi a fianco del tubo di forza. Divenne una sorta di occhio ipnotico, che attirava lo sguardo di Leigh. Lui cercò di distoglierlo, ma il suo occhio ritornò ogni volta sul pianeta.

Si destò con un sobbalzo. Il vecchio "Fenice" cigolava e vibrava. L'ala destra aveva toccato la parete argentea, e adesso la sua estremità era una massa di metallo contorto.

Ma il tubo cominciava ad allargarsi. La corrente d'aria rallentava. La forza della decelerazione gli tirava il corpo in avanti. L'aereo stava precipitando in picchiata.

Leigh strinse la cloche, mise l'aereo su una rotta elicoidale. Marte si allargava sempre più.

Osservò il quadrante dell'orologio. Dal decollo erano già passate cinquanta ore. Aveva percorso ottanta milioni di chilometri. Più di un milione e mezzo di chilometri all'ora. Che Laird Cragin si provasse a superare questa velocità con i suoi razzi!

La superficie di Marte era coperta di banchi di nuvole: tutta l'umidità rubata alla Terra. Leigh vide la calotta polare, e il cerchietto violaceo ai suoi bordi, dove era atterrata la Bomba Astrale.

Il tubo di forza si allargava per evitare che l'aria della Terra giungesse con eccessiva velocità sulla superficie del pianeta rosso.

Leigh, quando fu giunto nella zona dove l'aria era più lenta, diresse la rotta del "Fenice" verso il cerchietto scuro. Era deciso ad atterrare nel bel mezzo di quella zona. E a risolvere immediatamente la situazione con le armi di cui disponeva, si disse. O la va, o la spacca!

Per qualche istante si sentì invincibile. Era il primo uomo che avesse attraversato lo spazio. Era il rappresentante dell'intera umanità e sentiva confluire in sé la forza di tutti gli uomini. Non poteva essere sconfitto! In qualsiasi caso, pensò, posso trasformare il "Fenice" in un proiettile e tuffarmi in picchiata sul quartier generale del nemico.

Era talmente eccitato che provò il desiderio di aprire il finestrino per lanciare un urlo di sfida. Ma gli dolevano i polmoni. Poi il suo occhio cadde sull'altimetro barometrico: vide che l'atmosfera era più densa. La sua ebbrezza era dovuta a intossicazione da ossigeno, ed egli si affrettò a chiudere il manicotto.

Una nube copriva la macchia scura. Leigh prese un binocolo e studiò la superficie del pianeta. Sul deserto si scorgevano nuovi laghi: erano macchie simili a specchi. I cerchi olivastri che le circondavano erano certamente vegetazione marziana.

La nube si allontanò; la macchia ricomparve. Leigh stimò che la propria altezza fosse di circa trenta chilometri. Vista al binocolo, la macchia gli parve un ammasso di giungla, molto più fitto delle macchie olivastre di vegetazione marziana. Piante che gli alieni avevano portato con sé?

In mezzo alla giungla aliena si scorgeva una striscia verde. E, proprio nel centro, c'era qualcosa che rifletteva la luce. Il binocolo mostrò a Leigh alcune macchine gigantesche, tra cui una sorta di cilindro puntato verso l'alto, fatto di travature metalliche che avevano uno strano colore verde.

Il cilindro era orientato in direzione del tubo argenteo, e dunque in direzione della Terra. Ecco la cosa che devo distruggere, si disse Leigh. E si preparò alla picchiata.

Un lungo volo, rifletté con solo una parte della propria mente, e poi il suicidio. Ma era suo dovere: verso l'intera umanità, verso Elene Gayle e la sua scienza, perfino verso Laird Cragin e i suoi razzi.

Almeno, queste erano le intenzioni di Leigh. Ma non poté portarle a compimento.

Il lungo cilindro verde si mosse bruscamente, orientandosi verso

l'aeroplano. Il "Fenice" venne colpito da un urto tremendo. Se il cilindro serviva davvero per concentrare la gravità marziana, allora una gran parte di quella gravità, invertita di direzione, colpì l'aereo. L'urto fece perdere conoscenza a Leigh.

Quando Carter Leigh riacquistò i sensi, l'aeroplano stava precipitando in vite. Pezzi di metallo si staccavano dall'ala danneggiata. L'alettone malamente riparato si rifiutava di muoversi.

Leigh si afferrò alla cloche e cercò di raddrizzare l'aereo. Lentamente, riuscì a rimettersi su una rotta orizzontale. Poi cercò un punto adatto per l'atterraggio. Il deserto era punteggiato di laghi poco profondi. Una lunga cresta sembrava sufficientemente solida, e Leigh abbassò il carrello.

Ma anche laggiù, nei pressi della superficie, l'aria era assai tenue. La gravità era inferiore a quella terrestre e poteva compensare solo in parte la scarsa resistenza dell'aria: la velocità d'atterraggio minacciava di essere eccessiva. Ma non c'erano alternative.

La cresta rossa si stagliò davanti a lui, e Leigh cercò nuovamente di raddrizzare l'aereo. Non riuscì a impedire che la ruota destra toccasse terra troppo presto. L'aereo rimbalzò, e nel rimbalzare salì più in alto del previsto, cosicché Leigh riuscì a raddrizzarlo. Nuovo contatto con il terreno, e tutto l'aeroplano cigolò. Al terzo contatto, l'ala danneggiata strisciò contro il terreno. Leigh cercò di raddrizzare il volo, ma l'altra ala si abbassò troppo, toccò un laghetto di fango e si spezzò. La fusoliera rimbombò sotto la percossa, scivolò sulla superficie del fango per una cinquantina di metri, e infine si fermò.

Leigh uscì faticosamente dal relitto. Si tastò le gambe: niente di rotto; soltanto ammaccature. Il casco gli era scivolato dalla testa. La respirazione era faticosa, ma l'ossigeno era sufficiente.

Ai suoi piedi spuntavano pianticelle di color verde molto chiaro, con foglie spesse: avevano un aspetto assai fragile. Leigh si trovava sulla riva di un laghetto piuttosto ampio, ed era colpito da una pioggia continua. A una certa distanza da lui, al di là di alcune collinette su cui spuntavano macchie di vegetazione color verde oliva, si scorgeva una bassa linea di vegetazione scura, violacea. E nell'aria echeggiava una pulsazione profonda, ininterrotta.

Era il rumore dell'aria sottratta alla Terra, e la bassa linea scura era la giungla che Leigh aveva visto dall'aereo. In quella direzione si

trovava la grande macchina degli invasori: la macchina che lui doveva distruggere! Leigh si preparò per il suo attacco solitario.

Controllò il funzionamento della vecchia automatica, e se la infilò nella tasca. Prese due taniche di benzina e le bombole d'ossigeno ancora piene, si servì della propria tuta di volo per farne un fagotto.

Sulla Terra, il peso sarebbe stato eccessivo. Su Marte, il peso del materiale era quaranta chili, e lo stesso Leigh ne pesava trenta. Il carico gli permetteva di camminare senza difficoltà. Ma lo sforzo di respirare metteva a dura prova i suoi polmoni

L'orizzonte era più vicino del previsto. Leigh lo interpretò come un buon auspicio, e si avviò verso la barriera di giungla aliena. Il rombo dell'aria sottratta alla Terra si fece sempre più intenso. La fastidiosa pioggerellina lo inzuppò fino alle ossa.

Infine, raggiunse la giungla. Era composta di grandi spine violacee, che crescevano a vista d'occhio. Spuntavano dal suolo rossiccio, ramificavano, emettevano nuove punte, formando una barriera troppo fitta perché Leigh potesse attraversarla.

Scoraggiato, posò il suo fardello. Mangiò una scatoletta di fagioli. Poi, senza accorgersene, si addormentò.

Fu destato da una di quelle spine giganti, che premeva contro la sua pelle. Raccolse il fagotto e si diresse a ovest, costeggiando la giungla.

Aveva scelto di dirigersi a ovest perché ricordava di avere visto in quella direzione la striscia verde. Dopo un'ora, se la trovò dinanzi; come aveva sperato, si trattava di una sorta di strada: un'ampia pavimentazione, ricoperta di una sostanza verde e lucente. La copertura pareva nuova, ma la pavimentazione sottostante era antichissima.

La strada puntava esattamente verso il nord e attraversava la giungla: le spine non crescevano nella zona da essa occupata, e formavano una sorta di arco. Dopo una breve esitazione (avrebbe preferito non farsi scorgere), Leigh si decise ad avviarsi in quella direzione.

Proseguì a lungo, incurante del freddo. Solo una volta si soffermò a bere a una polla d'acqua, in mezzo alla strada. Quando si piegò, provò un acutissimo dolore allo sterno.

D'improvviso udì un basso acciottolio. Si gettò istintivamente di

lato, nascondendosi fra le spine violacee. Sopraggiunse un grosso veicolo a tre ruote. Il cassone del veicolo era pieno di un minerale cristallino, verde pallido. Forse gli alieni avevano trovato qualche miniera nelle regioni equatoriali.

Leigh sforzò la vista per spiare il conducente del veicolo, ma poté soltanto scorgere un braccio ricoperto da carne traslucida e gelatinosa. Quel braccio e, in seguito, un enorme occhio giallo e un arto gelatinoso furono tutto quello che vide degli alieni. La natura degli invasori, il motivo della loro venuta, i misteri della loro scienza, i loro progetti sul sistema solare erano destinati a rimanere ignoti per sempre.

La breve notte polare stava già scendendo, quando Leigh giunse alla radura centrale intorno a cui cresceva la giungla. Il rombo del condotto d'aria era altissimo. La scena era illuminata soltanto da una misteriosa luminosità verde.

Leigh non scorse alcuna fonte di luce. Ma le pareti di spine e le straordinarie macchine costruite dagli alieni erano perfettamente visibili. Si scorgevano i resti della Bomba Astrale: un'enorme struttura a forma di proiettile, con la punta profondamente sepolta nel suolo marziano. Buona parte della Bomba era stata smantellata: evidentemente gli invasori se ne erano serviti come fonte del metallo verde.

A poca distanza dalla Bomba c'era il tubo verde: una struttura reticolare che ruotava su tre appoggi. In quel momento il tubo era orizzontale: puntava verso il polo e la Terra che gli stava dietro, e che adesso era coperta dalla massa del pianeta. Leigh trasse un profondo respiro. Facendo appello alle sue ultime forze, s'immerse nell'ombra della Bomba Astrale.

Nulla e nessuno lo fermarono. Raggiunse i tre appoggi del tubo reticolare e posò il suo carico di bombole e benzina. Cominciò a scavare un solco nel terreno.

Un suono secco e ripetuto, proveniente da un edificio davanti a lui, lo spinse ad affrettarsi. Aprì il suo fagotto, prese una tanica di benzina e la versò nel solco. Un arcano tintinnio lo fece sobbalzare. Udì un suono metallico, cavo, che si faceva sempre più vicino.

Riuscì ad aprire la manopola della bombola d'ossigeno. Il gas compresso uscì con un forte sibilo: in parte era liquido, in parte aeriforme. Il liquido evaporò e ricoprì Leigh di brina.

Leigh orientò il getto in direzione della benzina. Prima dell'invenzione del razzo a cationi, i propellenti favoriti da coloro che lavoravano sperimentalmente sui razzi erano ossigeno e benzina. Una loro miscela ben dosata, come ben sapevano i fabbricanti di bombe, era cinque volte più potente della nitroglicerina.

La sua miscela non era ben dosata. La benzina si congelava in piccole masse azzurre, e l'ossigeno stava rapidamente evaporando. Il risultato era imprevedibile.

Al di sopra del sibilo delle bombole, Leigh udì nuovamente il suono metallico di prima: adesso gli era molto vicino. Si rialzò e scorse l'occhio giallo. Un'enorme pupilla luminescente, chiusa entro una membrana.

Al di sotto dell'occhio, Leigh notò una bacchetta appuntita, metallica, che ardeva di uno strano color verde. Tra i vapori d'ossigeno, Leigh vide che la bacchetta gli si avvicinava. Si gettò all'indietro, cercò l'automatica, sparò nell'occhio giallo. L'occhio si chiuse e scomparve, e la bacchetta cadde al suolo.

Leigh si nascose dietro la Bomba Astrale e cominciò a sparare nel canaletto da lui scavato sotto i tre appoggi metallici. Al terzo sparo, ogni cosa fu avvolta da una nube di fuoco, e Leigh ebbe l'impressione che crollasse il mondo. Perse i sensi.

La spessa parete del proiettile cosmico lo riparò dall'esplosione. E lo riparò anche dalla tempesta che si scatenò subito dopo.

Quando riprese i sensi, era a terra nel fango. Il naso gli sanguinava, le orecchie gli fischiavano. Si rialzò e vide che tutte le costruzioni degli invasori erano state distrutte. Il metallo aveva perso la luminescenza verde.

Scorse un movimento: un arto gelatinoso, che si agitava lentamente in mezzo a un laghetto di fango. Leigh sparò nella sua direzione fino a esaurire il caricatore. L'arto gelatinoso scomparve sotto la superficie di fango.

Poi sopraggiunse il vento. La corrente interplanetaria, adesso che era venuta a mancare la forza usata dagli invasori per ripararsi, colpì il pianeta come un'esplosione. Soltanto le spesse pareti della Bomba Astrale poterono resisterle.

Per mezz'ora, Leigh fu sbattuto qua e là e dovette tenersi a una sbarra metallica. Poi il vento cessò bruscamente: l'ultima aria sottratta

alla Terra. Il sole si alzò nel cielo sereno, e Leigh dormì fino al pomeriggio inoltrato, cullandosi nel suo tepore.

Quando si svegliò, si avviò nuovamente lungo la strada marziana e raggiunse il relitto del "Fenice". Affamato e stanco, cominciò a rimpiangere di non essere morto.

Le spine violacee, spezzate dalla tempesta, cominciavano già a marcire, ma la vegetazione nativa di Marte era in pieno rigoglio. Il paesaggio era talmente cambiato che Leigh faticò a trovare l'aeroplano. Quando infine lo raggiunse, mangiò l'ultima scatoletta che gli rimaneva e costruì un'antenna direzionale per il suo trasmettitore.

Per molti motivi, il messaggio che si accingeva a lanciare era importante. Leigh intendeva porre fine ai timori della Terra. Desiderava aiutare Tick Tinker e voleva far sapere alla dottoressa Elene Kathrine Gayle di avere compiuto la trasvolata Terra-Marte senza scalo, con il suo aereo a elica, e di averla fatta per raggiungere un obiettivo utile a tutti.

- Marte chiama Terra – ripeté. — Carter Leigh, da Marte, chiama Terra. Sono sceso su Marte ieri, ho distrutto gli invasori questa notte, con una bomba a benzina e ossigeno. Non prevedo ulteriori perdite d'aria. Informate Tick Tinker, New York, che la trasvolata senza scalo Terra-Marte è stata fatta con olio Zerolube. Ora sono isolato su Marte. Addio, Terra.

Ripeté più volte il messaggio, tra brevi intervalli di sonno, finché la piccola batteria non fu esaurita. Poi, senza alcuna particolare speranza, si preparò alla vita di Robinson

Crusoe dello spazio.

Con il fondo di una tanica si fabbricò una pentola: bollite, alcune delle piante marziane parevano commestibili, anche se avevano un sapore decisamente strano. In seguito, sia perché sperava di poter incontrare un clima più caldo nelle regioni equatoriali, sia perché era preso dal desiderio di conoscere meglio l'antichissima razza che aveva costruito la strada, prese la scaletta del "Fenice", se ne servì per costruirsi una slitta di fortuna, vi caricò tutto quello che era ancora utilizzabile e si diresse a nord, seguendo la strada verde e diritta.

La Terra, ora in fase di allontanamento da Marte, era una splendida stella del mattino. La sua vista, nelle gelide mattinate marziane, allorché il freddo impediva a Leigh perfino di dormire, era

uno spettacolo che ribadiva ancor di più la sua tragica solitudine.

Un giorno Leigh buttò via la pistola, per porre fine al desiderio di puntarsela alla tempia. Il giorno successivo tornò indietro a prenderla, e passò l'intera giornata a cercarla e a ripulirla. Ma quando l'arma fu nuovamente in ordine, la mise sulla slitta insieme con le altre cianfrusaglie e riprese il cammino.

Era già passato un mese marziano. Con il lento arrivo della primavera, e con il continuo spostamento di Leigh verso il nord, il clima si era leggermente mitigato. A volte si sentiva sollevato alla vista di piante a lui note: vegetazione nata dai semi che il vento interplanetario aveva portato con sé.

Ma le privazioni cominciavano a incidere sulla sua fibra. Tossiva quasi di continuo. A volte, le piante marziane di cui si cibava gli procuravano fortissimi dolori di stomaco. La fine, ormai ne era certo, sarebbe sopraggiunta presto, pistola o non pistola.

Poi, una notte, avvenne il fatto incredibile. Si destò accanto al fuoco e udì il rombo familiare dei motori a razzo. Vide una stella azzurra che giungeva dal sud, lungo la strada marziana. Senza fiato, tremante, balzò in piedi e ravvivò il fuoco.

Avvolto dalle fiamme dei getti anteriori, il razzo si posò sulla strada. La luce del fuoco di Leigh rivelò la scritta sulla fusoliera: "Fondazione Gayle". Doveva trattarsi di Laird Cragin, pensò Leigh. Un altro esiliato sul pianeta rosso...

Ma quando gli spessi sportelli si aprirono, la testa bionda che spuntò dall'apertura era quella di Elene Gayle.

— Salve, signor "Fortuna" Leigh — disse la sua voce allegra. — E congratulazioni per il vostro soprannome, che si è rivelato quanto mai veritiero. Come state?

— Meglio non potrei — fece Leigh, con voce roca. Sono soltanto... un po' sorpreso!

— Siamo riusciti a finire il razzo — disse la ragazza. Anche lei sembrava stranamente senza fiato. – E visto che le bombe e i cannoni non erano più necessari, l'abbiamo caricato di carburante per il ritorno, e di provviste per qualche settimana di esplorazione del pianeta.

— E Cragin? — chiese Leigh.

— C'erano due soli posti — rispose lei. — Una volta decollati, l'ho

convinto a gettarsi col paracadute. — Nella sua voce era comparsa una sfumatura divertita. Poi, con finta serietà: – Signor Leigh, ho l'onore di conferirvi a testimonianza della gratitudine del nostro pianeta per il vostro recente, notevolissimo volo senza scalo, le medaglie e i premi che ora passo a con...

La sua voce si interruppe bruscamente. Balzò giù dal razzo, e corse lungo la bizzarra strada marziana per raggiungere Leigh. Lui l'abbracciò, ed Elene, tremante, gli appoggiò la testa contro il petto.

PATTUGLIA SOLARE

1

Questa narrazione – la storia di mio padre – deve inevitabilmente iniziare dalla grande epidemia che fece da scenario alla sua vita, e che ha fatto da sfondo alla storia dell'umanità dal ventesimo secolo a oggi. Il Morbo Caduco colpì per la prima volta gli operai di una miniera di radium della Groenlandia, nel 1998. I medici perplessi parlarono di spore portate sulla Terra dalla pressione della luce della Grande Supernova del 1991. Ma è più probabile che il nuovo virus fosse una mutazione dovuta alle radiazioni, e che derivasse da qualche proteide già noto; forse da uno dei virus responsabili del "raffreddore" comune.

La malattia aggrediva il tessuto nervoso. Di solito, i primi a esserne affetti erano i gangli e plessi dell' orecchio. Le vittime diventavano sorde, perdevano il senso dell'equilibrio, e di solito provavano la spaventosa sensazione di una continua caduta a capofitto. Da questa sindrome deriva il nome popolare con cui è nota la malattia.

Il Morbo Caduco colpiva senza preavviso. La gente cadeva improvvisamente a terra, in strada o al posto di lavoro, e urlava di terrore, cercando di afferrarsi agli oggetti più vicini. L'infezione si estendeva rapidamente: partendo dal nervo dell'udito, raggiungeva quello della vista, causando cecità, spasmi di dolori acutissimi, allucinazioni spaventose, coma, paralisi, arresto della funzione cardiaca e morte.

Oggi è ormai impossibile far comprendere pienamente il terrore scatenato allora dall'epidemia. Solo una persona su cinque godeva di

immunità naturale, e la scienza medica, nonostante i frenetici tentativi, non riusciva a trovare né un modo per conferire artificialmente l’immunità, né una qualunque terapia che fosse coronata da successo. Un terzo delle vittime moriva nel giro di tre giorni, un altro terzo si salvava, ma a prezzo di cecità o di gravissime menomazioni. In un secolo e mezzo, le vittime furono tre miliardi. Più della popolazione terrestre in un qualsiasi momento storico.

L’orologio del progresso si fermò. I brillanti progressi scientifici del ventesimo secolo parvero destinati a scomparire, sommersi da cento anni di stagnazione, paura e decadenza. Una serie interminabile di guerre rivaleggiò in orrore con i devastanti effetti del virus.

Nel 2100, comunque, il mondo pareva avviarsi verso una lenta guarigione. La pestilenza faceva ancora dieci milioni di vittime l’anno, ma a causa dell’inesorabile selezione naturale, l’immunità andava sempre più diffondendosi nella popolazione.

L’umanità tornò così a farsi coraggio. Governi, industrie, scienza e civiltà cercarono di riprendere la loro marcia che per un secolo si era fermata.

Mio padre, Garth Hammond, nacque nell’ultimo anno del Secolo Buio. La sua vita può trovare una spiegazione soltanto se la si esamina in tutto il contesto dell’epoca oscura in cui visse. Ma a questo punto vorrei rivolgere una preghiera agli ascoltatori del visivox: cercate di vedere mio padre come qualcosa di più del mero risultato della lotta tra le sue doti genetiche e un ambiente selvaggiamente ostile.

Egli fu infatti assai più di questo. E fu anche qualcosa di più dell’ardito esploratore spaziale, del risoluto capitano d’industria, dello smagliante Don Giovanni, dello spietato capitalista, del grande filantropo, del dittatore del sistema solare e del conquistatore del Sole che tutti conoscono. Molti uomini hanno detto che era il più spietato furfante che sia mai vissuto nel sistema solare. Be’, era tutte queste cose insieme, certo. Ma era anche un essere umano.

Fisicamente, era un individuo alto e robusto. I suoi occhi grigi avevano un’acutezza sconcertante. Eppure, fu sempre caratterizzato da quella sorta di istintiva genialità che gli proveniva dai giorni della gioventù, quando era un semplice agente assicurativo senza il becco di un quattrino. Anche quando gli anni imbiancarono i suoi capelli, mio padre conservò tutto il suo fascino. Le esponenti del gentil sesso lo

adoravano: mia madre non fu la prima donna a cui abbia spezzato il cuore. Né l'ultima.

Per tutti, comunque, Garth Hammond è divenuto il moderno eroe del culto della scalata al successo. Miliardi di persone sono rimaste affascinate dallo spettacolo di questo squattrinato lustrascarpe che si è innalzato fino a divenire il dittatore finanziario di nove mondi. E milioni di lustrascarpe, almeno credo, devono essere stati spinti dal suo esempio ad applicarsi freneticamente all'uso della spazzola e del lucido.

E' vero che, in un certo periodo della sua vita, per qualche mese gli furono affidate le scarpe dei passeggeri di uno stratoplano transatlantico. Ma la sua ascesa fu dovuta a qualcosa di più della semplice operosità. In quel periodo, mio padre affettava una leggera zoppia, assai patetica, e raccontava ai passeggeri una storia dolorosissima: lavorava per mantenere la vecchia madre, paralizzata dal Morbo Caduco. In realtà, sua madre era morta quando lui aveva due anni: era precipitata nella tromba delle scale.

Questi metodi troppo disinvolti lo portarono diritto al licenziamento. Allora lui cominciò a vendere souvenir e nastri registrati nelle stazioni. Fu allora che l'occhio di un giovane concorrente venne colpito dal pugno di un ignoto aggressore, e che tutto l'assortimento del povero venditore venne misteriosamente spedito, contrassegno, al sindaco di Zamboanga.

Questi furono gli inizi della carriera di Garth Hammond. Inizi forse non del tutto puliti, ma sufficienti a dare un'idea delle risorse d'immaginazione a cui sapeva fare appello mio padre per appoggiare la sua spietata ambizione.

La sua carriera commerciale iniziò con un clamoroso successo nel 2119, in seguito al famoso viaggio lunare di Cornwall.

Il capitano Thomas Cornwall era un giovane ingegnere di macchina, in temporanea licenza. Il suo razzo fu il primo a raggiungere la velocità di fuga, 11,190 chilometri al secondo. Al suo trionfale ritorno sulla Terra, dopo quattordici giorni trascorsi sulla Luna, venne applaudito dal mondo intero. Il suo successo era il simbolo del risveglio dell'umanità dopo il Secolo Buio. E fu proprio Cornwall a indicare a mio padre il modo di guadagnare il suo primo milione di dollari.

Entro breve tempo, infatti, mio padre cominciò a fabbricare l'"Olio Lunare Hammond". Questo elisir, segretamente preparato in base alla formula di un noto ciarlatano del tempo, il "dottor" Emile Molyneaux, era "garantito" e conteneva "oli essenziali di rari vegetali lunari". Veniva spacciato come specifico contro la maggior parte dei vari e multiformi flagelli che affliggevano la razza umana. Le vendite, specialmente nelle parti del mondo dove il Morbo Caduco faceva ancora le sue vittime, furono subito formidabili.

Cornwall scatenò una battaglia legale, e diffuse un indignato comunicato stampa in cui negava di avere portato dalla Luna un qualsiasi campione vegetale. La risposta di mio padre fu quella di finanziare una propria spedizione lunare, affidata a un certo dottor Ared Trent.

Trent era un giovane e geniale astrofisico, che aveva scoperto il principio del razzo a stadi di cellule. Sebbene fosse poco più grande di quello di Cornwall, il suo veicolo era molto più efficiente. Riuscì a portare sulla Luna lo stesso Trent, due altre persone e molti strumenti, compreso un telescopio smontabile.

La "Spedizione Olio Hammond" rimase cento giorni sulla Luna, e riportò sulla Terra molti campioni e molte osservazioni di notevolissimo valore scientifico. L'impresa ricevette una clamorosa pubblicità... e le vendite dell'Olio toccarono vertici ineguagliabili.

Tuttavia, per far fronte alle smisurate richieste dei clienti, la formula dell'elisir venne variata: molte delle componenti originali vennero sostituite con surrogati; inoltre venne aggiunta una dose sempre crescente di acqua distillata. Questo fatto, insieme col ritardo di Trent nel rendere pubblica la descrizione delle presunte forme di vita vegetale scoperte sulla Luna, portarono mio padre incontro a nuovi fastidi con la legge. Da più parti vennero mosse due accuse al suo Olio: migliaia di persone erano morte per essersene fidate in modo eccessivo. Mio padre fu così costretto a chiudere la fabbrica.

Ma intanto aveva accumulato milioni, ed era pronto per un'impresa assai più ambiziosa. Non gli occorse molto tempo per trovarla. Il suo primo tentativo si risolse in un disastro... per tutti, fuorché per lui.

Solo in seguito, e grazie agli studi fotografici di Marte eseguiti da Trent allorché era stato sulla Luna, si aprì la strada al più importante

grande successo di mio padre, e al più grande avvenimento del nostro tempo.

L'industria era rinata dopo il Secolo Buio, ma presto si era trovata dinanzi a una grave carenza di energia. Le riserve di carbone e petrolio erano finite; le centrali idroelettriche e quelle che sfruttavano le maree erano giunte al massimo sviluppo compatibile con la praticità; le accresciute esigenze alimentari impedivano di trasformare in alcool le eccedenze agricole; l'impiego diretto dell'energia solare era ancora un sogno, esattamente come lo era l'energia atomica. E l'energia, come mio padre comprese, era più che mai la chiave del successo e della vera grandezza.

— L'energia, Chan — mi diceva sempre — è potere!

I prezzi salivano; i salari perdevano il loro potere d'acquisto. I ricchi erano i proprietari di centrali idroelettriche o di riserve di combustibile; i poveri, "affamati di energia",

avevano la proibizione di servirsi di mezzi di trasporto privati, erano realmente affamati, e fremevano d'insoddisfazione impotente.

In questo acuto bisogno, Garth Hammond ravvisò una grande occasione per la propria ambizione. Un primo disastroso tentativo di afferrare il potere gli venne suggerito dal suo vecchio compagno, Molyneaux. Pseudoingegnere oltre che falso medico, Molyneaux ridiede vita a un antico progetto: un pozzo di venti chilometri nella crosta terrestre, avente sia lo scopo di sfruttare a scopi energetici il calore del vulcanismo, sia quello di cercare eventuali giacimenti minerari.

La Società Vapori e Metalli Vulcanici non smentì il proprio nome. Infatti, quando era già stato speso un miliardo di dollari per scavare il grande pozzo fino alla profondità di dodici chilometri, il fondo del pozzo esplose improvvisamente. Uomini e macchine refrigeratrici vennero sommersi dalla lava fiammeggiante. Una pioggia di fango rovente seppellì la nuova città di Hammondville, in Virginia, uccidendo ventimila uomini.

Molyneaux morì nell'eruzione. In un modo o nell'altro, la piena responsabilità del disastro venne addossata a lui. Tutti i registri della compagnia erano stati distrutti, e non si riuscì mai a dipanare la matassa delle responsabilità. Ma il fatto che più contribuì a destare le ire degli sfortunati azionisti, allora e in seguito, fu questo: mio padre

non perse nulla nel fallimento dell' iniziativa.

Anzi, era ancora sufficientemente ricco per acquistare un'intera isola nel mar Egeo. Laggiù fece costruire la copia marmorea di un'antica villa romana, completa di tutti i comfort moderni. E laggiù portò la sua seconda moglie, mia madre. Si chiamava Sabina Calhoun, era la fragile e incantevole figlia di un'antica famiglia aristocratica. E in quell'isola, nel 2130, l'anno dopo il disastro, venni alla luce io.

Presto anche Trent giunse al palazzo sull'isola. Una sorta di complesso di Napoleone spingeva mio padre a voler sempre tentare la scalata a qualche impresa grandiosa. Era sempre scontento e inquieto, mi raccontava mia madre, ma la visita di Trent valse a ridargli la pace. Doveva essere la visita che spezzò il cuore a mia madre e che aprì le porte alla conquista di tanti pianeti.

Ared Trent aveva speso cinque anni per analizzare i risultati della sua spedizione lunare e per scrivere la relazione. Era un individuo alto e magro, taciturno, abitudinario, dotato di un notevolissimo ingegno, e quando si presentò a mio padre era affascinato da un Grandioso Progetto.

— Guarda questi oggetti marziani! — attaccò, e con la sua agitazione riuscì a destare l'interesse di mio padre, che trascorreva i suoi giorni camminando lungo le marmoree sale della villa, come un leone in gabbia. — Dalla Luna, senza la turbolenza atmosferica, compaiono nitidamente sulle fotografie. E sono delle costruzioni!

Mostrò disegni e fotografie.

— Opere d'ingegneria civile! Intorno alle calotte polari ci sono canali, dighe, pompe! E funzionano, perché alcuni campi diventano color verde scuro con la primavera!

I famosi "canali" visti da Schiapparelli sono zone coltivate, ne sono convinto!

Scelse le fotografie. Era emozionatissimo.

— E qui c'è qualcos'altro, Hammond! E io non so che cosa sia. — Nella sua voce comparve una nota di stupore a di ammirazione. – Un oggetto che ha la forma... ecco, la forma di un barile. E' scuro. E'largo quasi un chilometro. Giace isolato, sulla pianura desertica, a qualche centinaio di chilometri dalla "Syrtis Major". Non può certo essere un oggetto naturale. E' una costruzione... ed è immensa!

Posso immaginare la tranquilla risposta di mio padre: – Benissimo,

Trent. E con ciò?

— Sono macchine! — gridò Trent. — Macchine colossali, e funzionano ancora! Ma quale può essere la loro fonte di energia? Fissò mio padre con occhi febbricitanti. — Carbone e petrolio devono essere esauriti da intere epoche geologiche. Non ci sono mari, e quindi non possono esserci centrali che sfruttino le maree. L'atmosfera è troppo tenue perché possano utilizzare la forza del vento. La luce del Sole, su Marte, è metà della nostra. Forse potrebbero avere l'energia atomica. Non so.

Agitò davanti agli occhi di mio padre il fascio di disegni. — Hammond — concluse — non so che cosa abbiano su Marte, ma sono sicuro che è una cosa che sulla Terra non c'è!

— Allora, Trent — disse mio padre tranquillamente, annunciandogli la propria decisione — noi due andremo su Marte e ce la prenderemo!

— Su Marte? – Lo scienziato cominciò a tremare, — Su Marte... se potessimo arrivarci! Che occasione! — Scosse il capo. — Ascolta, Hammond! Il viaggio è centinaia di volte più lungo di quello dalla Terra alla Luna. Ci sono enormi difficoltà tecniche. Il viaggio richiede due anni, sfruttando le opposizioni dei pianeti. E poi, costerebbe milioni!

— Io ho i milioni — affermò placidamente Garth Hammond – e tu sai costruire la nave. Perciò andremo su Marte!

Spaventatissima, mia madre cercò di distoglierlo dall'impresa. Invano. Mio padre ritornò in America con Trent il giorno seguente, per dare inizio ai preparativi del grande viaggio. Mia madre, ancora sofferente dopo la mia nascita, rimase nell'isola. Lui non tornò più a vivere con lei. Il suo interesse si concentrò ben presto su un'attrice del visivox, Nada Vale. L'anno successivo, mia madre accettò il divorzio, ottenne la casa sull'isola e un generoso assegno annuale. Era ancora devota a Garth Hammond, e la separazione fu un trauma dal quale non doveva più riprendersi.

La costruzione del razzo per Marte richiese due anni. Venne ultimato nel 2132, ed era un razzo a quattro stadi; ciascuno stadio conteneva migliaia di cellule. Ogni cellula era un complicato motore a razzo, completo del suo combustibile alluminoide: veniva usata una volta e poi staccata dalle altre.

Il razzo era stato costruito sulla vetta di una montagna ed era esso stesso una piccola montagna di metallo scintillante. Una scaletta simile a una tela di ragno saliva fino a un altissimo portello d'ingresso. Il Sole splendeva sul metallo e sulla neve, ma il vento di dicembre era gelido. Mia madre mi prese in braccio, e mi accorsi che piangeva.

Trent e altri due uomini cominciarono a salire. Garth Hammond attese ancora ai piedi della scaletta, sorridendo e scambiando parole con una folla di giornalisti. Qualcuno si fece strada in mezzo alla calca e gli consegnò un'ingiunzione. Gli azionisti del pozzo energetico non avevano ancora smesso di intentargli cause e di fargli pervenire mandati di comparizione.

Udii la risata di mio padre, e vidi che stracciava l'ingiunzione in due pezzi.

- Dicono che il braccio della legge sia lungo — esclamò. — Ma è lungo anche il cammino per Marte!

Mormorò qualcosa a mia madre che piangeva, e mi accarezzò la testa.

- Una volta, Chan – mi disse — volevi sempre afferrare la Luna. Ma io ti porterò qualcosa di più grande.

Si volse verso la scala, e io vidi che un'altra donna lo abbracciava. Era Nada Vale, l'attrice dai capelli rossi. Mi parve che fosse bellissima, anche se mia madre la odiava. Nada Vale piangeva e si teneva stretta a mio padre. Egli l'allontanò con uno spintone e si affrettò a salire su per la scaletta.

- Garth! Garth! – continuava a piangere la donna. — Morirai! Non tornerai più!

Pallida e silenziosa, mia madre mi riportò giù fino al piccolo villaggio. Dalla finestra della nostra stanza, all'hotel, si vedeva il razzo: una forma lucente, in cima alla montagna. Poi si udì il suono di una sirena. Mia madre trattenne il respiro. L'intera montagna venne improvvisamente avvolta dalle fiamme e dal fumo. Le finestre tremarono, e si levò un rombo di tuono. Mia madre mi indicò un minuscolo puntolino, che lasciava dietro di sé una scia di fuoco e che svaniva nel cielo.

- Tuo padre, Chan – bisbigliò. — E' tuo padre che va su Marte!

Rimase a sedere immobile a lungo, stringendomi forte fra le braccia. Io avevo paura di muovermi. — Quella Nada Vale – mormorò

infine. — Mi… mi spiace per lei.

Tornammo all'isola, e cominciammo la lunga attesa. L'intero mondo cominciò ad attendere la nuova opposizione dei due pianeti: la data prevista per il ritorno. Gli astronomi tennero sotto sorveglianza il Pianeta Rosso, i radioamatori puntarono in quella direzione le loro antenne. Ma non ci fu alcuna segnalazione, non giunse alcun segnale. Il mio quinto compleanno si avvicinò e passò. Nella sua orbita, la Terra raggiunse Marte e se lo lasciò alle spalle.

E mio padre non ritornò.

2

Per otto minuti che parvero otto secoli, i quattro uomini a bordo della nave furono assordati e percossi dalla forza scatenata dei razzi. Questi otto minuti furono seguiti da sessantasette giorni di silenzio e di monotonia, mentre la forza d'inerzia li sospingeva verso l'orbita di Marte.

Le nove tonnellate di carico utile comprendevano viveri concentrati sufficienti per due anni, l'assortimento di merci, sostanze chimiche, metalli e gioielli che mio padre sperava di poter barattare col prezioso segreto di Marte, e l'arsenale di fucili, pistole e granate, mitragliatrici, un cannone da 37 millimetri e un obice motorizzato che sparava proiettili incendiari. Tutte cose che mio padre pensava di utilizzare, se il segreto non gli fosse giunto spontaneamente.

I due accompagnatori di mio padre e Trent erano stati scelti con attenzione. Burgess era un famoso ingegnere elettrotecnico che era anche un esperto linguista: a lui dovevano essere affidate le comunicazioni. Schlegel era un ingegnere tedesco, esperto nel campo dell'artiglieria, che aveva fatto da consigliere militare a una decina di rivoluzioni in altrettanti paesi e che aveva la fama di valere quanto due divisioni di fanteria. I quattro si erano esercitati per quattro mesi con le armi che erano a bordo, ignari del disastro che sarebbe toccato alla nave.

Ogni giorno, il Pianeta Rosso si faceva sempre più grande. Le opere d'ingegneria e i campi coltivati erano ormai inconfondibili. E alcune macchie grigie e rettangolari erano forse... città?

— Sono città! — esclamò infine Trent. — E ho visto del movimento, una specie di veicolo! Sì, Hammond, Marte è un pianeta vivo. Ma sta morendo. Quasi tutti i campi sono morti e scuri. Gran parte delle macchine sono ferme. Molte delle città sono già ricoperte dalla sabbia gialla. E quella... quella cosa laggiù, in mezzo al deserto...

Puntò nuovamente il telescopio verso il principale mistero della superficie di Marte.

— Sembra un barile arrugginito — mormorò dopo qualche istante.

— In mezzo è rotondo, ma le estremità sono esagonali. E' alto novecento metri! Ed è assai distante dalle città. La sua ombra sembrava un ironico dito puntato verso... verso che cosa?

— Atterra vicino a quell'oggetto — ordinò mio padre — e lo esamineremo prima di andare alla ricerca degli indigeni.

Trent annuì. Ma quando infine la nave orbitava intorno al pianeta come un satellite, allo scopo di frenare la propria velocità negli strati superiori dell'atmosfera, una delle cellule del secondo stadio esplose. Anni più tardi, un uomo chiamato Grogan, la cui famiglia era stata completamente distrutta dal disastro del pozzo energetico, confessò di avere deliberatamente sabotato il pezzo nella fabbrica dove venivano prodotte le cellule. Il sistema di accensione non funzionava più. La nave cominciò a cadere in picchiata.

Soltanto i disperati sforzi di Trent servirono a evitare la completa catastrofe. Egli staccò il secondo stadio e cominciò ad accendere il successivo. Ma i comandi non rispondevano, e le cellule surriscaldate scoppiavano fuori tempo.

Quando la nave toccò il suolo marziano, Trent spalancò immediatamente il portello, poiché temeva che le cellule esplodessero tutte insieme. Schlegel si era rotto le gambe nel brusco impatto col terreno. Mio padre lo aiutò a uscire, lo issò sulle spalle e corse dietro a Trent e Burgess.

Dietro di loro, le migliaia di cellule vomitavano una montagna di fuoco e di fumo. Dopo meno di un minuto, si udì una fragorosa esplosione, e i quattro terrestri furono avvolti in un diluvio di schegge metalliche. La testa di Schlegel, accanto a quella di mio padre, venne

tagliata di netto. Burgess fu ferito al petto e morì quando Trent estrasse la scheggia d'acciaio che l'aveva colpito.

Anche Trent e mio padre erano feriti, ma sopravvissero. Avevano perduto tutto il cibo, l'acqua e le maschere a ossigeno. Fortunatamente, grazie al suo elevato contenuto di ossigeno, l'aria di Marte era respirabile, anche se non permetteva di compiere sforzi prolungati. Gli oggetti portati su Marte erano tutti andati distrutti, e così pure i modellini, i disegni, i libri, gli apparecchi radiofonici e cinematografici con cui la spedizione sperava di poter entrare in contatto con i marziani. Mio padre e Trent avevano perduto le armi, e il loro esperto militare. Inoltre, il ritorno alla Terra era divenuto impossibile.

Sporco di fuliggine, insanguinato, Trent fissava il relitto, torcendosi le mani.

— Le mie osservazioni — gemeva.

— E tutto il nostro equipaggiamento!

— La Hammond Energetica ha fatto un capitombolo, certo — commentò mio padre, ansando dolorosamente. — Ma non siamo ancora falliti! — Si pulì il sangue che gli scorreva sulla fronte e si guardò intorno: una solitudine piatta e interminabile, un deserto di dune basse e polverose. — Dove siamo?

— chiese, in un accesso di tosse.

— Probabilmente siamo dieci gradi a nord dell'equatore. Almeno mille chilometri a ovest di quella costruzione simile a un barile.

Mio padre fissò prima lui, poi il Sole rimpicciolito dalla distanza.

— La notte... — fece.

— Se non troviamo un riparo — disse Trent — la notte ci ucciderà. — Osservò verso sud. — Laggiù c'è una zona abitata. Le ho dato soltanto uno sguardo, mentre precipitavamo. Forse dovremo camminare per dieci chilometri, forse per cento. Non so che velocità avesse la nostra nave.

Mio padre annuì. — Possiamo provare. Partiamo.

— Prima pensiamo agli altri — disse Trent.

Frettolosamente, ansimando per lo sforzo, scavarono due basse tombe di sabbia per Burgess e Schlegel. Una breve ricerca nel vasto foro scavato dall'esplosione del razzo non rivelò alcunché di utilizzabile. A mani vuote, vestiti di abiti stracciati, cominciarono a

camminare sulle dune, diretti verso il sud. Mio padre calzava un paio di pantofole. Presto si sfondarono e fu costretto a proseguire a piedi nudi.

— La Hammond Energetica! — mormorò mio padre, e tossì di nuovo. – Sulla Terra, due esseri strambi come noi verrebbero probabilmente messi in uno zoo, o finirebbero uccisi da qualche cittadino in preda al panico! — Scosse la testa. — Credi che ci abbiano visto?

— Può darsi — rispose Trent. E nel giro di un'ora ebbero la certezza che il loro arrivo era stato notato. Un piccolo velivolo color rosso brillante e dalla forma affusolata, simile a due cilindri messi fianco a fianco, giunse silenziosamente da sud.

Presi da un improvviso panico, i due uomini cercarono di nascondersi dietro una duna. L'aereo sorvolò senza far rumore il relitto del razzo, quindi ritornò indietro senza atterrare. I terrestri gli corsero dietro, urlando e agitando freneticamente le braccia, ma l'aereo non si fermò.

I due uomini ripresero il tragitto. L'aria rarefatta, commentò Trent, e la gravitazione ridotta tendevano a compensarsi dal punto di vista fisiologico. Ma loro continuavano a tossire, e si sentivano bruciare i polmoni. Trent si accorse di avere la febbre.

Il minuscolo Sole era rosso e basso sull'orizzonte e da est si stava levando un vento glaciale, allorché scorsero il primo marziano. Fu

Trent a vederlo, quando si voltò a guardarsi alle spalle dalla sommità di una duna.

I marziani seguivano le impronte sulla sabbia. Cavalcavano grosse bestie gialle e corazzate, dall'aria feroce, che saltavano come cavallette. Indossavano abiti dai vivaci colori, simili a cuoio, brandivano armi scintillanti e si tenevano in sella eretti, come gli uomini.

L'inatteso inseguimento riempì di una cieca paura Trent e mio padre. Fuggirono inutilmente, da una duna all'altra. Eppure, in quei momenti, credettero che quei cavalieri selvaggi fossero uomini: tanto forte è il nostro antropomorfismo.

E in effetti la razza dominante su Marte si rivelò più antropomorfa di quanto si potesse supporre. Anche i marziani sono bipedi e“ camminano eretti. Hanno una sorta di faccia, e due occhi. E comunicano con un linguaggio gutturale.

Tuttavia, dal punto di vista fisiologico, ricordano piuttosto gli artropodi. Al posto della pelle hanno un esoscheletro e sono coperti di scaglie sottili: i loro muscoli e i loro organi vitali sono protetti da una corazza tubolare. Ma la loro biochimica, i loro processi metabolici, le loro reazioni fisiologiche sono assai diverse da quelle di qualsiasi organismo terrestre.

Il piccolo gruppo di marziani aveva seguito le tracce di Trent e di mio padre a partire dal relitto. Una delle loro bestie era carica di pezzi di metallo, e alcuni di loro avevano con sé le vesti di Burgess e di Schlegel, intrise di sangue.

La fuga terminò quasi immediatamente. I marziani erano armati di lunghe lance rosse, la cui impugnatura serviva anche come fucile. Alcuni proiettili colpirono la sabbia accanto ai due fuggitivi. I cavalieri selvaggi lanciarono urla. Le bestie saltellanti accerchiarono i due terrestri.

Trent cadde a terra e non fu più capace di rialzarsi. Mio padre si arrestò accanto a lui: era senza fiato, aveva i polmoni in fiamme. I cavalieri inumani piombarono su di loro. Erano un mucchio spaventevole, con volti bizzarri e con le scaglie dai riflessi rossi, gialli, violacei. Circondarono i due terrestri e li salvarono dalle unghie delle loro cavalcature.

In fretta, i marziani legarono Trent e mio padre, li misero in groppa a una delle bestie e si diressero verso il nord. Il velivolo rosso riapparve ancora una volta prima del tramonto, proveniente da sud. I cavalieri si dispersero e cominciarono a sparare contro l'aereo. Questo si mantenne a una quota elevata, sganciò una bomba che fece sollevare una nube di polvere ma non causò danni, e ritornò nuovamente alla sua base invisibile.

Questi fatti confermarono un'impressione di mio padre: che i marziani che li avevano presi prigionieri fossero dei nomadi, nemici degli abitatori dei "canali". Quella notte, varie ore dopo il tramonto, il gruppo dei cavalieri si rifugiò in un labirinto di gallerie che probabilmente erano state scavate dai robusti artigli delle creature saltellanti. I prigionieri ricevettero cibo ed ebbero il permesso di dormire. La marcia venne ripresa prima dell'alba. Le affezioni respiratorie dei due prigionieri divennero più gravi. Entrambi cominciarono a delirare. Quando cominciarono a riprendersi un poco,

la banda si era già rifugiata in una gola nascosta, dove una piccola fonte forniva l'acqua e dove cresceva un po' di foraggio per le bestie.

Trent e mio padre rimasero prigionieri per vari mesi, e gradualmente impararono i primi rudimenti della lingua marziana. Vennero anche a sapere qualche notizia su coloro che li avevano catturati. Il capo della banda era un selvaggio alto e sottile, di colore rossiccio, che aveva nome Zynlid. Egli e il suo clan di fuorilegge facevano scorrerie nelle città e nei campi degli abitanti dei canali, in perpetua lotta con i governanti delle zone civili di Marte.

Quando si ristabilì, mio padre ritornò al suo progetto originario: scoprire il segreto delle centrali energetiche marziane. Soltanto questo, egli disse a Trent, avrebbe potuto ricondurli sulla Terra.

Zynlid doveva avere preso prigionieri i due uomini un po' per semplice curiosità, e un po' nella speranza di poter chiedere un riscatto. Gli abitanti dei canali, a quanto pare, si rifiutarono di trattare. Ma i due prigionieri ricavarono nuovo prestigio dai loro primi tentativi di comunicazione.

Le conoscenze di astronomia del capo brigante erano piuttosto vaghe. Dai tentativi di Trent – il quale si diede a tracciare disegni sulla sabbia e a fare grandi gesti verso il cielo – di spiegare che essi erano giunti dal terzo pianeta, Zynlid balzò subito all'idea che i suoi due prigionieri fossero figli del Sole.

E la sua considerazione per gli abitanti del Sole doveva essere notevolissima. Comandò di liberarli dai legami, offrì loro cibi prelibati, bevande e compagnia femminile, e lasciò che avessero libero accesso a tutto l'accampamento. Permise anche a mio padre di cavalcare al suo fianco. Trent e mio padre si guardarono bene dal chiarire il malinteso.

Ormai tutti i marziani rispondevano di buon grado alle loro domande, ma dovette passare del tempo prima che i due terrestri potessero cominciare a porre domande sulle fonti d'energia. Nel frattempo, Trent ebbe il permesso di esaminare le poche macchine possedute dai nomadi: i lunghi fucili e i dispositivi che davano luce e calore alle gallerie.

I selvaggi, a quanto risultò, non capivano il funzionamento di tali macchine. Inoltre, c'era una sorta di tabù su questo tipo di argomenti, e

Zynlid provò un profondo terrore quando Trent cominciò a

smontare una piccola lampada. Trent ebbe il permesso di continuare il suo esame soltanto perché Zynlid lo credeva figlio del Sole.

Ma Trent ricavò ben poco dalla sua ricerca. I vari meccanismi erano elettrici: gli stessi fucili sparavano perché una goccia d'acqua veniva istantaneamente trasformata in vapore da un dispositivo elettrico. La corrente proveniva da alcuni tubicini trasparenti. Questi erano cavi, avevano un elettrodo metallico in corrispondenza di una delle estremità, e un frammento di uno strano cristallo verde all'altra estremità. Tra elettrodo e cristallo c'erano alcuni granellini di una polvere color azzurro metallico: quando il tubo era in funzione, si illuminavano di una pallida fluorescenza blu.

- Hammond — commentò Trent – quella polvere è la spiegazione di tutto. Un suo granello, evidentemente, può generare migliaia di chilowatt.

Il capo dei ribelli, quand'essi raggiunsero una maggiore confidenza, poté soltanto spiegare che i granellini azzurri erano "polvere solare". Provenivano, disse, "dal luogo del Sole". E potevano essere toccati soltanto dai gorathwein, i "Figli del Sole". Non volle neppure vedere il meccanismo smontato da Trent.

Spinto da mio padre e dal proprio entusiasmo scientifico, Trent proseguì i suoi esperimenti, e un giorno fu quasi ucciso dall'esplosione di uno di quei granellini. Le schegge di un crogiolo metallico lo sforacchiarono come proiettili. Gli ci volle più di un mese per guarire.

— Non riesco a capire, Hammond — dovette confessare, disperato. – Che si tratti di energia atomica? Non so. Non c'è modo di saperlo, a meno di ricorrere alle tribù civili.

L'incidente abbassò il loro prestigio di Figli del Sole. Mormorando qualcosa sulla "collera del Sole" e sulla "vendetta della sacra pietra", Zynlid proibì a Trent di continuare gli esperimenti. I due uomini se la sarebbero vista brutta se mio padre non fosse già diventato un fidato compagno di Zynlid.

Quella vita nomade e priva di legge piaceva enormemente a Garth Hammond; egli vi si buttò con tutta l'astuzia del suo ingegno e con tutta la forza dei suoi muscoli terrestri. Una volta dovette lottare in duello con uno dei luogotenenti di Zynlid, il quale era geloso del guerriero del Sole. Mio padre uccise il suo avversario, e da quel momento divenne il proprietario della cavalcatura e delle armi

appartenute al morto.

Sebbene bastasse un breve sforzo a togliergli il respiro – tanto da fargli ricevere il soprannome di “Fiato Corto” – mio padre era in grado di sconfiggere qualsiasi marziano nella lotta e in qualsiasi altra gara. Egli amava organizzare le incursioni, le ritirate e le imboscate, e Zynlid si affidava completamente alla sua astuzia. Presto, la sua cintura si adornò dei trofei dei barbari guerrieri di Marte: le appendici auricolari degli abitatori dei canali, dotate di colori vivaci.

Mio padre venne infine a sapere che la tribù conosceva l’esistenza dell’immenso oggetto di forma cilindrica che Trent aveva avvistato dalla Luna. Era un luogo che destava il loro timore riverente: era il Korduv, il “posto del Sole”, o anche il “luogo della pietra sacra”. Soltanto i gorathwein avevano il permesso di avvicinarsi.

— Laggiù — mio padre disse a Trent — c’è la spiegazione che cerchi. La polvere argentea proviene da laggiù.

Non appena Trent guarì dalle ferite, mio padre organizzò una spedizione per raggiungere il misterioso oggetto. I marziani si rifiutarono di avvicinarsi a meno di cento chilometri al Korduv. Trent e mio padre ebbero il permesso di visitarlo solo dopo avere nuovamente ribadito la loro origine solare.

Una grande eccitazione si impadronì di loro quando giunsero in vista dell’immensa massa scura, che si ergeva sulla distesa piatta e illimitata di dune.

La massa stupefacente era costituita di metallo, ed era ricoperta di ruggine e corrosa dalla sabbia. A est, le dune si ammassavano contro di essa; a ovest i venti avevano scavato un solco profondo. Profondamente stupiti, Trent e mio padre indietreggiarono di alcune centinaia di metri per poter meglio osservare la mole smisurata.

Alla base non c’era alcuna apertura. A un’altezza di cinquecento metri, mio padre scorse una rientranza quadrata che sembrava una porta. Ma la rientranza si trovava nella parte cilindrica del Korduv, e pendeva a strapiombo su di loro. Non c’era alcuna possibilità di arrampicarsi fino ad essa. Così, senza avere potuto apprendere alcunché, essi fecero ritorno all’accampamento di Zynlid... il quale manifestò la massima sorpresa nel vedere che il Sole non li aveva fulminati.

— Quei gorathwein hanno la spiegazione che cerchiamo, Trent —

disse mio padre. – E noi dobbiamo impadronircene.

Cominciò a studiare con Zynlid, il quale lo ascoltava terrorizzato, un piano per rapire Anak, “Lancia del Sole” e re sacerdote dei marziani civili, che governava dal tempio solare della città di Ob.

— Anak conosce segreti pericolosi—li avvisò Zynlid. — Ed è sorvegliato dalle Legioni del Sole.

— Anche noi conosciamo dei segreti — rispose mio padre. — E il Sole mi ha inviato a prendere il posto di Anak, che è un impostore.

Per convincere il vecchio nomade, mio padre chiese a Trent di mostrare qualche miracolo scientifico. Tutto l’equipaggiamento di

Trent era andato perduto nel naufragio. Il tentativo di produrre polvere pirica fallì per mancanza di solfo. Ma, infine, lo scienziato riuscì a riparare alcuni meccanismi rubati dai nomadi, sebbene continuasse a ignorarne il funzionamento.

Uno di questi meccanismi, che era rimasto per cent’anni marziani in una caverna, risultò essere un’arma. Una ventina di quegli enigmatici tubicini forniva un’inconcepibile quantità d'energia a trasformatori e bobine di campo. Le sue espansioni polari proiettavano un ristretto fascio di energia magnetica, capace di fondere il metallo a una distanza di trenta chilometri.

La trionfante dimostrazione dei poteri dell’arma servì a ridare prestigio a Trent e assicurò a mio padre il pieno appoggio dei nomadi, anche se, probabilmente, ciascuno di loro tremava segretamente al pensiero di sfidare Anak e il potere del Sole.

Si sapeva che i sacerdoti del Sole facevano regolarmente visita alla massa del Korduv, con un aereo. Mio padre mise in sella a una delle bestie saltellanti la sua arma magnetica, e la trasportò in un punto situato a una settantina di chilometri dall’immensa costruzione.

Laggiù, sfidando il clima e la polvere del deserto, egli, Trent e una piccola squadra di nomadi attesero per trentotto giorni l’arrivo del velivolo dei sacerdoti. Alla fine, comparve uno di quei bizzarri apparecchi a doppio cilindro, e i fuorilegge vennero colti da un’improvvisa paura.

— I Gorathwein! — gridarono impauriti. — Fuggiamo! Il Sole ci ucciderà!

Corsero alle loro bestie e montarono in sella. Ma il raggio invisibile, azionato da Trent e da mio padre, costrinse la nave ad atterrare. La

fuga dei nomadi si trasformò in un folle assalto.

A bordo c'erano tre sacerdoti e una sacerdotessa: vennero massacrati. L'unico superstite fu una bambina. Mio padre avrebbe desiderato catturare Anak, ma il re sacerdote non era a bordo. Presto si scoprì che la donna marziana era una delle spose di Anak, e che la bambina, Asthore, era sua figlia.

Una seconda nave volante, inviata a cercare la prima, venne abbattuta poco più tardi. Con i due relitti e con l'aiuto dei due marziani catturati nella seconda nave, Trent cercò di costruire una nave funzionante. Lavorò giorno e notte. I fuorilegge lo aiutarono, torturando allegramente i due prigionieri quando questi si rifiutavano di collaborare.

Tuttavia, prima che Trent avesse portato a termine il suo ambizioso progetto, comparve all'orizzonte una squadra militare proveniente dalla direzione di Ob. La squadra era composta di due grandi macchine simili a carri armati, e di un centinaio di lancieri a piedi. Nella battaglia disperata che scoppiò al loro arrivo, Trent non lasciò la nave. Voleva imparare i princìpi della propulsione di quel velivolo, che funzionava in base a un sistema di "campi spaziali" che facevano da schermo contro l'azione della gravità.

Per qualche tempo la situazione parve volgere al peggio. Col suo raggio, mio padre era riuscito a immobilizzare entrambi i carri armati. Ma presto un'arma identica alla sua, installata su uno dei carri, aveva colpito la sua macchina. Urlando trionfalmente, i lancieri si lanciarono alla carica.

Mio padre fece salire su una duna i suoi cinque o sei compagni, e attese che i lancieri fossero sotto di lui. Poi scese coraggiosamente incontro a loro, annunciando di essere il nuovo re di Marte, inviato dal Sole.

Questa trovata servì a ottenere una tregua di mezz'ora... fino all'arrivo di Zynlid col resto dei banditi. I lancieri vennero colti di sorpresa, e furono abbattuti fino all'ultimo. Ogni fuorilegge ebbe armi nuove, e mio padre si fece una trionfale collana di appendici auricolari.

Il giorno successivo, quando giunsero gli esploratori con la notizia che tutt'e otto le città marziane avevano inviato contingenti di guerrieri a Ob, Trent terminò le riparazioni e si alzò in volo. I nomadi uccisero i due sacerdoti prigionieri e ne mangiarono ritualmente il

cervello e il fegato.

Mio padre inviò Trent nel deserto settentrionale, con l'aereo, la bambina marziana e un piccolo gruppo di nomadi. Zynlid, carico delle spoglie del nemico, ritornò alla sua valle nascosta. E mio padre si avviò da solo verso la città di Ob.

Dopo tre giorni di viaggio, spinse la sua bestia nel "canale": una striscia di suolo fertile e scuro, irrigata da condotti sotterranei e coperta da una vegetazione bassa, dalle foglie molto spesse. Parlò con i guerrieri che gli vennero incontro, ed essi lo condussero all'interno della città, loro prigioniero.

La città era chiusa tra mura massicce che la isolavano dal mare di sabbia giallastra, ed era composta di edifici scuri e massicci. Sebbene avesse più di settemila abitanti, e sebbene la sua parte centrale, intorno al tempio del Sole, fosse affollata dai lancieri giunti a vendicare l'offesa consumata contro il sacro vascello, la maggior parte di Ob era in rovina. Agli occhi di mio padre, la sua popolazione scarsa e variopinta sembrava un'accolta di spettri solitari che abitasse in un'ampia necropoli. Marte era pressoché morto.

Affermando di essere un ambasciatore del Sole, mio padre chiese di parlare ad Anak. Sospettosi, ma un po' intimoriti per la distruzione della nave sacra, i lancieri accompagnarono mio padre all'antichissimo edificio del tempio. E laggiù, in quella enorme mole di mattoni neri,

Anak si incontrò con lui.

Il re sacerdote era un marziano alto ed esile, irrigidito nel suo orgoglio. L'età aveva scurito le sue scaglie, che ora avevano un colore violaceo scuro; la calotta cornea della sua nuca era rosa. Aveva un volto grifagno, scavato e coperto di rughe. Nei suoi occhi neri come il carbone, bordati di giallo, ardeva la fiamma di un odio implacabile.

Quando mio padre avanzò la sua vecchia pretesa di essere un abitante del Sole, Anak gli rivolse uno sguardo sprezzante, colmo d'incredulità: chiaramente, le sue conoscenze astronomiche dovevano essere di gran lunga superiori a quelle di Zynlid. Con fastidio, continuò comunque ad ascoltare. Mio padre gli disse che sua moglie e sua figlia erano prigioniere, e che per averle nuovamente con sé, egli avrebbe dovuto fornirgli certe informazioni.

Che informazioni? volle sapere Anak. E quando mio padre cominciò ad accennare ai misteriosi tubi energetici e alla mole

inquietante del Korduv, il re sacerdote fu colto da una rabbia selvaggia. Afferrò un'arma e soffiò come un rettile.

Infine, minacciando mio padre con la punta dell'arma, disse: — Infimo e menzognero straniero, da dovunque tu venga, io, vera Lancia del Sole, so che non hai mai abitato tra i suoi sacri fuochi. I pazzi cani del deserto possono credere alla tua impostura, ma non io! La sacra fiamma della Vita ti consumerebbe in un attimo. — La lancia rossa si agitò minacciosamente. – Io amo mia moglie Wahneema — urlò Anak. — Io amo mia figlia Asthore. Ma preferisco vederle morte fra le tue torture, piuttosto che profanare i segreti del Sole. Ritorna alle bestie maligne che ti hanno inviato, e muori della fiammeggiante collera del Sole!

Tutte le minacce e le promesse di mio padre furono vane. Anak non raccolse l'accenno a una flotta spaziale della Terra, che, a detta di mio padre, stava per giungere su Marte per conquistarlo. Anak disse soltanto che lo avrebbe affidato al "giudizio del Sole".

I marziani presero la cavalcatura di mio padre, gli tolsero armi e vestiti e lo abbandonarono, nudo e solo, in mezzo al deserto, alcune decine di chilometri a sud di Ob. Il luogo in cui era stato abbandonato era lontano dalle rotte dei predoni, e mio padre sembrava destinato a morire di sete, ma Trent, che era rimasto a sorvegliare dall'alto, scese a prenderlo con la nave che avevano catturato.

Due notti dopo, mio padre, Zynlid e una squadra di predoni scesero sulla terrazza del tempio del Sole. Mentre Phobos percorreva a ritroso la sua orbita intorno a Marte, uccisero le guardie del Tempio. Mio padre condusse i compagni all'interno del Tempio, e trovò Anak nella cappella del Sole. Il re sacerdote si difese con rabbia, e riuscì a ferire il capo dei fuorilegge. Ma mio padre gli strappò di mano la lancia e lo trascinò a bordo della nave volante, prima che le guardie riuscissero a raggiungerli.

La nave si allontanò, inseguita da una grandinata di proiettili. Trionfante, mio padre ordinò ad Anak di rispondere alle domande di Trent. Il vecchio sacerdote si rifiutò di parlare. Ridendo selvaggiamente, i fuorilegge cominciarono a torturarlo. Ma la vecchia faccia rugosa si limitò a irrigidirsi stoicamente.

Fu Zynlid a risolvere la difficoltà, dopo che Trent gli ebbe medicato le ferite.

— Non sarà mai disposto a parlare — disse il bandito. — Dategli questo. E’ la chiave che apre tutte le labbra.

E mostrò a Trent una piccola siringa ipodermica, contenente alcune gocce di un liquido trasparente. La droga era una specie di “siero della verità”: pose fine al silenzio di Anak. Trent cominciò immediatamente a farsi spiegare i segreti della polvere azzurra.

Il vecchio sacerdote rimase per quasi due mesi sotto l’influsso della droga, e venne sottoposto a continui interrogatori. Solo in una occasione la droga non ebbe effetto su di lui, ed egli, fingendo di essere sotto la sua influenza, raccontò una serie di astute bugie e finse di voler mostrare un altro segreto della polvere energetica. Solo l’attenzione di mio padre poté impedire l’esplosione che avrebbe ucciso tutti i presenti.

Infine mio padre e Trent portarono Anak all’interno della colossale struttura del Korduv. Gli esploratori di Ob riuscirono a scoprire la loro presenza lassù, e mio padre chiuse la porta d’ingresso. Zynlid e la sua banda difesero per tre settimane quella porta, mentre Trent continuava a interrogare il re sacerdote, esplorava la colossale costruzione e studiava i suoi meccanismi interni.

Lentamente, lo scienziato terrestre trovò la risposta a tutti gli interrogativi della polvere azzurra e dell’energia illimitata che azionava le macchine di Marte, ed ebbe in pugno la sorprendente rivelazione. Gli strani granuli, che ora venivano comunemente chiamati “pietra solare”, venivano letteralmente dal Sole!

Trent si recò da mio padre, che continuava a difendere la porta assediata.

— Questa è una nave! — annunciò. — Il Korduv è un vascello interplanetario. E’ stato costruito quasi cinquecentomila anni marziani or sono, quando il pianeta era al punto più alto della sua civiltà. Ha fatto trenta viaggi sul Sole, a intervalli di venti o trentamila anni, per rifornirsi di pietra solare.

— Pietra solare? — domandò mio padre. — La polvere energetica?

— Energia pura! — esclamò lo scienziato. — Energia cristallizzata in forma portatile, un accumulatore di energia efficiente al cento per cento! Si tratta di energia radiante condensata: cristalli che invece di essere fatti di atomi ed elettroni, sono fatti di fotoni puri. Particelle luminose congelate! Per poterle definire, occorre un’intera nuova

branca della matematica. Si tratta di una radicale estensione della fisica quantistica! E spiega anche la distorsione spaziale che permette di vincere la forza di gravità: è una distorsione che può riflettere l'energia radiante e proteggere da essa. Con un equipaggio di duemila marziani, e a quell'epoca la razza era più numerosa e maggiormente disposta all'avventura, il Korduv viaggiava per duecentotrenta milioni di chilometri fino a raggiungere la fotosfera solare. Restava librato laggiù per dieci anni, e l'equipaggio era protetto grazie ai suoi campi di forza. Le cellule convertitrici dell' immensa astronave assorbivano l'energia del sole e la cristallizzavano sotto forma di polvere di fotoni. E infine, quando il carico era ultimato, i superstiti, meno del dieci per cento dell'equipaggio che aveva lasciato Marte, ritornavano con il carico di energia.

— Cosa? — Mio padre fissò Trent, cercando di comprendere. — Una nave? Ma allora la porteremo sulla Terra, scaricheremo la polvere che resta, e la invieremo sul Sole per raccoglierne altra ancora!

Trent scosse la testa: – Il Korduv non si alzerà più – disse. — E' stato danneggiato nel corso dell'ultimo viaggio, cinquantamila anni fa. Alcune delle cellule convertitrici sono esplose, e una fiammata d'energia ha distrutto le bobine del campo protettivo. Per poco la nave non è caduta nel Sole. Le altre bobine si sono bruciate nel corso del viaggio di ritorno. La nave si è schiantata qui, nel deserto. Tutto l'equipaggio è morto, ma la pietra solare non ha subito danni.

— Danneggiato, eh? – mio padre lanciò uno sguardo alla gigantesca sala macchine visibile sotto di loro, e chiese: — Perché non hanno costruito un secondo Korduv?

— Senescenza razziale, credo — disse Trent. – Hanno smesso di crescere e si sono limitati a sopravvivere. Il vecchio Anak ne è un esempio. Conosce leggi scientifiche che la Terra non avrebbe scoperto prima di mille anni, ma in lui sono come morte, congelate. La sua conoscenza è sotto forma di complessi rituali da imparare a memoria, mescolati con dogmi superstiziosi. Egli è dominato dal passato. Le sue conoscenze sono troppo sacre per uscire dal Tempio. Qualsiasi novità diventa per lui un'eresia. La pietra solare che c'è qui basterà a far funzionare gli impianti per altri due o tre millenni. Una volta trascorsi questi, Marte sarà condannato a morire "per volontà del Sole".

— D'Accordo — disse mio padre. — Se questa nave non funziona,

puoi progettarne un'altra?

— Posso progettarne una migliore! — lo rassicurò Trent. E aggiunse: — Cioè, potrei farlo se fossimo sulla Terra.

- Per prima cosa – osservò mio padre – dovremo toglierci dai piedi quei fanatici che ci stanno assediando. Ma le azioni della Hammond sono già salite di mille punti!

Mentre i partigiani di Anak continuavano a colpire il grande portello, Trent dedicò tre giorni a preparare la piccola nave rossa per il viaggio di ritorno alla Terra. Il doppio scafo del velivolo era già chiuso ermeticamente, e le stive inesauribili del Korduv fornirono bombole d'ossigeno rimaste intatte per cinquantamila anni. Ogni vano utilizzabile venne riempito di pietra solare; alcune modifiche delle bobine di campo trasformarono il vascello in un'astronave interplanetaria.

Poi una minuscola bomba solare spalancò un nuovo foro in cima al Korduv. Il piccolo vascello rosso uscì dal foro, sfuggì ai raggi e agli aerei degli attaccanti e raggiunse, protetto dall'oscurità, la base segreta dei nomadi.

Il vecchio Anak e la figlia vennero lasciati nel deserto, a pochi chilometri da Ob. Solo in quel momento scoprì che la madre di Asthore era stata uccisa. Inoltre conservava il pieno ricordo di tutto quello che aveva rivelato sotto l'influsso della droga. La rabbia e l'orrore lo sconvolsero. Cercò di lanciarsi su mio padre, urlando preghiere e maledizioni.

— Tremate! — urlava ancora, mentre il vascello si sollevava. — Dissacratori del sacro fuoco, tremate al giudizio del Sole!

Zynlid aveva accettato l'invito di visitare la Terra, accompagnato da un servitore e da due delle sue mogli. Un'ultima incursione fornì il cibo per il viaggio, e Trent spinse il vascello nel buio dello spazio.

Un intero anno marziano era trascorso. La Terra era entrata in opposizione con Marte e ne era uscita. Un razzo non avrebbe potuto compiere il tragitto... ma dieci grammi di pietra solare fecero percorrere in dieci giorni più di cento milioni di chilometri al piccolo vascello marziano.

Nel novembre del 2134, la navicella rossa atterrò nei pressi di New York. Mio padre annunciò trionfalmente di essersi impadronito del segreto di Marte: una fonte economica e illimitata di energia!

3

Ricordo ancora che mia madre tremava, nella nostra villa dell'Egeo, mentre infilava nel visore il nastro visivox.

- Chan – mormorò – tuo... tuo padre!

Tossì, ed io mi accorsi che piangeva.

Il piccolo schermo si illuminò.

Vidi il campo di mais dove era atterrata la minuscola astronave marziana a forma di fusi affiancati. Si apri una portiera, e ne uscirono mio padre e Trent.

Avevano un aspetto assai bizzarro: erano bardati di stracci pittoreschi, ed erano incredibilmente abbronzati. Mio padre indossava i curiosi abiti dei nomadi, coperti dalle scintillanti appendici auricolari da lui conquistate in battaglia. Brandì una lunga lancia e pronunciò un saluto gutturale, in una lingua sconosciuta.

Dietro la barbaccia nera e incolta brillava il suo antico sorriso. I suoi occhi tendevano un poco a socchiudersi, dopo tanti mesi passati nel deserto, ma erano ancora luminosi e acuti.

— E' sempre uguale, Chan — mormorò mia madre. — Tuo padre... oh, Garth! – E scoppiò in lacrime.

I giornalisti rivolsero a mio padre una ridda di domande; il ticchettio delle camere visivox dominava su tutto. Mio padre fece un profondo inchino, poi indicò il vascello alle sue spalle. I marziani uscirono dalla portiera: l'alto e rossiccio Zynlid e i suoi variopinti compagni. I loro movimenti erano goffi e faticosi, ed essi respiravano con difficoltà la densa aria della Terra. Fissarono i giornalisti urlanti, senza comprendere. Garth Hammond girò la schiena ai rappresentanti della pubblica opinione, rivolse un nuovo inchino ai propri compagni e diede loro il benvenuto sulla Terra.

— A ciascun appartenente alla razza umana – disse poi, rivolto ai giornalisti — porto un potere superiore a quello di cui godevano gli antichi re! Domani, la Compagnia Energetica Solare...

Fu allora che Nada Vale, l'attrice dai capelli rossi, entrò di corsa nel campo di ripresa. Con un grido, si gettò tra le braccia di mio padre. Egli la sollevò in aria e strofinò la barbaccia nera contro la sua gota.

Mia madre interruppe la proiezione. Rimase ancora per un istante davanti all'apparecchio del visivox. Poi fuggì dalla stanza.

Il conquistatore di Marte divenne l'eroe della Terra. L'ondata di entusiasmo spazzò via le vecchie accuse. Il capitale di sei miliardi di dollari della Compagnia Energetica Solare venne sottoscritto in un solo giorno.

Milioni di persone pagarono il biglietto per vedere Zynlid e i suoi compagni, nell'appartamento climatizzato e protetto da schermi antigravità che mio padre allestì per i marziani. Il vecchio brigante si alzava orgogliosamente davanti ai curiosi, si pavoneggiava con le armi e i trofei, e chiedeva somme da capogiro per mettersi in posa per le fotografie.

Questa tempesta pubblicitaria non aveva alcuna importanza per Ared Trent: assunse una cinquantina di progettisti espertissimi, si chiuse con loro in un edificio protetto da una vera legione di guardie giurate, e cominciò a disegnare la Stazione Energetica Solare.

Assai più piccola dell'antico Korduv marziano – solamente trecento metri di diametro e cinquecento di lunghezza – la Stazione terrestre rappresentava pur sempre la massima impresa mai tentata dall'uomo nel campo dell'ingegneria. La sua costruzione richiese tre anni. Direttamente o indirettamente, vi lavorò più di un milione di persone. I primi sei miliardi di dollari sparirono ben presto, e altri tre miliardi vennero raccolti emettendo obbligazioni.

A differenza della grande nave marziana, la Stazione doveva rimanere permanentemente nella fotosfera solare. Era previsto che alcune navi, munite di particolari schermi ad energia, la raggiungessero ogni anno per portare le provviste e un nuovo equipaggio, e per trasportare sulla Tena la preziosa pietra solare. Vennero scelti anche gli ottocento volontari che avrebbero trascorso il primo turno di due anni sulla Stazione Solare.

Ared Trent, progettista della Stazione, era stato scelto come suo primo comandante. Ma pochi mesi prima che la Stazione si levasse in volo, ci fu la storica rottura tra lui e Garth Hammond.

Questa rottura è stata oggetto di molte dispute nel campo degli

storici. I due erano amici fin dall'epoca del primo viaggio di Trent sulla Luna. Uomo di scienza l'uno, uomo d'azione l'altro, la loro unione pareva costituire una simbiosi perfetta. I biografi hanno suggerito, e io credo di poter dare loro ragione, che Trent, che pareva privo di sentimenti, sentisse invece fortemente il peso dell'irruenza di Hammond, il quale aveva subito preso ogni cosa in mano.

Ma io sono convinto che alla vera radice della loro rottura ci fosse il suicidio di Nada Vale. L'attrice era disperatamente innamorata di mio padre. E lui, che a quell'epoca era completamente assorbito dalla spedizione marziana e dal tentativo di conquistare il potere supremo, non era certamente innamorato di lei in uguale misura. Sta di fatto che i due non si sposarono mai. Pare poi che Nada Vale fosse estremamente gelosa della donna che ben presto attirò l'attenzione di Garth Hammond.

Questa donna era l'incantevole Doris Wane, erede miliardaria delle Miniere Marine. Mio padre la conobbe dopo il suo ritorno da Marte, e la sposò nel 2138. La notte delle nozze, Nada Vale si avvelenò sulla porta dell'edificio dove mio padre e la sua nuova moglie erano andati a vivere.

Sebbene nessuno lo sospettasse, Ared Trent era innamorato dell'attrice dai capelli rossi. A quanto pare, Nada gli aveva promesso, molti anni prima, di sposarlo se egli fosse ritornato dalla Luna: forse si era trattato soltanto di una mossa pubblicitaria da parte di lei. Tuttavia, prima che Trent fosse ritornato dalla Luna, Nada aveva conosciuto mio padre, che di Trent era il finanziatore. Così Trent venne messo da parte, e nascose il risentimento finché il suicidio dell'attrice non lo fece riaffiorare.

Comunque sia, Trent chiese di avere poteri uguali a quelli di mio padre nella direzione della Compagnia Energetica Solare. Mio padre rifiutò di concederglieli. Ci fu una lunga battaglia giudiziaria, e Trent ne uscì sconfitto.

Per dimostrargli la sua gratitudine per i passati servigi, mio padre gli donò dieci milioni di dollari. Trent li usò per costruirsi un laboratorio in Sudafrica, e in seguito scomparve.

Il comando della Stazione Solare venne affidato a Tom Cornwall, il primo uomo giunto sulla Luna. Insieme con mia madre, nella villa sull'isola, io osservai la partenza della Stazione. Era un colossale

cilindro di acciaio, con le estremità arrotondate, e giganteggiava al di sopra delle rampe e dei binari, delle fonderie e dei laminatoi che avevano forgiato il suo metallo. L'equipaggio era a bordo. Mio padre, sulla piattaforma, fece un discorso di commiato e strinse la mano di Tom Cornwall. Il capitano si chiuse il portello alle spalle. La folla osannante – uomini che parevano formiche al confronto dell'immensa mole della Stazione – venne fatta allontanare. Poi sul cilindro d'acciaio guizzò una strana luminosità, e i dettagli scomparvero dietro una sorta di nebbia d'argento: la luce veniva riflessa dal campo di forza. La colonna d'argento salì nello spazio, e un forte risucchio spazzò via i cappelli della folla. La Stazione andava a raggiungere il Sole.

Gran tumulto, quel giorno, in tutte le borse valori. Le azioni delle compagnie che producevano energia dal carbone, dal petrolio e dai bacini idroelettrici precipitarono in blocco. Quelle della Compagnia Energetica Solare salirono ad altezze stratosferiche. Decine di risparmiatori si uccisero. Mio padre, in seguito, si vantò di avere guadagnato quasi due miliardi di dollari in quel solo giorno, prima ancora che la Stazione avesse incominciato a produrre la sua energia.

La grande nave appoggio, la "Solarion", venne costruita quello stesso anno nei cantieri dell'Ohio dov'era stata costruita la Stazione. Io non avevo ancora compiuto il mio decimo anno di vita, quando la "Solarion" ritornò dal suo primo viaggio sul Sole. Portò centinaia di tonnellate della mirabolante sostanza azzurrina, che vennero vendute al prezzo di cinquanta dollari il grammo.

La stella di Garth Hammond pareva brillare nel modo più fulgido. Nulla poteva far sospettare la tempesta che sarebbe scoppiata negli anni successivi, e che gli avrebbe fatto piegare le spalle, avrebbe incanutito i suoi capelli, avrebbe rovinato la Compagnia Energetica Solare e avrebbe addirittura portato sulla soglia della distruzione l'intero sistema solare.

Ma il vecchio Zynlid e i suoi tre compagni venuti da Marte, chiusi entro il loro appartamento schermato, erano già morti per colpa del Morbo Caduco.

4

L’ombra spaventevole dell’antica epidemia tornò bruscamente ad addensarsi sul mondo, poiché il virus aveva subito una mutazione. Una reazione, dissero i fisiologi, tra la molecola virale e le proteine extraterrestri contenute nell’organismo dei marziani. La vecchia immunità risultò inefficace. La nuova pestilenza colpì l’intero pianeta. In un solo anno morirono cento milioni di persone. E tutti gli orrori del Secolo Buio minacciarono nuovamente l’umanità.

Per i nativi di Marte, la malattia risultò ancor più pericolosa che per i terrestri. Quando la flotta conquistatrice di mio padre fece la sua comparsa sul pianeta rosso, le città marziane cercarono di opporsi, e il Korduv venne fatto saltare in aria. Non ci sono prove che, come spesso hanno affermato i nemici di mio padre, il Morbo Caduco fosse stato sparso intenzionalmente. Ma in poche settimane esso distrusse metà della popolazione marziana. Il pianeta dovette arrendersi. Il vecchio re sacerdote, Anak, fu costretto all’esilio. Si recò sulla Terra, accompagnato dalla figlia, e si stabilì in un vecchio e fatiscente edificio di New York. Il suo odio per mio padre non fece che crescere, e l’appartamento di Anak, protetto da una guardia di fedelissimi e isolato dall’ atmosfera e dalla gravità della Terra, fu fin dall’inizio il quartier generale di tutti gli intrighi orditi contro Garth Hammond e la Compagnia.

Era stato mio padre a portare sulla Terra i marziani. Sua era dunque la colpa della nuova epidemia. Inoltre i marziani avevano altre due ragioni per odiarlo: aveva profanato la loro religione solare e aveva semidistrutto la loro razza.

Gli agitatori gli attribuirono anche la colpa della grave ondata di dissesti economici che travolse la Terra. La sola epidemia, con i timori da essa alimentati, col gran numero di persone ammalate e decedute, era sufficiente a causare una gravissima depressione. A questa si sommavano il panico e il malessere causati dal fallimento delle vecchie industrie produttrici d’energia e dal sorgere della Compagnia Energetica Solare.

Eppure, e questo va a credito di mio padre, l’industria ricevette un notevole stimolo dallo sfruttamento dei nuovi pianeti. Dopo la

conquista di Marte, le nuove flotte spaziali della Compagnia esplorarono la Luna, Venere, Mercurio e i satelliti di Giove. Dalla Compagnia iniziale nacquero migliaia di compagnie sussidiarie, nel campo dell'edilizia, dell'estrazione, dell'impiantistica, dei trasporti, e perfino in quello delle comunicazioni e del tempo libero. Fu fondata, ad esempio, la Patenti e Brevetti Marziani S.p.A., per sfruttare le arti e le scienze dell'antico pianeta.

La CES divenne, da un anno all'altro, la massima potenza finanziaria della Terra, e anche la più odiata. La produzione annuale di pietra solare assicurata dalla Stazione era superiore alle mille tonnellate. E il prezzo della pietra, fissato inesorabilmente in cinquanta dollari il grammo, dava un guadagno netto di quaranta miliardi di dollari l'anno. Più che sufficiente a fare di Garth Hammond il virtuale dittatore del sistema solare.

I progressisti e i partiti operai cercarono di far approvare una legge contro i cartelli economici, ma invano, poiché le leggi delle varie nazioni terrestri avevano un limite insuperabile: la stratosfera terrestre. Le uniche navi che attraversassero lo spazio erano quelle della CES, e le uniche leggi che valessero lassù erano quelle che venivano fatte rispettare dalla polizia privata della Compagnia, la famigerata Guardia Spaziale.

E la legislazione, come sempre, si adeguò alla realtà. La CES godette virtualmente delle prerogative di uno stato sovrano e indipendente, la cui giurisdizione iniziava dove finiva la stratosfera terrestre. Garth Hammond era il suo dittatore assoluto, sebbene egli fosse sempre un cittadino degli Stati Uniti, un cittadino che però godeva di taluni privilegi nelle sue vesti di "dipendente" della Compagnia. Il suo unico titolo rimase sempre quello di Presidente e amministratore delegato di una società iscritta alla Camera di Commercio del New Jersey.

Ma mio padre riuscì sempre a volgere le leggi a proprio favore. La legge lo aiutò a spegnere centinaia di scioperi dei lavoratori della CES. La legge aiutò la Guardia Spaziale a prevenire decine di attentati contro di lui, attentati nei quali, come si sospettava, non era assente la mano di Anak e dei fanatici marziani.

Il colpo più duro gli venne da qualcun altro che si era messo al di fuori della legge, e gli fu inferto al di fuori della Terra. La "Solarion",

nel 2146, mentre ritornava col sesto carico di pietra solare, venne accostata da uno sconosciuto vascello spaziale, una nave snella e sottile, simile a una freccia, ben diversa dalle consuete astronavi della CES, che avevano la forma di sfere, il quale chiese di parlamentare col suo capitano. L'eliografo trasmise un messaggio, firmato "La Lancia Rossa", che chiedeva la resa e la consegna del carico, "nel nome della libertà e dei diritti dell'uomo". Il capitano rifiutò di arrendersi, e riuscì a salvarsi con la fuga. Un anno più tardi, la "Solarion" prese nuovamente lo spazio, meglio armata di prima, e non fece più ritorno.

Quando giunse notizia del primo attacco contro la nave appoggio, il vecchio Anak convocò una conferenza stampa nella grande stanza d'acciaio in cui era stato ricostruito un frammento dell'ambiente marziano. Il suo strano viso portava i segni di un'amarezza e di un odio terribili a vedersi. Camminava avanti e indietro, sotto il lucente disco raffigurante il Sole, il disco che un tempo era nel Tempio di Ob, come un animale selvaggio chiuso in gabbia. Alzò il dito e lo puntò contro i giornalisti, dicendo: — E' il Giudizio del Sole! Garth Hammond ha profanato la gemma solare. Ha insozzato con la sua presenza i sacri luoghi, e ha rubato i sacri segreti. Ha sparso il sangue dei figli del Sole, ha ucciso la mia Wahneema! — I suoi occhi neri fiammeggiarono perfidamente. — E adesso conoscerà il giudizio del Sole!

Poi, fremente di rabbia, cacciò via i giornalisti.

Una cosa fu certa: la "Lancia Rossa" si era impadronita della "Solarion", poiché presto i mercati della Terra furono sommersi di pietra solare di contrabbando. Ed era probabile che i pirati, o almeno i loro capi, fossero marziani, poiché il segreto dei campi di forza non era mai stato reso pubblico sulla Terra.

Nel tentativo di sconfiggere i contrabbandieri di pietra solare, la Guardia Spaziale scoprì dei collegamenti tra i pirati e la figlia di Anak, Asthore. La bambina di un tempo era ormai adulta, ed era una creatura dotata di una strana bellezza, alta e leggiadra, con scaglie di un bianco perlaceo, occhi grandi e viola. Ma la sua bellezza era del tutto inumana, e lei condivideva l'odio paterno contro l'umanità e Garth Hammond.

Gli uomini della Guardia, aiutati da agenti federali americani, giunsero infine alla vecchia casa degli esuli marziani. Avevano con sé

mandati d'arresto per Anak e la figlia, ma l'abitazione era deserta. Una ricerca condotta sull'intero pianeta non riuscì a rintracciarli.

Le flotte della CES cercarono i pirati in tutto lo spazio conosciuto. Ogni pianeta, ogni asteroide vennero ispezionati per poter trovare la loro base, ma le ricerche non produssero alcun risultato. Una seconda nave appoggio, la "Solarion II", scomparve al suo primo viaggio, e il relitto saccheggiato venne poi avvistato nei pressi dell'orbita di Mercurio. La "Solarion III", nel 2148, raggiunse il Sole e fece ritorno. Ma aveva le stive vuote, e portò alla Terra una notizia sorprendente. La Stazione era scomparsa!

Sulla causa del disastro si potevano fare solo delle supposizioni. Forse la grande astronave era stata catturata, o distrutta dai pirati. Oppure era stata cancellata dalla titanica forza del Sole. Una tempesta di macchie solari poteva averla trascinata entro la fornace dell'astro, o una fiammata poteva averla incenerita per un guasto ai generatori. O l'equipaggio era stato colpito dal Morbo Caduco, oppure si era ammutinato.

Qualunque fosse la causa, il disastro era completo. Le azioni e le obbligazioni della CES crollarono su tutte le borse. Mio padre incontrò enormi difficoltà a trovare il capitale per la costruzione di una nuova Stazione, e gli scioperi e i sabotaggi rallentarono il lavoro.

Le forniture di pietra solare di contrabbando cessarono improvvisamente. Rugginosi mulini a vento, turbine inutilizzate da anni, dovettero ritornare in funzione. Gli uomini ripresero a brancolare nelle miniere di carbone. I prezzi salirono immensamente. La disoccupazione dilagò a macchia d'olio. Le macchine agricole si fermarono per mancanza d'energia. Il pianeta fu colpito da una gravissima carestia, e la denutrizione favorì una nuova ondata del Morbo Caduco.

La colpa di tutte queste sciagure ricadde sulle spalle di mio padre. In quei giorni neri, io ero al suo fianco (qualche anno prima, egli mi aveva tolto a mia madre, grazie ai suoi appoggi nei tribunali). Dapprima l'avevo odiato. La sua lussuosa abitazione mi pareva insopportabile; detestavo sua moglie, Doris, perché aveva preso il posto di mia madre. Ma Doris era sempre stata gentile con me, e alla fine eravamo diventati amici. E poi, in quei momenti non potevo fare a meno di provare una grande ammirazione per mio padre, e una sorta

di dispiacere per il mare di guai in cui era precipitato.

— Siamo quasi alla fine, Chan — mi disse un giorno. — Occorreranno quattro anni, forse cinque, prima che la nuova Stazione possa portare il suo primo carico, e non credo che i pirati ci concederanno di sopravvivere fino a quel momento.

Io cercai di fargli coraggio.

- C'è una sola possibilità – disse ancora lui. — Trovare Trent. Il massimo ingegno che abbia mai incontrato. Se fosse disposto a dimenticare...

Ma la ricerca di Trent non diede alcun risultato. Anni prima, col denaro che mio padre gli aveva donato, egli aveva costruito il suo grande laboratorio in Sudafrica. Ma da anni quei colossali edifici erano abbandonati. Ared Trent era sparito senza lasciare tracce.

Quell'insuccesso fu seguito da un'altra sventura. La moglie di mio padre, Doris Wane, contrasse il Morbo Caduco. Dopo due giorni di sofferenze atroci, morì. Fu allora che i capelli di mio padre divennero bianchi. Le sue spalle si curvarono. Egli divenne come una macchina, e si rifiutò di lasciare la scrivania del suo ufficio. Non la lasciò né per mangiare né per dormire.

Senza pietra solare, presto sarebbe divenuto impossibile far alzare le astronavi. I rifornimenti di materie prime sarebbero cessati, e sarebbe stato necessario abbandonare le colonie. Il prestigio della CES si sciolse come neve al sole. I gruppi politici ostili fecero approvare leggi assai restrittive sul commercio interplanetario.

— E' la bancarotta, Chan! — Mi ero recato a Manhattan, nell'argenteo grattacielo della CES, per cercar di convincere mio padre a fare ritorno a casa. Egli sedeva alla scrivania, con i gomiti appoggiati al ripiano, e fissava una vecchia bottiglietta polverosa con l'etichetta "Olio Lunare Hammond".

Il suo sguardo, quando sollevò gli occhi, era spento: — Ho sempre conservato questa bottiglia, Chan - mi disse — per ricordare a me stesso che tutta l'avventura cominciò da un po' d'acqua colorata. Ma in questi anni devo essermene dimenticato. Tutto quello che è successo non mi sembra reale. No, è impossibile! — Si passò la mano sulla fronte. — Comunque, Chan, io ho cominciato la mia carriera facendo il lustrascarpe. E pare che anche tu dovrai cominciare da lì.

Fu in quel momento, allorché la sua sfortuna pareva avere

raggiunto il suo punto più nero, che giunse la notizia tremenda, la stupefacente rivelazione che faceva passare in secondo piano ogni passata sciagura.

Su New York era stato avvistato un vascello spaziale non identificato. Atterrò sul campo della CES, a Long Island. Il vascello aveva la forma di una freccia appuntita: sul suo scafo c'erano i segni di una battaglia, e la scritta “Lancia Rossa”.

Le autorità portuali lo guardarono impaurite, ma presto scoprirono che la nave era giunta in missione di pace. Un uomo dai capelli bianchi uscì dal portello, e chiese di essere immediatamente ricevuto da mio padre.

Ero nell'ufficio quando i due si incontrarono. Mio padre indossava un camice da laboratorio, e le sue dita erano sporche di reagenti chimici. Sorrise, e d'improvviso mi parve nuovamente invincibile, come ai vecchi tempi, poi si precipitò a stringere la mano di Trent.

— Ared. Allora sei tu la “Lancia Rossa”! Già, chi altri poteva essere? — Gli afferrò il braccio, amichevolmente. — Possiamo tornare a essere amici? Ho commesso dei gravissimi errori, ora lo comprendo. La CES è finita. Ma adesso ho trovato qualcosa di nuovo. Se tu mi aiutassi, noi due insieme...

Trent era rimasto a guardarlo con occhi iniettati di sangue. Poi la sua voce esclamò, disperata: — No, Hammond! Non resta più niente da fare. – Si umettò le labbra.

Lascia perdere i tuoi soliti trucchi. Siamo finiti!

Mio padre lo fissò sorpreso. — Cosa intendi dire?

— Sono stato uno sciocco, Hammond — rispose Trent. — Sì, il pirata ero io. Ti odiavo, Hammond. Perché volevi troppo potere. E anche... per Nada! Ma lasciamo perdere. Ho costruito la nave in Africa. Ho raccolto un equipaggio di uomini insoddisfatti e di marziani fanatici. Mi sono unito ai cospiratori di Anak. Dio mi perdoni, Hammond! Siamo stati noi a catturare le tue navi appoggio. Poi, servendoci del primo “Solarion” per ingannare Cornwall, ci siamo impadroniti della Stazione. Ma Anak, con i suoi diavoli marziani e con quella vipera mentitrice di sua figlia, è riuscito a portarmela via. Non pensavo che potessero avere in mente un simile progetto. Credimi, Hammond, non lo potevo supporre!

Mio padre non disse nulla, e attese che Trent continuasse.

— Non puoi immaginare quanto siano disperati – continuò Trent - per l'offesa alla loro religione, come sai bene. E poi per il Morbo Caduco. Sanno che quel maledetto morbo li spazzerà via comunque in meno di cinquantanni.

Mio padre deglutì a vuoto: — Dio mio, Trent, cosa vuoi dire?

— Che intendono caricare di pietra solare la Stazione — spiegò Trent, con lo sguardo spento. — Quattromila tonnellate di energia pura. Poi penetreranno nella corona solare, finché gli schermi non cederanno. — La sua voce era assolutamente priva di tono, come se in lui si fosse spenta ogni emozione. — A quel punto, tutto esploderà!

Mio padre bisbigliò: — E poi?

— Un nuovo nucleo di disintegrazione, come all'interno del Sole. Un'onda d'urto che distruggerà la materia. Naturalmente, tutta la zona esploderà. L'esplosione aprirà uno squarcio nella fotosfera. Allargandosi, il centro di disintegrazione si estinguerà. Ma non è questo il punto...

Mio padre lo fissava senza capire.

— Sarà una minuscola nova — spiegò Trent. — Un lampo di nessuna importanza, su scala stellare. I meccanismi di compensazione del Sole provvederanno a riportare la situazione nelle condizioni iniziali. In una settimana, l'irradiazione ritornerà normale. Ma la nube di gas fiammeggianti colpirà ogni pianeta, fino all'orbita di Giove.

— Il vecchio Anak! — mormorò mio padre. — Cosa aveva promesso? Che sarebbe arrivato "Il giudizio del Sole"!

E scoppiò improvvisamente in una risata folle.

5

Qualsiasi altra persona sarebbe stata schiacciata dalla rivelazione di Trent. Le poche voci che riuscirono a superare la severissima censura furono sufficienti a gettare il mondo nel panico. Ma Garth Hammond, quando si fu ripreso dallo choc iniziale, assunse un atteggiamento stranamente distaccato. E si informò se era possibile raggiungere il

Sole prima dell'esplosione.

— Sì, è possibile – rispose Trent.

— Forse la "Lancia Rossa" può farcela, anche se è un po' malconcia. Non saprei. Perché me lo chiedi?

— Un assalto potrebbe avere successo?

Trent scosse il capo.

— Conosco la fama della tua Guardia, Hammond — disse. — So che i tuoi uomini sarebbero disposti a sacrificare la vita. E se avessimo tempo, potremmo munire di schermi una parte della tua flotta e spingerla nella fotosfera solare. Ma non servirebbe. — Scosse le spalle.

— Non pensare di poter ricorrere alla forza — spiegò. — La Stazione è inespugnabile. Nessuna arma potrebbe essere più potente della forza del Sole, e i campi della Stazione sono fatti per resistere al Sole. Noi, per catturarla, abbiamo dovuto fare ricorso all'inganno: abbiamo fatto credere a Cornwall di essere amici... Ma Anak non ha amici!

— Se non si può salire a bordo — chiese mio padre — si può almeno entrare in contatto radiofonico con la Stazione?

— Forse sì — ammise Trent. — Ma occorrerebbe avvicinarsi alla

Stazione. E che argomenti potresti usare con Anak? Cosa potresti promettergli, visto che la sua razza è condannata? No, Hammond, non servirebbe — concluse Trent, in tono amaro. — L'unica cosa che si possa fare, è quella di mandare al di là dell'orbita di Giove un paio di navi. Così, almeno qualche essere umano potrà sopravvivere.

— No, Trent — disse bruscamente mio padre. — Andremo nel Sole.

Io avrei dato un braccio per poterli accompagnare sulla "Lancia Rossa", ma mio padre mi ordinò di tornare da mia madre e di attenderlo nella villa sull'isola.

Ferito nell'orgoglio, tornai nell'Egeo. Le voci incontrollate erano giunte fino a mia madre. Fu lieta di vedermi. Mi rivolse molte domande su mio padre, che lei non vedeva da molti anni, e mi accorsi che era ancora innamorata di lui.

L'attesa si prolungò per molte settimane. Mia madre si ammalò, e per un'ora angosciante temetti che fosse caduta vittima del Morbo Caduco.

Dalla "Lancia Rossa" non giunse alcuna comunicazione. Ma la nostra immaginazione cercava di raffigurarsi i dettagli del viaggio. Lo scafo rosso che avanzava nella foschia argentea dei suoi campi di

deflessione. Il tuffo nelle fiamme del Sole: un tuffo spaventevole alla ricerca della Stazione, fra un calore inimmaginabile, fra tempeste che l'uomo non aveva mai conosciuto, schiacciati da una pressione che era trenta volte superiore a quella della Terra.

Era un periodo di macchie solari. Le tempeste magnetiche disturbavano le comunicazioni. Una notte, una strana aurora boreale stese il suo velo sul cielo. Se a centocinquanta milioni di chilometri di distanza la potenza del Sole poteva fare questo, che cosa avrebbe potuto fare agli uomini che si erano avventurati nel suo interno?

Per porre fine alle voci incontrollate, le autorità si erano infine decise a comunicare la verità. L'angoscia e la depressione regnavano sulla Terra. E, come se si alimentasse del panico collettivo, una nuova ondata di epidemia riprese a fare le sue vittime, cosicché si aveva l'impressione che cataclisma astronomico e Morbo Caduco fossero in gara tra loro per spazzare via l'umanità.

Poi giunse al pianeta attonito e incredulo un breve dispaccio radiografico, ritrasmesso dalla colonia lunare:

ALLA TERRA.

FINE DEL PERICOLO. ANAK CONSEGNATO STAZIONE INTATTA. CES RICONOSCE INDIPENDENZA MARZIANA. ANAK REINTEGRATO. STAZIONE RIPRESO FUNZIONAMENTO. LANCIA ROSSA PORTA SULLA TERRA CARICO DI PIETRA SOLARE.

GARTH HAMMOND

Sembrava incredibile. Molti di noi si rifiutarono di credere al dispaccio, finché la "Lancia Rossa" non atterrò a Long Island, trenta ore più tardi. Trent lasciò a terra mio padre e due tonnellate di pietra solare, e proseguì per Marte insieme con Anak.

Ma perché Anak, dopo essersi così atrocemente votato alla vendetta, si era invece arreso?

Fu mio padre a darci la risposta. Il suo stratoplano privato atterrò senza preavviso sulla nostra isola. Garth Hammond ne discese. Il suo sorriso era allegro come sempre, ma negli occhi aveva una tenerezza che prima non gli avevo mai visto.

Corsi ad accoglierlo, gridando domande incoerenti.

— Guarda questa — mi disse, mettendomi in mano una bobina. — Dov'è tua madre, Chan?

Gli feci un gesto vago con la mano, e corsi a proiettare il nastro

visivox che mi aveva consegnato. Sullo schermo si vide atterrare la "Lancia Rossa", poi comparve la figura di mio padre, che arringava la folla alla sua solita maniera.

— Volete sapere perché Anak ha rinunciato al suo piano e si è arreso? – chiese mio padre.

Fece una pausa calcolata.

— Si è arreso perché gli ho dato qualcosa in cambio. In cambio della Stazione, gli ho dato la vita. E la vita della sua razza. La vita di Marte! E lo stesso dono do adesso a voi. Un regalo che faccio a tutta la Terra.

Altra pausa drammatica.

— Ho vinto il Morbo Caduco. — Dalla folla si innalzò un brusio di sorpresa. Poi un profondo silenzio. — Ad Anak e ai suoi compagni ho dato la cura della malattia. E adesso la dono alla Terra.

Il silenzio continuò. Io mi sentii un nodo alla gola. Mio padre, sullo schermo, fece un sorriso.

- Avete capito perfettamente - disse. – Ambulatori gratuiti saranno aperti immediatamente a cura della Fondazione Hammond. Un'innocua sostanza chimica rende insensibili al virus le proteine dell'organismo. L'immunizzazione è totale. Da questo momento, il Morbo Caduco scompare dal mondo!

Trovai mio padre e mia madre seduti fianco a fianco nella stanza di lei. Il viso di mia madre era rigato di lacrime, e sulle sue labbra aleggiava un sorriso di felicità. Mio padre le raccontava quello che io avevo appreso dalla bobina. Terminò la narrazione con una risata.

— Il divertente – le disse — è che la nuova sostanza chimica si è formata in una vecchia bottiglia del mio olio lunare. Il tipo da quattro soldi, non depurato, che fabbricavamo negli ultimi tempi. Per caso, ho guardato controluce la bottiglia e ho visto il cambiamento di colore. Quando l'ho analizzato...

Mi allontanai in silenzio, lasciandoli soli.

IL BOSS E IL PREDICATORE

Ufficialmente, Boss Kellon era soltanto il segretario del Sindacato Spaziali, Dirigenti e Ingegneri. Ma nel 2145 la parola "Boss" equivaleva a "Caesar". Dai convertitori di unitron di Mercurio alle solitarie miniere dei satelliti gioviani, il Sindacato dominava l'intera umanità.

E Harvey Kellon "era" il Sindacato.

Era un uomo massiccio. I suoi occhi potevano essere freddi come un diamante fuocazzurro di Callisto, ma la sua faccia era sempre rischiarata da un sorriso professionale. In testa portava un folto parrucchino bianco: pochi sapevano, tra i milioni di abitanti di Porto Sole, che Boss era calvo come il primo Cesare dell'antica Roma.

Porto Sole era la sua capitale. Da cento anni, il monopolio dei commerci spaziali alimentava il potere della nuova città, e ormai la stessa New York faceva la figura di una cittadina di provincia. Le torri della megalopoli si innalzavano come una foresta di monoliti lucenti per più di centocinquanta chilometri intorno all'alta "mesa" del Colorado divenuta il porto spaziale della Terra. E la piccola luna costituita dalla Stazione Orbitale s'innalzava perennemente sul meridiano della città: la stella della fortuna, costruita dall'uomo.

Boss Kellon abitava in cima all'altissimo Grattacielo Sindacale. Le sale ampie e lussuose del suo attico erano tante quanti i mondi del sistema solare, e prendevano da loro il nome. Oggi si dava un ballo nella Sala Nettuniana, e lui danzava con Selene du Mars.

Il Boss aveva il fiato corto, e le ascelle del suo pigiama da cerimonia erano macchiate di sudore. Gli facevano male i piedi. Forse, a sessant'anni, non aveva più l'età per il ballo, e di certo aveva troppa zavorra nella sezione equatoriale. Ma la presenza di Selene du Mars avrebbe convinto qualsiasi uomo a lasciar perdere questo tipo di riflessioni.

Selene era alta, snella e aveva gli occhi verdi. Un tempo era una famosa danzatrice, e Boss Kellon pensò che Selene era l'oggetto più

sfavillante e costoso che si potesse trovare in tutto Porto Sole. Quella sera i suoi capelli erano colore del platino, e il suo abito risplendeva di pirodiamanti. Quelle pietre erano simili a lei, rifletteva Kellon, fredde, dure, lucenti. Ma lui riusciva ad apprezzare il lato ambizioso e calcolatore del carattere di Selene, poiché era identico al suo.

Selene affermava di essere una laureata ereditaria in ingegneria militecnica. Una volta, Kellon aveva fatto svolgere un'indagine a questo proposito, e il Dipartimento Antiprovocatori aveva riferito che si trattava di un falso. Il padre di Selene era soltanto il cameriere personale di un ufficiale militecnico della Stazione Gioviana. Ma Kellon aveva insabbiato la pratica, senza farne parola con la donna. Sapeva quanto fosse difficile l'ascesa dalle uniformi grigie.

Adesso, e non per la prima volta, lei cercava di convincerlo a farsi incoronare. La sua voce era fredda e perfetta come tutto il suo essere, e gli stava dicendo in toni insinuanti: — Vostra Genialità, non possiamo organizzare in fretta questa incoronazione? Tutto è pronto. Il tuo amico Melkart, lo storico, ha rispolverato gli antichi cerimoniali. I miei gioiellieri stanno già lavorando su una corona di pirodiamanti.

— Corona che pagherò io — disse Kellon, ridendo. – Cara, so benissimo che vorresti essere Imperatrice del Sole, ma la tua testolina graziosa corre già abbastanza pericoli, anche senza una corona lucente.

Poi Kellon tacque, rattristato da quel pensiero. Il Boss stava sulla pericolosa vetta di una piramide umana. Era il primo di un milione di ingegneri ereditari, i quali, con le loro famiglie e i seguaci di vari ordini, occupavano i piani più alti dei grattacieli di Porto Sole.

Ma soltanto qui a Porto Sole, quasi altri ottanta milioni di persone indossavano la tuta grigia degli operai. Abitavano e lavoravano nei piani sotterranei, e il Dipartimento Antiprovocatori imponeva ferree restrizioni sulla loro libertà. Kellon sapeva perfettamente quale fosse la loro vita... dal momento che un tempo era stato uno di loro.

La maggior parte dei Grigi odiava la nobiltà tecnica del Sindacato, e questo era il pericoloso difetto della piramide. In passato, Kellon aveva cercato di porre rimedio alla situazione, mediante riforme e concessioni. Ma Melkart gli aveva detto che questi provvedimenti giungevano con tre generazioni di ritardo. Fare concessioni a quelli che lo odiavano equivaleva a consegnar loro la corda con cui l'avrebbero impiccato.

— Noi danziamo in cima a un vulcano, mia cara — disse a Selene.
— Meglio non attizzare ulteriormente il fuoco.

Selene alzò le spalle nude e gli occhi le si rabbuiarono. Ma non insisté. Sapeva che cento altre donne, tra le ospiti del lungo salone illuminato di luci verdi, avrebbero commesso volentieri un omicidio per rubarle il posto tra le braccia di Kellon. Si limitò a fargli il broncio.

- Ti prego, Vostra Genialità... Sull'ovale perfetto si disegnò una smorfia inavvertibile. Kellon le aveva pestato un piede. – Non è stata la prudenza a conquistare i pianeti — disse ancora Selene. — Vostra Genialità, ti senti forse vecchio per queste cose?

Era il punto vulnerabile di Kellon, e Selene lo sapeva perfettamente. Forse Kellon era davvero troppo vecchio. I particolari dell'amministrazione diventavano sempre più complicati. Era difficile trovare collaboratori di cui potersi fidare. A volte aveva l'impressione che il Sindacato stesso scivolasse verso la decadenza, a mano a mano che lui invecchiava.

— L'incoronazione... — continuava la voce suadente della donna.

Ma Kellon non l'ascoltava più. Lasciò che Selene gli scivolasse via dalle braccia, e fissò l'uomo che si dirigeva verso di lui, facendosi strada in mezzo alla calca di aristocratici.

Quell'uomo era Primo Marquard del Dipartimento Antiprovocatori. Indossava un pigiama da cerimonia color vinaccia e portava la stella del Sindacato, incastonata di brillanti. Ma era solo, e l'espressione preoccupata della sua faccia non poteva che significare guai. Kellon si preparò ad ascoltare le cattive notizie.

- Vostra Genialità, si tratta del Predicatore – bisbigliò Marquard. — E' a Porto Sole, nascosto. Probabilmente al piano di drenaggio.

La notizia era qualcosa di più che un semplice fastidio. Kellon vide con l'occhio della mente la scena del piano di drenaggio: le gallerie buie e gocciolanti, a trecento metri al di sotto della superficie di Porto Sole. Lui stesso si era nascosto là, quando indossava l'uniforme grigia. Il ritmo sincopato dell'orchestra gli ricordò la pulsazione delle pompe aspiranti.

Kellon strinse i pugni. Da anni vedeva diffondersi a macchia d'olio la Crociata dei Grigi: un veleno che assaliva il Sindacato e minacciava il tessuto civile. Da anni il Dipartimento cercava il Predicatore, ma non era mai riuscito a raggiungerlo. Ed era incredibile che quel fanatico

osasse mettere piede a Porto Sole.

Improvvisamente, Kellon si sentì vecchio e solo. Provava un senso d'impotenza, in momenti come quello, che avrebbero richiesto azioni energiche. Sentì fortemente la mancanza delle familiari baruffe con suo figlio Roy. I legami di sangue, in quella metropoli cinica, erano l'unica cosa su cui si potesse ancora contare.

La sua mente, scossa dalla notizia portata da Marquard, ritornò al passato. A Roy, e alla madre di Roy. Era stato Melkart a presentargli la ragazza dagli occhi grigi. L'incontro era avvenuto nei sotterranei, e Melkart gli aveva detto con orgoglio: — Ruth sarà la Giovanna d'Arco del Nuovo Commonwealth.

Forse Ruth amava Melkart. Kellon non aveva mai potuto accertarlo. La polizia delle Compagnie aveva fatto incursione nel quartier generale del partito, pochi mesi più tardi. Melkart era stato catturato e trasportato su Marte. Soltanto dopo avere ricevuto un falso rapporto sulla morte di Melkart, Ruth aveva accettato di sposare Kellon.

Il rapporto era stato preparato dallo stesso Kellon, il quale, in seguito, aveva cercato di farsi perdonare: appena gli era stato possibile, aveva fatto ritornare Melkart sulla Terra.

Ma Ruth non aveva mai rinunciato al suo sogno del Nuovo Commonwealth. Non approvava i metodi usati da Kellon per la sua ascesa al potere, e si era profondamente offesa quando lui aveva ordinato agli Antiprovocatori di dare la caccia ai superstiti del partito. Era morta quando Roy aveva dodici anni.

Roy era simile alla madre: snello, attento, idealista. Kellon si rallegrò in cuor suo quando il figlio volle laurearsi in ingegneria unitronica: la cosa serviva a fargli dimenticare che i suoi titoli ereditari erano falsi.

Ma Roy aveva deluso le sue aspettative. Non aveva mai mostrato interesse per la politica del Sindacato. Non aveva voluto iscriversi all'Università Militecnica, carriera che preludeva a un comando nella Flotta. Invece di iscriversi, a vent'anni era andato a sprecare dodici mesi su Mercurio, dedicandosi a qualche insulsa ricerca sugli impianti solari.

La rottura tra padre e figlio si era verificata dopo il ritorno di Roy, cinque anni addietro. Roy provava ben poca simpatia per Selene du

Mars. E lei aveva peggiorato le cose facendo la civetta con Roy. Il ragazzo le aveva detto che era una sgualdrina e se n'era andato dall'appartamento in cima al grattacielo. Non aveva più fatto ritorno.

Ma Kellon l'aveva seguito, l'indomani, fino al grande laboratorio unitronico posto sulla "mesa". Come un silenzioso uovo di cristallo, il suo aliante unitronico era sceso verso l'edificio lungo e basso, posto tra il porto commerciale e l'arsenale militecnico.

Una nave da carico, simile a una sfera d'argento, si sollevava dalla Banchina di Venere e appariva strana e luminosa nel suo campo propulsivo. Manovali con l'uniforme grigia portavano via i lingotti di metallo e le tavole di legno che la nave aveva appena scaricato. Una nave passeggeri della regolare linea marziana era ferma sulla rampa di lancio, mentre veniva scaricata dei suoi minerali. Una nave appoggio della flotta gioviana stava caricando montagne di travature reticolari, casse e barili: cibo ed equipaggiamenti per i minatori di Callisto. La Banchina di Mercurio era piena di casse di batterie dinodiche, ricaricate da poco presso gli impianti solari. L'intero commercio di un impero interplanetario.

Ma l'orgoglio di Kellon conteneva una punta amarognola. Ricordava perfettamente i giorni in cui l'astroporto era assai più ricco, all'epoca delle Compagnie. Adesso, metà dei cantieri erano coperti d'erba e abbandonati. Le navi smantellate si coprivano di ruggine sulla Banchina di Saturno.

Il suo pilota fece scendere l'aliante sul tetto bianco del laboratorio. Kellon chiese di suo figlio, e un guardiano stupefatto lo accompagnò. La conquista dello spazio, come Kellon ben sapeva, si era svolta sotto quel tetto. Tutti i grandi progressi del volo unitronico erano stati effettuati in quel laboratorio. Ma adesso buona parte delle sale era deserta, e le vecchie apparecchiature giacevano smontate o rotte.

Kellon trovò Roy in una lunga officina, le cui bianche pareti erano coperte di una sostanza luminescente. Dalle ampie finestre si vedeva l'arsenale militecnico, dove erano posati gli incrociatori unitronici della Flotta, simili a nere frecce.

Roy era abbronzato dal sole di Mercurio. Era intento a studiare un qualche meccanismo, appoggiato su un bancone. Quando sollevò lo sguardo per guardare Kellon, questi si accorse che aveva gli occhi della madre, rapidi e nervosi. Si sorprese un poco nel vedere che il figlio

stringeva in mano un cacciavite: per un ingegnere di grado elevato, ogni sorta di lavoro manuale era degradante.

Roy pareva lieto di vederlo.

- Scusa se ho perso la calma. — Sorrise (il sorriso di sua madre, serio e profondo). — Selene mi garba poco. Ma quella donna non ha importanza. – La sua mano accarezzò il congegno posato sul bancone, e il suo sguardo si accese. — Sto cercando di dimostrare l'ipotesi del condensamento.

— Senti, figliolo — disse Kellon, indicando la finestra e le file di neri incrociatori. — Tu non devi baloccarti con le astrazioni. Laggiù c'è la Flotta che ti aspetta. Lascia i tuoi esperimenti a qualche tirapiedi.

— Spiacente, Boss. – Sulla faccia abbronzata di Roy si disegnò l'espressione caparbia della madre. — Ma credo che la mia ipotesi sia più importante della Flotta.

— Ipotesi? — Nella voce di Kellon comparve una nota di collera. — Importante? – Cercò di calmarsi. Puoi spiegarmi cos'abbia, di tanto importante?

— Ho cercato di spiegartelo, prima di partire per Mercurio — disse Roy. — Ma tu eri troppo indaffarato per ascoltarmi. Comunque, si tratta di questo: io ho una nuova idea sul modo di formazione dei pianeti. Sono andato su Mercurio per compiere osservazioni del Sole e per poterla controllare. Credo che la mia idea sia giusta.

Kellon cercò di vincere l'impazienza.

— Continua – disse.

— Vedi, l'origine del sistema solare non ha mai ricevuto una spiegazione soddisfacente — cominciò Roy, soppesando le parole. — La teoria delle "maree" enunciata nel ventesimo secolo è un po' stiracchiata. Ci sono incongruenze statistiche. Solo una stella su centomila potrebbe passare talmente vicino a un'altra stella da sollevare ondate di marea capaci di formare i pianeti. Mentre gli astronomi della Stazione Orbitale hanno scoperto da tempo che i sistemi planetari sono relativamente frequenti nell'universo. La scoperta dell'unitron, cento anni fa, ha rivoluzionato quasi tutte le scienze. L'unitron fu individuato come l'unità fondamentale di materia-energia dell'universo. Per la prima volta è stato possibile inserire in un quadro unico tutti i fenomeni della gravità e dell'elettromagnetismo. Ma la maggior parte degli ingegneri, all'epoca

delle Compagnie, erano troppo indaffarati nella conquista e nell'esplorazione dell' universo per poter dedicare il loro tempo alle teorie astratte.

Kellon fece un mezzo sorriso, di fronte alla semplicità dell'esposizione del figlio, adatta ai ragazzini della scuola media. Poi si chiese con un certo allarme se Roy fosse a conoscenza del fatto che le sue lauree erano false. Aggrottando la fronte, cercò di seguire il discorso.

- I cosmologi del ventesimo secolo erano costretti a brancolare fra un mucchio di concetti — continuò Roy. – Elettroni e protoni, neutroni e mesoni e baritroni, fotoni e onde luminose, campi elettrici e campi magnetici, campi d'inerzia e campi gravitazionali. Già allora cominciarono a cercare una teoria dei campi che potesse unificarle tutte, ma non riuscirono mai a capire che tutte le varie proprietà erano delle semplici manifestazioni di una sola unità finale della materia-energia. Niente di strano, quindi, che non siano riusciti a capire il Sole, e neppure il modo di formazione dei pianeti.

— E tu l'hai capito? — chiese

Kellon, incuriosito.

Roy annui e mostrò lo strumento posato sul bancone. – La mia ipotesi è che ogni stella abbia i suoi pianeti. La teoria delle maree dice che nella Galassia esiste soltanto una manciata di pianeti abitabili. Io credo invece che siano... milioni! Ovviamente è ancora soltanto un'ipotesi, anche se gli astronomi della Stazione Orbitale hanno trovato pianeti attorno a ciascuna delle stelle più vicine. Comunque, io lo scoprirò! — Fissò il padre e concluse: – Capisci?

Ma Kellon scosse la testa. – Il tuo ragionamento mi pare abbastanza convincente — disse. — Una volta, alla Stazione mi hanno mostrato un grafico, con tanti puntini che erano i pianeti. Ma che importa? Non vedo niente di interessante nella cosa.

Negli occhi di Roy comparve una lacrima di delusione.

— Non capisco — disse con amarezza. — Nessuno si appassiona a questo genere di cose. Ma gli ingegneri di cento anni fa avrebbero costruito navi per raggiungere quei pianeti.

— Non credo – obiettò Kellon. — Sono troppo lontani per il commercio. Da sessantanni non si fanno spedizioni per le lune di Saturno. In questo momento, i nostri avamposti gioviani sono in

passivo. I rifornimenti e trasporti costano più del ricavato. Se non fosse in ballo il prestigio del Sindacato, io li abbandonerei oggi stesso.

- La scienza continua a indietreggiare – disse Roy. – E' un processo iniziato con la perdita del processo a uranio. Non so perché. Alzò lo sguardo. — Ma possiamo ancora fare passi in avanti. La propulsione unitronica può essere ancora migliorata. Con il tempo e il denaro necessari, io mi sento capace di costruire una nave interstellare!

- Potresti farlo – disse Kellon.

- Se tu fossi talmente pazzo da voler morire su qualche mondo deserto che gli uomini non hanno mai visto... mentre c'è un impero interplanetario che ti aspetta!

- Allora, credo di essere un pazzo di questo tipo – aveva detto tranquillamente Roy – perché non voglio nessun impero.

A quel punto, Kellon aveva perso le staffe.

- Ti sospenderò l'assegno mensile – aveva urlato. – Questo metterà fine ad ogni tua stupidaggine. Fatti rivedere da me quando sarai pronto per i militecnici.

- Torna pure da Selene du Mars

- aveva risposto Roy, sempre tranquillo. – Non ho bisogno dell'assegno.

E diceva la verità. Qualche mese più tardi, Kellon venne a sapere che Roy aveva progettato un campo propulsivo di nuovo tipo per i trasporti unitronici della rotta gioviana. Permetteva di risparmiare tre giorni di viaggio, e il recupero di energia durante la decelerazione saliva quasi del quaranta per cento. Per la prima volta in vent'anni, le miniere di Callisto diedero un minuscolo profitto. Le competenze di Roy, pagate dal Settore Trasporti del Sindacato, furono cento volte superiori all'assegno che gli era stato tolto.

Nei cinque anni passati da quel giorno, Kellon non aveva più rivisto il figlio. Roy aveva ignorato un invito che gli era pervenuto tramite Selene. Ma Kellon sapeva, grazie al Dipartimento, che Roy era sempre al vecchio laboratorio di unitronica, indaffaratissimo con le sue ricerche. Saputo che Roy aveva quasi terminato i fondi, Kellon aveva detto al Settore Trasporti di raddoppiargli le percentuali. Roy gli aveva risposto due righe di ringraziamento.

Adesso, solo e immobile in mezzo ai danzatori della Sala Nettuniana, Kellon provò l'acuto desiderio di rivedere i tratti decisi del

figlio, tanto simili a quelli di Ruth.

Ma Roy l'aveva lasciato. Kellon doveva reggere sulle sue sole spalle l'intero peso del Sindacato che minacciava di crollare. Non poteva fidarsi di nessuno. E le frasi mormorate da Marquard lo riportarono alla situazione d'emergenza che si era sviluppata nelle ore precedenti.

— Il Predicatore è a Porto Sole — ripeté il capo del dipartimento. — E i suoi seguaci lo sanno. Una folla si sia radunando nella Piazza del Sindacato. – Allargò le braccia.

Situazione assai delicata, Vostra Genialità.

— Al diavolo la delicatezza! — Kellon era ben deciso ad agire. Aveva già combattuto da solo in precedenza, e poteva farlo ancora.

— Ispezionate il piano di drenaggio — ordinò. — Arrestate il Predicatore.

— Vostra Genialità, siete certo di voler... – Marquard pareva dubbioso. — Ha una grandissima influenza. Prima del suo arrivo, forse lo si sarebbe potuto fare. Ma adesso i suoi seguaci si rivolteranno.

— Mi occuperò della rivolta quando ci sarà una rivolta. – Kellon raddrizzò le spalle. Aggiunse: - Non uccidetelo. Limitatevi a portarlo qui. I martiri sono pericolosi.

— Come ordinate, Vostra Genialità.

Il capo del Dipartimento Antiprovocatori si allontanò. L'orchestra continuò a suonare. Kellon ritornò a Selene du Mars.

La ragazza era ferma in attesa, alta e sottile. Anche il suo sorriso era bellissimo e luminoso. Kellon sentì il cuore accelerare i battiti, poiché amava ancora Selene. Poi vide che quel sorriso era indirizzato a un altro uomo.

L'Ammiraglio Hurd attraversava a grandi passi la sala da ballo. Il suo pigiama nero e arancione era tagliato in modo da sottolineare l'ampiezza delle spalle. Era giovane, alto e bruno. Fece un ampio sorriso e salutò Selene con il suo titolo: — Posso avere l'onore, signorina Captato? — Poi vide che Kellon si avvicinava. Si fece cauto e circospetto. Sulle labbra gli si disegnò un sorriso forzato. — Se me lo permettete, naturalmente, Vostra Genialità.

— Caro, mi sembri stanco.

Selene rivolse a Kellon un mezzo sorriso e scivolò tra le braccia di Hurd prima che il Boss del Sindacato potesse rispondere. Kellon, rimasto solo, provò una punta d'invidia nei riguardi di Hurd, che era

giovane, bello e vigoroso. Davvero, cominciava a sentirsi vecchio.

Osservò Hurd e Selene che danzavano guancia a guancia. La ragazza aveva chiuso gli occhi: una volta tanto, la sua faccia inquieta pareva rilassata e felice. Ma scorse l'occhiata di Hurd: un'occhiata attenta, stranamente ostile.

Mentre si allontanava, Kellon rimpiangeva l'assenza del figlio. Se non avessero litigato, forse Roy avrebbe avuto il comando della Flotta e sarebbe stato al posto occupato da Hurd. L'ammiraglio era assai brillante, la sua carriera era priva di macchie, ma Kellon non si fidava di lui.

Kellon lasciò la sala da ballo, scortato dalla guardia del corpo. Attraversò la vasta e silenziosa Sala Lunare, e giunse a una terrazza che si apriva sulla Piazza del Sindacato.

Era notte, e lo spettacolo di Porto Sole dopo il tramonto lo aveva sempre affascinato. I grattacieli erano alquanto distanziati tra loro. Le facciate di luxion li trasformavano in snelli e affusolati obelischi di luce. Il loro splendore illuminava i grandi parchi sottostanti, si rifletteva in una miriade di laghetti. Le strade erano ampie strisce di luce, percorse dai veicoli degli ingegneri ereditari. Alcuni alianti da diporto si libravano al di sopra delle terrazze, ed erano simili a uova luminose e cristalline.

A volte, con una fitta di rimpianto, Kellon ricordava le prime occhiate che aveva dato a quella magica scena. Aveva passato l'infanzia ai piani sotterranei. Soltanto in occasione di qualche festività saliva fino ai parchi e poteva ammirare il paradiso proibito degli ingegneri.

A quell'epoca, sognare di poterli raggiungere era una follia. Decine di milioni di ragazzi come lui avevano fatto lo stesso sogno, ma soltanto Kellon era giunto a coronarlo. A volte, la vittoria conquistata a così caro prezzo gli pareva ancora impossibile.

- Vostra Genialità! – L'ufficiale della guardia lo fermò sulla soglia della terrazza. — Uscire può essere pericoloso. C'è una folla minacciosa.

- Grazie, maggiore. – Alzò le spalle e proseguì. Non poteva farsi prendere dalla paura. La sicurezza di sé era la sua migliore arma. — Sapete, è il panorama che preferisco.

Ma quella sera lo spettacolo era assai diverso dal solito.

Il lungo rettangolo della Piazza del Sindacato era grigio di folla.

Dalla cima dell'edificio, la folla pareva una massa di insetti che si accalcasse alla base dei grattacieli luminosi e possenti.

Ardevano centinaia di fuochi; giungeva fino a lui l'odore della carta bruciata. Indebolito dalla distanza, si levava il coro delle voci. Kellon riuscì a cogliere le note dell'"Inno di battaglia di Dio".

Brucia i libri e spezza le macchine!

Uccidi l'Anticristo e gli ingegneri!

Kellon rimase a lungo sulla terrazza, appoggiandosi alla ringhiera. Era allarmato dall'orribile sensazione che tutte quelle torri dovessero crollare in un grigio oceano di cieca distruzione. Ma Melkart diceva che non c'era nulla da fare.

Improvvisamente, il secco rumore di un'arma a ripetizione lo fece trasalire. A più di un chilometro di distanza, all'altra estremità della piazza, l'umanità grigia traboccò sulla strada luminosa: la fiumana travolse le automobili come se fossero stati scarafaggi.

Alcune grida giunsero fino a lui. Poi comparvero le automobili nere della polizia, e si alzò nuovamente il crepitio delle armi. A quella distanza non si distinguevano le singole forme umane, ma la massa grigia indietreggiò. La corrente del traffico si fermò, la strada si spense.

Ansioso, Kellon ritornò alla Sala Lunare e si avvicinò al tavolo del videofono. Si sedette davanti agli schermi e chiamò il centralino.

— Passatemi Marquard — disse. La centralinista annuì, e sullo schermo centrale comparve il viso del capo del Dipartimento. Kellon gli chiese: — Avete preso il Predicatore?

— Non ancora, Vostra Genialità. La folla promette poco di buono. Ha saccheggiato la Biblioteca del Parco e ha appiccato fuoco ai libri. Poi ha cominciato a rovesciare le automobili lungo la Via del Sindacato. Abbiamo dovuto sparare per salvare un ingegnere e la fidanzata. — Lo fissò con preoccupazione, e chiese: — Devo far sgomberare la piazza?

— No – gli disse Kellon, compiaciuto di saper ancora prendere decisioni sui due piedi. — Ogni morto diventa un martire. Lasciateli perdere. Grideranno fino a sgolarsi. Poi faranno ritorno alle loro tane.

— Lo spero anch'io — rispose Marquard.

— Limitatevi ad arrestare il Predicatore, e portatelo da me. — La faccia di Marquard scomparve dallo schermo, e Kellon disse alla

centralinista: – Passatemi l’Archivio.

Gli rispose una ragazza dall’aria arcigna. — Fatemi vedere l’ultimo rapporto sul Predicatore — disse, e il documento apparve sullo schermo.

Rapporto Speciale n. 45-H-198 Dipartimento Antiprovocatori Porto Sole. Impero. 30 febbraio 2145.

Autore: Agente del Dipartimento GK-89 (3.A. Meyer, Ingegnere Politicotecnico).

Argomento: Eli Catlaw, altrimenti noto come il Predicatore della Rivelazione (a); la Voce di Dio (b); il Re dei Re (c). Manovale n. G-496-HN-009. Condannato evaso; Riserva Penale Marziana n. 45-V-18. Ricercato per l’uccisione di una guardia. Si crede sia attualmente in America, ma si ignora il luogo di residenza.

Osservazioni: Catlaw è una persona pericolosa. Si raccomanda l’uccisione.

Kellon ordinò di voltare pagina, e lesse qua e là le frasi più significative: “Catlaw è nato nel Distretto di Ozark, da una famiglia della classe dei manovali... l’affermazione della madre, che sia figlio illegittimo di un appartenente alla classe tecnica, è da ritenersi falsa... Deportato su Marte per aggressione ai danni di un ingegnere... Uccisa una guardia nel corso della fuga... Catlaw riuscì a raggiungere il Commonwealth Venusiano a bordo di una nave mineraria... Divenne ‘topo di palude’ e in seguito commerciante di erbe... ‘Conversione’ e predicazione iniziate dopo sua guarigione dalla febbre delle paludi... Ritornato sulla Terra circa otto anni fa, per guidare una ‘crociata’ degli abitanti dei piani sotterranei, diretta contro il Sindacato... Sfuggito a numerosi posti di blocco del Dipartimento grazie all’appoggio di vaste masse popolari... Accuse di tradimento contro alcune fazioni del Sindacato... Catlaw ha incitato all’assassinio e al sabotaggio... Il suo programma chiede la totale distruzione della civiltà tecnica.”

Kellon terminò la lettura. Rimase a fissare lo schermo vuoto, come se vi scorgesse la fine di Porto Sole e di tutto il suo mondo. Era ancora lì, un’ora più tardi, quando Marquard gli portò il Predicatore.

Eli Catlaw pareva non badare al fatto che un paio di robusti agenti di polizia lo tenevano per le braccia. Era alto e magro, e indossava una tuta grigia, consunta. Ma si ergeva in atto di sfida. I suoi occhi bruni e arroganti fissavano la parete, dietro le spalle di Kellon, dove una

costosa composizione in luxion illuminava la stanza. Kellon osservò il fanatico e ripensò al rapporto letto poco prima. Labbra carnose, zigomi alti, capelli neri e lisci: sangue negroide e indiano. Il viso era severo, lungo e ossuto. Dopo qualche tempo, il Predicatore posò gli occhi su Kellon, ma era chiaro che non intendeva parlare per primo.

Kellon gli rivolse il suo sorriso più amichevole e franco.

- Sono lieto di vedervi, Catlaw – disse. – Mi spiace di avervi causato qualche fastidio, ma non conoscevo altri modi per poter ascoltare il vostro punto di vista.

Il Boss tacque in tono invitante, ma il Predicatore non disse niente. Rimase assolutamente immobile, tra i due massicci agenti che lo tenevano fermo. I suoi occhi fissavano lontano.

- So che viviamo in tempi assai difficili – disse ancora Kellon, in tono gentile e pacato. — L'esaurimento delle miniere di Giove ha portato un'ondata di depressione. L'industria pesante è quasi ferma, e i lavoratori ne hanno sofferto. Ma io personalmente mi sono sempre preoccupato del benessere delle masse. E vi assicuro che il Sindacato valuterà nel modo più attento qualsiasi riforma che voi possiate suggerire.

Kellon tacque. Un silenzio pieno di echi si stese sulla lunga Sala Lunare. All'interno delle pareti, su cui erano istoriati cupole pressurizzate, robot minatori e lunghi trasporti unitronici su uno sfondo di alti picchi lunari e di spazio trapunto di stelle, il piccolo gruppo di uomini accanto al videofono pareva insignificante. La sala era troppo vasta per coloro che l'avevano costruita.

Infine il Predicatore si decise a parlare. Il suo viso non diede segno di avere accolto il tentativo di amicizia di Kellon. Con voce dura, cominciò a declamare versetti dei Testi Sacri:

— "E' caduta, è caduta Babilonia la grande. E' divenuta la dimora dei demoni, rifugio d'ogni spirito immondo... Sventura, sventura, o grande città, Babilonia, o possente città! Ecco in un momento è arrivata la tua condanna".

Kellon era leggermente impallidito.

— Siete pazzo? – Sentì un nodo alla gola. – Suppongo che vi riferiate a Porto Sole. — Il suo stupore era genuino. — Ma Porto Sole è la civiltà!

Rigido e insolente, il Predicatore continuò:

— “Chi di spada ferisce, di spada perisce... Per questo in un giorno soltanto arriveranno i suoi flagelli: morte, cordoglio e fame... e sarà bruciata dal fuoco... in un’ora soltanto sarà resa desolata... E la luce del candelabro non vi brillerà mai più.”

Kenton lo fissò. Era francamente perplesso.

— Non vi capisco, Catlaw – disse. — Volete distruggere tutto quello che gli uomini hanno costruito? Volete che il futuro dimentichi il potere della scienza? Volete trasformare gli uomini in selvaggi nudi, spazzare via la nostra civiltà?

— Civiltà? – Il Predicatore rise. — La vostra scintillante civiltà è la meretrice di Babilonia, che avvelena ogni cosa che ceda alle sue false lusinghe. La scienza a cui bruciate incensi è il vostro falso profeta. Le vostre macchine sono la Bestia dell’ Apocalisse. L’Armageddon e il Regno si approssimano! “.

— Vi prego di ascoltarmi... — l’implorò Kellon.

Catlaw si scosse rabbiosamente tra le guardie che lo tenevano fermo. — Sono venuto a distruggere quest’ultima, diabolica Babilonia. — La voce echeggiò nella Sala Lunare.

— Così come gli angeli di Dio colpirono un tempo le città corrotte della pianura, Sodoma e Gomorra. E ogni ingegnere verrà bruciato dal fuoco del Signore... se non si pentirà questa notte! — La sua faccia era una maschera immobile.

— Ti avverto, Anticristo. Pentiti questa notte, e seguimi. — L’astuzia del mercante venusiano brillò per un attimo nei suoi occhi. — Volgi il tuo potere al cammino di Dio, e io ti accoglierò nel Regno. Domani sarà troppo tardi.

Kellon si alzò e sospirò.

— Ascoltami! – disse. — Io ho lottato per avere il comando di Porto Sole. E lotterò ancora per salvarla da te e da tutti gli squilibrati che ti danno retta. E non perché la città sia mia. Ma perché è il deposito di tutto quello che gli uomini hanno saputo creare.

— Allora, che tu sia dannato! — Catlaw agitò il pugno. — Tu e la tua città di perdizione.

— Non ti farò uccidere, Catlaw — disse Kellon. – E questo perché, ora come ora, sei più pericoloso morto che vivo. Ma so che sei un evaso accusato di omicidio. Ti farò trasferire alla Stazione Orbitale, questa notte stessa, perché tu sia processato.

Rivolse un cenno alle guardie, e gli uomini trascinarono via il prigioniero.

Kellon tornò a sedersi al videofono. Il Predicatore gli aveva tolto le forze. Gli era difficile comprendere un odio così mortale, una tale cecità. Ma sapeva che altri milioni di persone provavano lo stesso sentimento: le masse vestite di grigio e sottoposte al Sindacato. Il suo pensiero corse alla folla urlante di fanatici, la folla che riempiva la piazza davanti a quello stesso grattacielo, e provò un brivido di paura.

Ma doveva vincere la paura.

— Datemi la riserva militecnica — disse alla centralinista. — L'ufficio dell'ammiraglio. Hurd è qui, ma parlerò con l'ufficiale che lo sostituisce.

La centralinista annuì, ma sullo schermo comparve la faccia di Hurd.

— Vostra Genialità, mi sembrate sorpreso — disse Hurd, sorridendo.

- Ma ho lasciato il ballo, dopo una sola danza con la signorina Captain du Mars. Mi è giunta una relazione su questa crisi, e ho pensato che fosse mio dovere essere pronto per i vostri ordini.

— Grazie, Ammiraglio. — Kellon cercò di allontanare da sé il pensiero che Hurd era troppo attento e solerte. — Ho arrestato il Predicatore. C'è rischio che i suoi seguaci cerchino di liberarlo. Voglio che un incrociatore lo porti immediatamente alla prigione della Stazione Orbitale.

— Subito, Vostra Genialità. Ero in attesa di vostri ordini, e l'ammiraglia è pronta per il decollo. Verrò io stesso a prendere in consegna il prigioniero. La "Tecnarca" sarà sul terrazzo del Dipartimento tra cinque minuti.

Sorridendo, l'immagine di Hurd scomparve dallo schermo. Fu sostituita quasi immediatamente dal viso preoccupato di Marquard.

— Vostra Genialità, la gente sa che abbiamo preso il Predicatore. La folla si ribella. Cerca di spezzare i cordoni. Temo che possano attaccare il grattacielo.

Kellon cercò di mantenere il sorriso. Era stanco e frastornato, e temeva che un'azione violenta potesse far esplodere il vulcano umano di Porto Sole.

Ma occorreva fare qualcosa. Raddrizzò le spalle e prese

immediatamente una decisione.

— Parlerò con loro — disse a Marquard. — Non possono essere tutti pazzi come Catlaw. Spiegherò come stanno le cose. — Sorrise e premette il pulsante del centralino. L'azione lo fece sentire meglio. — Voglio parlare dalla terrazza — disse. — Sul videofono del grattacielo.

— Aspettate, Vostra Genialità — lo interruppe dal monitor, con voce preoccupata, il capo del Dipartimento Antiprovocatori. — La terrazza è un punto pericoloso. Ho l'impressione che la dimostrazione abbia il sostegno di qualche fazione del Sindacato. Ci sono armi tra la folla. I miei agenti stanno cercando le prove del tradimento. Tenetevi fuori portata.

— No — disse Kellon, con decisione. – Devo parlare dalla terrazza.

Certo, rischiava di essere ucciso. Ma già altre volte aveva affrontato la morte. E adesso un atteggiamento di assoluta sicurezza era la migliore arma su cui potesse contare.

Premette il pulsante che faceva scendere il videofono al piano sottostante, dove c'erano i servizi. Controllò che la parrucca fosse a posto. Un inserviente gli passò sulle guance un po' di fondo tinta. Cercò di schiarirsi la voce.

Quando il tavolo salì nuovamente nella Sala Lunare, Kellon si diresse verso la terrazza. Sul podio c'era uno schermo del videofono e da quella posizione si poteva abbassare lo sguardo sulla Piazza del Sindacato.

Tutt'intorno alla piazza, la pavimentazione stradale era stata oscurata. Il traffico era fermo. La marea grigia si era infittita, fino a raggiungere la base dei grattacieli adiacenti. Il brusio delle voci era basso, minaccioso.

Kellon si rivolse alla centralinista. Tutta la facciata illuminante del Grattacielo del Sindacato cominciò a lampeggiare per richiamare l'attenzione della folla. Il brusio cessò, e Kellon diede un ordine alla centralinista.

— Concittadini di Porto Sole. — Dallo schermo di cento metri, installato sulla facciata del grattacielo, la sua immagine fissò la piazza. Amplificata fino a raggiungere il volume del tuono, la sua voce echeggiò da mille altoparlanti. — Amici miei, l'azione da me compiuta è stata fatta per il vostro bene.

Si fidava del fascino della sua voce. In fin dei conti, se ne era servito

per vincere avversari ben più pericolosi di quel Catlaw. Ma la quiete della folla durò pochi istanti: il tempo perché la sfida di un milione di voci salisse fino a lui, alla velocità del suono. Udì un muggito animalesco.

— Amici miei, ascoltatemi. — A un suo comando, la centralinista aumentò il volume. — Ascoltate la voce della ragionevolezza. — Un proiettile raggiunse la parete dietro di lui. Kellon fu colpito da una pioggia di schegge di plastica. Ma fortunatamente il videofono trasmise soltanto un rumore attutito. — Cosa pensate di poter ottenere dal Predicatore?

Urla di sfida gli giunsero dalla folla.

— Il Predicatore vi ordina di distruggere le macchine. — Kellon cercava di sovrastare quelle urla. — Vi ha detto di uccidere coloro che le progettano e le controllano. Ma pensate che cosa dovete alle macchine… tutto! Se darete retta al Predicatore, la maggior parte di voi morirà…

BRRRAM!

La terrazza venne scossa da una tremenda esplosione. Kellon vide schizzare una pioggia di macerie, provenienti da un punto indeterminato sotto di lui. Si levò una nube di fumo spesso, che nascose la folla. Kellon cercò di continuare: — La maggior parte di voi morirà…

Ma gli amplificatori non funzionavano più. La sua voce si perse nell'eco dello scoppio, riverberato dai grattacieli antistanti. Il videofono si era guastato. Sullo schermo non si vedeva l'immagine della centralinista. Kellon premette disperatamente il pulsante di chiamata. Ma lo schermo rimase vuoto.

Rimase fermo accanto alla ringhiera, troppo sbalordito per chiedersi cosa fosse successo. Infine il fumo giunse fino a lui e lo costrinse a rientrare nella Sala Lunare.

- Vostra Genialità! – Gli uomini della guardia del corpo gli corsero incontro. – Siete ferito?

Poi l'ufficiale riferì: — Una bomba. Sotto il grande schermo. Devono averla messa le spie.

Il videofono della Sala Lunare funzionava ancora. Kellon si sedette davanti allo schermo e rivolse un sorriso di ringraziamento alla centralinista. Le chiese di mettersi in contatto con il Dipartimento

Antiprovocatori. Comparve Marquard.

— Temevo che vi avessero ucciso, Boss. Le cose sono peggiori di quanto credessi. Un complotto vastissimo. Una perfetta organizzazione. Probabilmente, il capo è il Predicatore, ma ne devono fare parte molti ingegneri. Hanno quantità notevoli di esplosivo e di armi, e hanno gli esperti per usarle.

Kellon riuscì a rivolgergli un debole sorriso.

— Evidentemente non è peccato usare le macchine... se si tratta di armi.

Marquard era troppo preoccupato per riuscire a sorridere.

— Attento alla vostra vita, Boss — mormorò. — Avvertite le guardie. Il nemico può colpire dovunque. La folla sfascia le auto e assale i palazzi in tutta la città, uccidendo gli ingegneri. Il prossimo obiettivo può essere il Grattacielo del Sindacato.

Kellon emise un profondo sospiro. Dopo l'esplosione, cominciava a riprendere la padronanza di sé.

— Animo, Primo! — disse a Marquard. — Riusciremo a rimettere le cose a posto. Chiamerò Hurd e gli dirò di accorrere con la Flotta. Non c'è niente che faccia rinsavire la folla come una bella squadra navale che ti vola sulla testa. — Si rivolse alla centralinista: – Mettetemi in contatto con la "Tecnarca".

La centralinista annuì. La sua immagine tremò un poco nello schermo, mentre le mani correvano sulla tastiera. Ma lo schermo non mostrò la faccia di Hurd. Sul viso della centralinista si disegnò un'espressione perplessa. Infine la ragazza disse a Kellon: — Vostra Genialità, la "Tecnarca" non risponde.

Un panico irragionevole si impadronì di Kellon.

— Passatemi l'Ammiragliato.

Un cadetto militecnico dall'aria confusa lo informò che l'Ammiraglio Hurd aveva portato nello spazio l'intera flotta. – Tutte le navi erano pronte per la partenza da ventiquattr'ore, signore — balbettò. – A quanto ne so, si stanno svolgendo le manovre annuali, oltre l'orbita lunare.

Kellon, sorpreso, mormorò un: — Già! — mentre la faccia del cadetto scompariva dallo schermo. Fissò l'immagine di Marquard, che aveva ascoltato la conversazione dal monitor e che appariva sorpreso e costernato.

— Le manovre erano previste per la settimana prossima – disse Kellon, inghiottendo a vuoto. – Hurd non poteva iniziarle senza mio ordine. — Scosse la testa. – Ma... un ammutinamento totale... non oso neppure pensarci!

Marquard emise un gemito.

— Tutto si spiega, Vostra Genialità — disse. — Le armi. L'organizzazione. Gli esperti. Le prove di collegamenti tra il Predicatore e il Sindacato. Lui e Hurd erano in combutta! — Sulla faccia gli comparve un'espressione impaurita. – La situazione è disperata, Boss!

— Non sono disposto a crederlo — mormorò Kellon. Non "osava" crederlo. Con ansia, disse alla centralinista: — La Stazione Orbitale. Il Generale Nordhorn. Subito.

La supremazia del Sindacato, e quella di Kellon, dipendeva dal controllo dello spazio interplanetario. E per conservarlo erano necessarie sia la Flotta, sia la Stazione. Il satellite artificiale aveva meno di due chilometri di diametro, ma un proverbio diceva: "Chi comanda la Stazione comanda i pianeti".

La minuscola luna di metallo aveva un periodo di ventiquattr'ore e rimaneva ferma nel cielo, leggermente a sud dello zenit di Porto Sole. All'inizio era stata usata soltanto come osservatorio, laboratorio e punto di partenza per i viaggi spaziali. Ma gli ingegneri militecnici del Commonwealth, delle Compagnie e del Sindacato avevano reso sempre più spessa la sua corazza di ferro meteorico, e da tempo era la roccaforte del sistema solare. La gittata teorica dei suoi cannoni copriva l'intero pianeta e raggiungeva l'orbita lunare.

— In fretta! — esclamò Kellon. La centralinista ebbe difficoltà a mettersi in contatto con la Stazione, ma infine comparve sullo schermo il viso di Nordhorn.

Il Generale Nordhorn era un uomo anziano, curvo e un po' sordo. Da anni aveva raggiunto l'età della pensione, ma i giovani fedeli al servizio erano sempre più scarsi, e, come ad esempio Marquard, non erano caratterizzati da un'eccessiva abilità. Doveva essere successo qualcosa alle tradizioni del servizio militecnico.

- Hurd è arrivato? — Nordhorn parve non capire, e Kellon ripeté: — Ho arrestato il Predicatore, e ho ordinato a Hurd di condurlo alla prigione. Hurd ha fatto alzare in volo la Flotta, e non risponde alle

chiamate. Forse c'è qualcosa che non va. Ordinate ai vostri uomini di correre ai posti di combattimento.

— Vostra Genialità — rispose Nordhorn, sempre più pallido - Hurd si è già messo in contatto con noi. Stavo per chiamarvi. Hurd non ha fatto cenno a prigionieri. Ci ha trasmesso un ultimatum. Una cosa sconvolgente, Vostra Genialità... non riesco a capire... ha chiesto la resa della Stazione!

Kellon si afferrò al bordo della scrivania. Nonostante le innumerevoli prove, la portata del disastro gli sembrava tuttora incredibile. Con voce roca, ordinò: — Dovete difendere la Stazione... fino all'ultimo!

- Fino all'ultimo. — La testa bianca di Nordhorn si drizzò con orgoglio. — Ma la situazione è disperata, signore. Non riesco a capire... — Sulla faccia gli comparve un'espressione d'allarme. — Le cose succedono troppo in fretta. Alcune delle squadre si sono ammutinate. Stiamo combattendo intorno ai portelli d'uscita.

- Dovete resistere! — Ma la faccia del vecchio generale scomparve all'improvviso dallo schermo. Kellon premette disperatamente il pulsante di chiamata e urlò alla centralinista: – Rimettetemi in contatto con Nordhorn!

— Mi spiace, Vostra Genialità — rispose la ragazza. — La Stazione Orbitale non risponde.

Il viso sconvolto di Marquard compariva ancora nel monitor. Kellon cercò di incoraggiarlo. — Hurd e il Predicatore sono soci, eh? — mormorò. — Chi dei due, secondo voi, riuscirà a far fuori l'altro?

— La cosa avrà poca importanza, se la Stazione cadrà — rispose Marquard. Guardò qualcosa, fuori del campo dello schermo. — Scusatemi, Vostra Genialità. Il Reparto Sommosse mi chiama. Ricordate, attento alla vostra vita!

L'immagine scomparve. Kellon si alzò e si mise a passeggiare avanti e indietro nella Sala Lunare. Le notizie giunte dalla Stazione l'avevano sconvolto.

Nella Sala Nettuniana si ballava ancora, gli riferì la sua guardia del corpo. Neppure le agenzie d'informazioni conoscevano la gravità della situazione. I ballerini vestiti di sgargianti colori ignoravano che il loro mondo fosse sull'orlo della catastrofe.

E forse era questa la causa di lutto. Se la classe degli ingegneri

avesse ballato di meno, se si fosse dedicata maggiormente alla scienza e avesse fatto di più per gli altri nove decimi della popolazione, le cose sarebbero state diverse. Ma Melkart diceva che ormai si era in ritardo di tre generazioni, per poter pensare a qualcosa di simile.

— Boss! — urlò una guardia. — Attento!

Si sentirono molti spari. Una donna lanciò un grido. Sulla soglia della Sala Nettuniana comparvero uomini armati. Le luci si spensero. Nel buio si alzò il crepitio delle armi automatiche.

Kellon sentì un soffio attutito: la saracinesca antiproiettile scendeva a bloccare l'ingresso. Ma ormai gli attaccanti erano entrati nella sala.

Alla debole luce che giungeva dalle alte finestre, Kellon scorse alcune forme che correvano. Un braccio scagliò qualcosa che passò al di sopra della testa degli uomini della guardia e cadde vicino a Kellon. Lui afferrò disperatamente 1'oggetto, lo scagliò all'altra estremità della sala e si buttò a terra dietro il tavolo del videofono.

Venne assordato dall'esplosione. Si alzò in piedi, afferrò la pistola nascosta sotto il sedile. Ma gli spari erano cessati. Le luci si riaccesero.

Tre uomini giacevano a terra, accanto alla saracinesca che isolava la Sala Lunare dalla Sala Nettuniana. Uno dei caduti emise un gemito, e una guardia gli diede il colpo di grazia. L'ufficiale raggiunse Kellon.

— Vostra Genialità, siete ferito?

Kellon riuscì a rivolgergli un sorriso.

— Attentato numero diciassette... — mormorò. Era lieto di avere il fondotinta sulle guance. Nessun altro attentato era mai giunto così vicino al successo. Staccò gli occhi dai calcinacci in fondo alla sala, dove la bomba aveva scavato un foro nella parete. – Chi sono gli attentatori?

Le guardie stavano già esaminando i tre morti. Le loro impronte digitali furono identificate immediatamente. Uno dei tre era un ingegnere ereditario che non aveva superato gli esami militecnici. Gli altri due appartenevano alla classe degli impiegati ausiliari.

— L'ingegnere deve essere entrato insieme con gli ospiti — riferì l'ufficiale. – Gli altri facevano parte dell'orchestra. Avevano nascosto le armi negli strumenti musicali. - Prese fiato. – Vi esprimo il mio più profondo rammarico per l'accaduto, Vostra Genialità. Ma permettete che mi congratuli con voi per il coraggio che avete dimostrato

scagliando via la bomba.

Coraggio! Kellon alzò le spalle e si allontanò dalle figure immobili. Gli pareva già di sentire l'odore della morte. La morte lo faceva stare male. Se avesse tardato di un solo istante... Ma la disperazione non è coraggio.

— Fate pulire il pavimento — ordinò all'ufficiale. Poi si ricordò di Selene du Mars. La sua voce assunse un tono preoccupato: — Ci sono stati combattimenti nella sala da ballo? Qualche ferito? Riferitemi se la signorina Captain du Mars è stata ferita.

La saracinesca si sollevò. Ansioso, Kellon seguì gli uomini della guardia. Nella vasta Sala Nettuniana regnava un silenzio teso, minaccioso. Guardie dagli occhi duri interrogavano i musicisti atterriti. Metà degli invitati se n'era andata. Gli altri si erano raccolti in piccoli gruppi e bisbigliavano nervosamente.

Non riuscì a vedere Selene. Le guardie che presidiavano l'uscita riferirono che non faceva parte del gruppo di quelli che si erano allontanati. Evidentemente, era uscita prima dell'attentato.

Kellon provò una forte apprensione. Nonostante i suoi intrighi e le sue ambizioni, o forse proprio per questi, amava Selene. Sapeva che i fanatici del Predicatore la odiavano visceralmente, la consideravano il simbolo di tutte le cose che loro non potevano avere. Forse la ragazza era stata rapita, forse era stata assassinata.

Ritornò frettolosamente al videofono della Sala Lunare e chiamò l'appartamento di Selene, al piano sottostante. Il maggiordomo riferì che la signorina non era ancora rientrata. Ma la centralinista gli disse: — Vostra Genialità, la signorina Captain du Mars ha lasciato un messaggio registrato. L'ha lasciato due ore fa, con l'ordine di trasmettervelo se l'aveste cercata. Desiderate riceverlo?

Kellon annuì. Gli mancava la voce,

Sullo schermo comparve il viso di Selene. I pirodiamanti ardevano nei suoi capelli. Selene cominciò a parlare con tono freddo, duro, perfetto.

— Harvey — disse — questa sera ti lascio. Non ci rivedremo mai più. Ti lascio questo messaggio per ringraziarti di tutto quello che mi hai dato, e per spiegarti il motivo della mia partenza. Non si tratta del fatto che tu stia invecchiando, o che il tuo potere sia in declino. Credimi, se fosse solo per questo, non me ne andrei. Ma amo

profondamente l’Ammiraglio Hurd. Quando ascolterai questo messaggio, noi saremo già insieme nello spazio. Mi spiace, Harvey.

Kellon rimase immobile a lungo, seduto al videofono. Sentiva un brivido di gelo e la mente intorpidita. Con voce roca, disse alla centralinista di ripetere il messaggio. Selene ritornò a sorridere e ripeté le stesse parole, dure come gemme.

Ma mentiva. Lo sguardo di Kellon corse al foro scavato dalla bomba, nella parete in fondo alla sala. Anche la sua vita era come quella parete: nera e frantumata. Strinse il pugno con rabbia. Selene mentiva!

Forse era davvero innamorata di Hurd. Il traditore era bello e giovane. La cosa era naturale. Ma non era stato l’amore a convincerla a seguirlo. Kellon conosceva Selene troppo bene per credere a una simile eventualità. Selene era andata con Hurd perché pensava che Hurd fosse il futuro padrone del mondo.

— Proiettate di nuovo il messaggio — disse alla centralinista. — Senza la voce.

— Buona caccia, Selene — mormorò poi all’immagine. – In fin dei conti, abbiamo avuto anche noi le nostre gioie. Buona caccia... ma tu e il tuo rutilante ammiraglio fareste bene a tenere d’occhio il Predicatore!

L’immagine di Selene sparì definitivamente.

Kellon, dopo qualche minuto, chiese di essere messo in contatto con la Stazione Orbitale. Selene non era tutto. Quella notte era in gioco il mondo. La vita di Kellon. Il Sindacato e Porto Sole. E la partita veniva giocata lontano, nel freddo e nel silenzio dello spazio interplanetario. E i due avversari erano la fedeltà di un vecchio e l’ambizione sfrenata di un giovane. Il vecchio mondo che Kellon si era conquistato, e il nuovo mondo sconosciuto. E Kellon poteva soltanto attenderne l’esito.

Ma la Stazione non rispondeva.

— Niente, Vostra Genialità – riferì la centralinista. – Non abbiamo ricevuto ulteriori comunicazioni dallo spazio dopo il vostro colloquio con il generale Nordhorn,

Stanco e inquieto, Kellon lasciò la scrivania. I cadaveri erano stati portati via, ma gli sembrò che nella sala rimanesse ancora l’odore della morte. Si sentì disperatamente solo.

Poi gli venne in mente Melkart.

Il vecchio filosofo era l'unica persona che poteva spiegargli quello che stava succedendo a Porto Sole. Spesso, in passato, i suoi machiavellici consigli erano stati utili. Quasi senza accorgersene, Kellon raggiunse la Sala Saturnia.

L'immensa sala era la biblioteca dell'appartamento. Le sue pareti erano coperte di libri, disposti su quattro ordini di file. Alcuni ripostigli, sotto il livello del pavimento, contenevano copie microfilmate di ogni libro noto. Kellon lasciò sulla soglia la guardia personale.

Charles Melkart occupava un ufficio minuscolo. Le pareti luminescenti erano spoglie, ma l'unica finestra si apriva sullo spettacolare panorama della città notturna. Una scrivania di legno, vasta e antica, occupava una buona metà della stanza. Era ricoperta di pile di libri e di manoscritti.

Come se quanto avveniva all'esterno di quella sala non avesse importanza per lui, lo studioso sedeva alla scrivania, intento a scrivere con un'antica penna stilografica. Era un individuo esile e curvo. Indossava una vestaglia consunta e spiegazzata. Era calvo, e portava un berretto rosso, di lana. Quando Kellon entrò, Melkart sbatté le palpebre e si tolse gli occhiali. Sotto la fronte incartapecorita, i suoi occhi avevano uno sguardo giovane e vivacissimo.

— Siediti, Wolfe. – Melkart non faceva mai complimenti. — Ti aspettavo.

Wolfe! Era il nome di Kellon all'epoca del partito. Gli richiamò alla mente gli incontri segreti, nei sotterranei del piano di drenaggio, dove le pareti trasudavano e l'aria tremava al pulsare delle pompe. Anni lontani, con il pericolo alle calcagna, prima che entrambi rinunciassero a lottare per gli ideali proibiti della democrazia.

D'improvviso si chiese se Ruth e Melkart fossero amanti. Ma rinunciò a pensarci. La cosa non aveva importanza. Il Nuovo Commonwealth era stato un sogno, e da tempo era dimenticato. Melkart aveva perso l'idealismo insieme con la salute, nelle miniere di Marte. E il fatto che Kellon si fosse servito della propria influenza per farlo ritornare sulla Terra aveva pareggiato ogni debito.

Ma Melkart gli aveva dato molto, oltre alla madre di Roy. Gli aveva insegnato la scienza della politica. Le lauree di Kellon erano fasulle:

gliele aveva fornite il partito perché lui fosse più utile come agente. E quando le Compagnie avevano distrutto l'organizzazione clandestina, Kellon era riuscito a fuggire con la cassa del partito.

In seguito, Kellon aveva cercato di dare a Melkart qualche importante carica all'interno del Sindacato. Ma l'imprevedibile ex rivoluzionario aveva accettato soltanto quello che gli bastava per vivere, e l'uso della grande biblioteca della Sala Saturnia.

— Tu hai trasformato il sistema solare in un laboratorio dove sperimentare le mie teorie politiche — diceva Melkart, sorridendo. — Ora, tutto quello che desidero è di poter scrivere "Il Destino".

E adesso, entrando nella piccola stanza dello studioso, Kellon era troppo turbato per mettersi a sedere. Si avvicinò alla finestra: la folla che si ammassava ai piedi dell'edificio era un mare grigio, punteggiato del colore rosso dei fuochi. Una lontana esplosione scosse l'aria. Un'arma automatica sparò. Il brusio delle voci salì di volume.

Melkart riprese la penna per scrivere una frase.

Pallido e teso, Kellon chiese allo storico: — Charles, sai cosa succede a Porto Sole?

Melkart annuì.

— Lo so da trent'anni — rispose, con un sorriso indecifrabile. — Il vecchio Giambattista Vico l'aveva già capito, almeno in parte, fin dal Seicento, con la sua "legge dei cicli". Spengler e Toynbee lo capirono a loro volta. Sprague, qualche decennio più tardi, lo capì. Ma solo io ho saputo comporre le leggi dell'ascesa e del declino delle culture umane entro una scienza esatta che ho chiamato "Destino". — Indicò un voluminoso manoscritto. — Qui, nel volume finale della mia opera...

— Ascolta! – lo interruppe Kellon. — Non ho tempo per i libri. La classe dei grigi è in rivolta. La Flotta si è ammutinata. La Stazione Orbitale è sotto attacco. Se cadrà, saremo bombardati dallo spazio. Questa notte sono già scampato a un attentato. — Sorrise senza allegria e continuò: – Libri! Tu stai qui seduto a scrivere un libro, mentre i fanatici del Predicatore bruciano la biblioteca del Parco. Uccidono ogni ingegnere che incontrano. Chi resterà ancora, che possa leggere il tuo prezioso libro?

Il volto scarno di Melkart sorrise.

— Nessuno, temo — rispose. — E' tragico che le culture debbano raggiungere il punto di rottura prima che possano generare individui

capaci di comprenderle. Ma la mancanza di comprensione non altera la verità. Ogni avvenimento che mi hai riferito era inevitabile. Perché Porto Sole è morta... è un fossile.

— Un fossile! Devi essere impazzito! — disse Kellon, alzando la voce. — Non è il momento di dar retta alle tue teorie pessimistiche. Voglio che mi consigli un piano d'azione. – La sua voce divenne implorante. — Mi hai già aiutato in passato. Ci deve pur essere qualcosa da fare!

Melkart chiuse un grosso libro, e Kellon vide che gli tremavano le mani.

— Noi due siamo finiti, Wolfe. — Nella voce del vecchio c'era una nota di rimpianto. — Perché l'anima di Porto Sole è morta. Capisci? Una città, una nazione, una cultura sono qualcosa di più che la somma degli individui che le compongono. Porto Sole è nata nel ventesimo secolo, quando il primo razzo si è alzato dalla "mesa" tolteca. E' stata creata per conquistare lo spazio. L'ha conquistato, e questa suprema vittoria l'ha fatta diventare la massima megalopoli mai costruita dall' uomo.

- Questo è storia – mormorò Kellon con impazienza. — Ma oggi?

- Lo spazio è stato conquistato

- gli spiegò Melkart — e questa grande idea è morta. E la vita non può rimanere immobile. Le funzioni che cadono in disuso vengono perdute. Una volta ottenuta la vittoria, Porto Sole non ha saputo trovare una nuova meta che la tenesse in vita. Perciò è morta. E il fatto che novanta milioni di nuovi barbari abitano ancora queste torri morte, non fa differenza. — Kellon fece per parlare, ma Melkart lo costrinse a stare zitto con un sorriso ironico. — Lo stesso vale anche per te, Kellon — disse ancora — e non solo per la città. Oggi sei la decima parte dell'uomo che eri trent'anni fa, quando hai distrutto quello che restava delle vecchie Compagnie. Saresti stato un degno oppositore per Eli Catlaw... a quei tempi.

Kellon fece una smorfia.

- Ti prego, Charles – implorò.

— So che divento vecchio, ma il Sindacato è mio. Forse l'ho acquisito con metodi poco puliti, ma si tratta di un bene affidato a me. Devo proteggerlo dal Predicatore e dalla sua marmaglia, perché il Sindacato ha creato tutto quello che per noi costituisce la civiltà.

- Vero — ammise Melkart. — Gli ingegneri erano una minoranza creativa, ma cent'anni fa. Un piccolo gruppo di esperti ha conquistato lo spazio, e ha creato una ricchezza superiore a quella che l'umanità avesse mai posseduto fino a quel momento. Però, inevitabilmente, la forza creatrice degli ingegneri si è trasformata in dominazione politica, e loro hanno smesso di creare. Ora i figli degeneri e spendaccioni si limitano a sfruttare le ricchezze conquistate dai padri, e giocano le loro sciocche partite a base di lauree ereditarie. Porto Sole è un fossile, esattamente come le piramidi dell' antico Egitto.

Kellon si appoggiò alla scrivania coperta di scartafacci, lo sguardo smarrito. Ma subito si riprese.

- Porto Sole è mia! – La faccia era pallida, la voce gli tremava. — Io ho pagato per averla. Ho pagato con il mio ingegno, con la fatica, con i miei anni. Ho faticato, corrotto, rubato, mentito e ucciso per averla. Ho lottato come un animale della giungla. – Prese fiato. – E non la cederò!

- Lo dici tu – fece Melkart, sorridendo. — Ma non fai che confermare la mia tesi. Perché non riesci assolutamente a capire la magnifica aspirazione che ha creato Porto Sole. Sei anche tu uno dei milioni di nuovi barbari, con la differenza che la tua astuzia, la tua audacia, la tua fortuna sono state superiori alle loro. Ma gli uomini vogliono unirsi in qualcosa che sia superiore alle loro vite individuali. "Destino" è la parola che io uso per definire queste forze superiori, che esaltano la vita delle masse, che danno uno scopo alla loro esistenza. Porto Sole ha raggiunto il suo destino, perciò lo ha perduto. Ma il Predicatore ha offerto a questi nuovi barbari un nuovo destino, una finalità nuova, fresca, collocata al loro livello di barbarie. Questo vuol dire che il nostro mondo è finito, Wolfe.

Kellon lo fissò per un lungo istante, senza parlare.

— Tu, sei finito — disse infine. — Tu sarai ancora qui, seduto tra i tuoi libri ammuffiti, quando arriveranno i fanatici del Predicatore e bruceranno il tuo libro e ti taglieranno la gola. Credo che possa essere il miglior commento che si possa dare della tua filosofia... — Si avviò alla porta, furente. — Ma io non sono finito!

Kellon fece ritorno alla Sala Lunare. Forse Melkart aveva ragione. Forse Porto Sole era destinata a perire. Ma lui non era disposto a cedere. Si sedette al videofono e chiese ancora alla centralinista di

collegarsi con la Stazione Orbitale.

— Sto cercando di farlo, Vostra

Genialità. — La ragazza era pallida e impaurita. — Ma nessuno risponde. L'intero sistema di comunicazioni sta crollando. I fanatici sfasciano le centrali e uccidono il personale.

Kellon continuò a osservare lo schermo. I minuti si trascinarono lentamente. Non giunse alcuna risposta dallo spazio, finché, d'un tratto, si sentì un sibilo spaventoso.

Il grattacielo tremò. L'urto minacciò di spezzare le ossa di Kellon. Le pareti luminose si spensero. L' aria si riempì di polvere soffocante.

Era iniziato il bombardamento.

Ormai era inutile parlare con la Stazione. Il primo, terribile proiettile scagliato dallo spazio rivelava a Kellon che Hurd e il Predicatore avevano vinto. La Stazione era stata conquistata, oppure distrutta.

Porto Sole era inerme. Certo, rimanevano le batterie della riserva militecnica, accanto allo spazioporto. Ma impacciate dalla gravità e dall'atmosfera terrestri, quelle batterie erano quasi inutili contro un attacco dallo spazio. Ammesso e non concesso che i congiurati non fossero riusciti a metterle fuori uso.

Kellon rabbrividì, pensando che Melkart aveva ragione. Era la fine di Porto Sole. Il Sindacato era finito. La classe degli ingegneri era condannata. Davanti a sé, Kellon vedeva soltanto caos e rovine, ignoranza e crudeltà selvaggia, buio e dolore.

— Passatemi Marquard! — ordinò alla centralinista.

Il Dipartimento Antiprovocatori rappresentava l'ultima linea di difesa della civiltà. Ma Porto Sole doveva venire oscurata, per renderla invisibile dal cielo. Occorreva avvertire la popolazione: fuggire dalla città, o rifugiarsi nei livelli sotterranei. Inoltre, Kellon voleva sapere dove fosse caduto il primo proiettile.

La faccia del capo del Dipartimento comparve sullo schermo. Ma era piegata in modo innaturale. La smorfia allarmata di Marquard aveva infine trovato pace. Sulla sua tempia si vedeva un forellino scuro. La centralinista emise un gemito, e il volto tranquillo di Marquard sparì.

- E' morto! – esclamò qualcuno che Kellon non poteva vedere e aggiunse: — Dicono che si sia sparato quando ha saputo che...

Il secondo proiettile interruppe la comunicazione.

Il Grattacielo del Sindacato tremò di nuovo. Kellon venne sbalzato a terra. Era assordato, e sulle sue labbra c'era il sapore dolciastro del sangue.

Raggiunse nuovamente la scrivania. Ma lo schermo era buio. Le spie luminose dei pulsanti erano spente. Premette convulsamente il tasto di chiamata, ma nessuno gli rispose.

Quando gli ritornò il senso dell' udito, gli parve che la grande sala fosse troppo silenziosa. Chiamò le sue guardie, e nessuno rispose. Guardando tra la polvere, vide l'ufficiale che giaceva immobile, sotto un mucchio di macerie. Gli altri erano fuggiti.

Kellon era rimasto solo.

Solo! L'idea era sconvolgente. Adesso il crollo era completo. Non era più il Boss del Sindacato. Era uno dei milioni di individui atterriti che cercavano scampo dal crollo della città. L'unico ordine rimasto era quello dei suoi nemici.

Nella confusione mentale del momento, quasi non si accorse della caduta del terzo proiettile. Ogni luce si spense, e lui lanciò un grido. Gli rimaneva un unico scopo: quello dettato dal cieco istinto della sopravvivenza.

Corse al terrazzo. Vide che in parte degli edifici le facciate di luxion erano ancora accese. Presto il bombardamento le avrebbe spente, pensò. Spente per sempre.

La Piazza del Sindacato era quasi vuota. Pochi sbandati stavano ancora fuggendo lungo le strade oscurate. Accanto alla base del grattacielo fumo e polvere si alzavano da un immenso cratere.

Così vicino! Kellon comprese improvvisamente la situazione, e rabbrividì. Il Grattacielo del Sindacato era il bersaglio di quei proiettili lanciati dallo spazio. Il bombardamento era diretto contro di lui! Poiché lui era l'ultimo simbolo del potere del Sindacato.

Corse all'ascensore. Le pareti erano ancora accese, e la cabina lo portò al piano superiore. Uscì dall' abitacolo e corse verso la rimessa.

— Presto! — gridò. — Fate uscire la "Ruth"!

Poi vide la rimessa, vuota. Il suo aliante unitronico era scomparso. Evidentemente, gli inservienti se ne erano serviti per fuggire quando era iniziato il bombardamento.

Kellon strinse inutilmente i pugni. Il mondo gli era crollato sotto i

piedi, e lui non poteva fare niente. La civiltà si era dissolta.

Il quarto proiettile mancò di poco il bersaglio. La vibrazione lo gettò a terra, e lui perse i sensi.

Quando rinvenne, la cabina dell' ascensore era buia. Provò a schiacciare i pulsanti, ma il meccanismo si rifiutò di mettersi in moto. Corse alla scala di emergenza e prese a scendere con la maggiore rapidità possibile.

Tra poco, si disse, quando quei cannoni spaziali inquadreranno con precisione il grattacielo, i proiettili arriveranno a raffiche, invece che uno alla volta.

La scala buia era interminabile, e la discesa divenne un incubo. I colpi si susseguivano. Smise di contarli.

Sempre più giù. Una volta inciampò in qualcosa che doveva essere un corpo, e cadde per un'intera rampa. I muscoli gli si stavano irrigidendo per la fatica. Sulla tempia aveva una macchia di sangue rappreso. Incontrò dei piani dove le pareti erano ancora debolmente accese. Uffici amministrativi del Sindacato, con file di cabine di vetro, macchine contabili e videofoni. La folla doveva averli raggiunti, poiché c'erano ovunque corpi di guardie e corpi vestiti di grigio. Ma ogni persona viva era fuggita.

Kellon riusciva ancora a ragionare. Comprese che il pigiama da cerimonia, con i suoi vivaci colori, l'avrebbe destinato a morte certa, se fosse sceso ai piani sotterranei dove il Predicatore dominava. Spogliò un corpo vestito di grigio, indossò la tuta sopra il pigiama e gettò via la parrucca.

Un'altra serie di piani bui. Poi ebbe la fortuna di trovare un ascensore che funzionava ancora e scese fino al piano di drenaggio. Laggiù gli scoppi erano attutiti da centinaia di metri di terra. Ma i proiettili continuavano a cadere.

Una volta perse i sensi, e quando li riacquistò si accorse di essere coperto di macerie. Si rialzò dolorante, ma con qualche scalfittura soltanto: nessun osso rotto. Continuò a camminare, e infine si accorse che il bombardamento era cessato.

Da un incrocio si alzò il crepitio di un'arma automatica. Kellon si abbassò per nascondersi. Ma un uomo massiccio e sporco di sangue, vestito di grigio, si profilò nella zona illuminata da un tubo di luxion appeso al soffitto, e puntò contro di lui un fucile mitragliatore del

Dipartimento.

- Fermo! L'Armageddon è giunto!

— Si, fratello! — riuscì a rispondere Kellon, ricordando le parole del Predicatore. — E il Regno è venuto.

— Passa, fratello. — L'uomo gli sorrise, e aggiunse: — Cerco ingegneri. Ne ho già uccisi sette. — Kellon gli stava passando davanti, quando il fucile descrisse un arco minaccioso. — Hai sentito le notizie? – disse ancora l'altro.

Kellon attese in silenzio.

— L'Ammiraglio Hurd ha cercato di ingannare il Predicatore. — Il fanatico fece una trionfale risata. — E' stato ucciso dalla mano di Dio... e da un coltello scagliato con precisione. La Flotta è nostra, se restano ancora navi, poiché gli ultimi rapporti dicono che stavano combattendo tra loro.

Kellon sentì un nodo in gola.

— E Selene... — mormorò. — Che ne è stato della signorina Captain du Mars?

— Dimentica questi nomi del demonio, fratello. — Il fanatico si inumidì le labbra. Sorrise soddisfatto. — La meretrice di Babilonia è morta anche lei. Dicono che abbia tradito perfino l'Anticristo, all'ultimo momento. L'hanno trovata con Hurd, a bordo della nave. Si è avvelenata quando Hurd è stato ucciso. L'ha fatto per sfuggire alla collera del Predicatore. Alleluia!

— Sia lode al Signore! — biascicò Kellon. — Buona caccia, fratello.

Era addolorato per la morte di Selene. Ma era certo che la ragazza non aveva sprecato nemmeno un minuto a compiangersi. Selene aveva giocato la partita fino all'ultimo, secondo le dure regole cui era abituata. Aveva calcolato i rischi di un fallimento, così come quelli di un successo. Il fatto che avesse già con sé il veleno ne era la prova lampante.

Kellon proseguì, con la mente offuscata dalla stanchezza. Era difficile ricordare cosa fosse successo. Era difficile capirlo. Come Selene, anche lui aveva seguito le regole che la vita gli aveva insegnato. Ma adesso quelle regole non erano più valide.

Una volta dovette nascondersi da un gruppo di persone che arrivavano da un tubo buio. Avevano delle torce. Il loro capo teneva in mano una picca, su cui era infissa la testa di una donna. Cantavano

l'"Inno di battaglia di Dio".

Da vent'anni Kellon aveva dimenticato il freddo del piano di drenaggio. Ma d'un tratto gli parve che fosse passato soltanto un giorno dall'ultima riunione segreta del partito del Nuovo Commonwealth. Il labirinto di gallerie gli era noto come sempre.

Cedendo alla fatica, trovò la piccola nicchia che lui stesso aveva scavato di fianco a un condotto, sopra una pompa. Dormì a lungo, e quando si svegliò, vide i segni lasciati dal suo lavoro di scavo.

Era strano e piacevole vedere quella testimonianza della sua antica abilità manuale. Da molti anni aveva rinunciato perfino a vestirsi senza aiuto.

Aveva fame, e anche ora il passato lo aiutò. Seguendo un cammino che ricordava, raggiunse i piani dei magazzini. Non vide né lavoratori né agenti. Quasi dappertutto erano accese soltanto le deboli luci d'emergenza.

Altri saccheggiatori erano già all'opera. Kellon li evitò. Trovò un furgone elettrico abbandonato, e si riempi le tasche di arance idroponiche e di carne sintetica.

All'alba del giorno seguente, uscì da un condotto sotterraneo e sbucò tra le erbacce e i magazzini fatiscenti della Banchina di Saturno, abbandonata da decenni.

Intendeva cercare suo figlio.

Erano passati cinque anni dal loro litigio. Non sapeva se Roy lo avrebbe accolto. Ma tra loro non c'era più l'ombra di Selene. Kellon era solo, e gli rimaneva soltanto Roy.

Il grattacielo era il cervello del Sindacato, ma lo spazioporto era il suo cuore pulsante. Ricordando le grandi batterie della riserva militecnica, si augurò che i fuggiaschi della città avessero trovato rifugio laggiù e avessero tentato un'ultima resistenza.

Attraversò il campo coperto di erbacce e si diresse verso la Banchina di Venere. Incespicando a causa della luce ancora scarsa, giunse a una montagna di terra scavata di fresco. Provò un tuffo al cuore. Salì stancamente fino alla sommità di quell'argine costruito dalle bombe.

Al di là, dove un tempo era sorta l'operosa Banchina di Venere, c'era solo un profondo cratere nero. Fumo acre gli irritò le narici. Ma non fu soltanto il fumo a farlo lacrimare.

Sotto di lui c’era il caos. La “mesa” squarciata dai proiettili sembrava un paesaggio lunare. Le rovine erano addirittura irriconoscibili. Di edifici, rampe, navi rimanevano soltanto poche travi contorte. La morte aveva tracciato profondamente il proprio solco.

Ad alcuni chilometri di distanza, sul campo di macerie dove era sorto l’arsenale militecnico, Kellon scorse il relitto di un incrociatore. Tristemente, riconobbe il “Tecnarca”.

Al di là del relitto, Porto Sole bruciava. Una spaventosa alba rossa ardeva all’orizzonte. Ma le parti più basse del cielo erano nere di fumo. Le ore passarono, mentre Kellon cercava le rovine del laboratorio di unitronica dove Roy aveva lavorato.

Doveva essere quasi mezzogiorno quando vi arrivò. Perse ogni speranza, quando vide quello che restava dei muri. Il vecchio edificio era stato colpito in pieno.

Un grosso cratere si stendeva dove c’era un tempo l’ala sinistra dell’edificio. Il tetto era sfondato. Al piede delle pareti c’erano alti cumuli di calcinacci. Sembrava impossibile che qualcuno fosse riuscito a sopravvivere.

- Chi va là?

Kellon si voltò, sorpreso. Dietro di lui c’era un omaccione, sbucato silenziosamente da un cumulo di macerie. Il numero stampigliato sulla sua tuta grigia indicava che era un facchino del porto. Impugnava un fucile automatico.

- Steve Wolfe. — Kellon gli diede il suo vecchio nome di membro del partito. — Camionista.

- Che cosa volete?

- Cerco l’ingegnere Roy Kellon — disse. — Ho un messaggio per lui. Lavorava nei laboratori di unitronica. Voi lo conoscete? Sapete se è ferito?

L’ex facchino non gli diede subito risposta. I suoi occhi acuti studiarono Kellon, e non abbassò il fucile. Infine, come se avesse preso una decisione, gli fece un cenno di assenso.

- Credo che possiate venire. Da quella parte. Vi porto da Tom Pharr. – Con la canna del fucile, indicò un foro nella parete. — Roy Kellon è qui — disse. — Ma temo che incontrerete qualche difficoltà nel comunicargli il messaggio. In questo momento è sepolto da mille tonnellate di roccia.

Kellon attraversò un dedalo di stanze piene di macerie, di corridoi senza soffitto. Udì voci e rumore di utensili. D'improvviso comparve davanti ai suoi occhi una scena straordinaria.

In mezzo a una sala c'era una massa rettangolare di rocce e terriccio, provenienti dal cratere che un tempo era l'ala sinistra dell'edificio. Ma decine di uomini e di donne lavoravano disperatamente per rimuovere le macerie. Avevano già dissepolto gran parte di una forma affusolata, lunga e lucida come uno specchio. L'uomo che accompagnava Kellon rivolse un cenno a un giovanotto vestito con una tuta grigia, il quale pareva dirigere il lavoro di rimozione.

— Pharr! Ti porto un altro aiutante.

Il giovanotto si avvicinò a loro. Kellon ricordava di averlo visto nel laboratorio, insieme a suo figlio, cinque anni prima. Ma il giovanotto non parve riconoscerlo, e Kellon ne fu lieto.

— Un profugo? — chiese in fretta Pharr. — Non vi piace il Predicatore? Volete lasciare Porto Sole? Kellon annuì. — Siete disposto a recarvi nello spazio?

— Sì. — Kellon era sbalordito. — Ma cercavo mio… cercavo l'ingegnere Roy Kellon. Sta bene?

— E' a bordo della "Nova". Tom Pharr indicò la forma semisepolta. — E starà certo bene, se riusciremo a tirarlo fuori prima che i fanatici del Predicatore arrivino qui.

— Quell'affare? – fece Kellon, sorpreso, indicando la forma lucente. – E' un'astronave?

— Una nave interstellare — spiegò Pharr, in fretta. – Ci lavoriamo da anni. Era quasi pronta per il volo di prova. Quando il bombardamento è cominciato, Roy ha cercato di portarla nello spazio. Ma è caduta la bomba. Fortunatamente,

io ero in città dove cercavo di trovare un equipaggio. Sono tornato subito dopo la fine del bombardamento. Ho raccolto tutti i profughi che sono voluti venire, e adesso cerco di salvarla. Salveremo un piccolo frammento di civiltà… se riusciremo a partire.

Il viso di Pharr era profondamente preoccupato.

— La "Nova" ha subito qualche danno — riprese. — Ma Roy ci segnala che la sta riparando. Pensa di potersi alzare in volo, se riusciremo a liberare la nave. Il carburante è sufficiente per

raggiungere Venere o Mercurio. Ma per il volo interstellare ci serviranno dinodi e provviste.

Sorpreso, Kellon mormorò: - Interstellare?

L'entusiasmo cancellò la fatica dal viso di Pharr.

— Roy crede che ogni stella abbia dei pianeti. Non avrà più importanza il fatto che un nuovo medioevo scenda sulla Terra. Noi e i nostri figli spargeremo tra le stelle il seme dell'umanità. – Fissò Kellon: - Volete venire con noi?

Kellon cercò invano di parlare: aveva un nodo in gola. Ecco qualcosa di più che la possibilità di lasciare il caos di un mondo che andava a pezzi. Le parole di Pharr gli avevano suggerito una nuova visione, gli avevano mostrato un nuovo scopo.

Kellon annuì senza parlare.

- Allora, mettetevi al lavoro.

Kellon andò ad aiutare un uomo e una donna che cercavano di smuovere un macigno. Provò una sensazione di piacere nell'essere accolto come membro di quel gruppo efficiente e indaffarato. Mai, prima di allora, aveva realmente compreso quanto fosse solo il Boss.

Con il trascorrere delle ore, non si accorse della fatica. Non si accorse che le sue mani perdevano sangue da numerosi graffi ed escoriazioni. Non c'era il tempo di parlare, ma cominciò a provare un profondo interesse per i suoi nuovi compagni.

Era un gruppo stranamente assortito. Massicci facchini del porto, vestiti di grigio. Alcuni giovani cadetti, sopravvissuti alla distruzione dell'Università Militecnica. Una decina di soldati spaziali che erano fuggiti dalla Stazione con una scialuppa di salvataggio, quando la Stazione era esplosa. Ingegneri, impiegati, inservienti, manovali.

Ma lo scopo che volevano raggiungere li aveva fusi in una sola unità. Le distinzioni di classe erano sparite. Kellon notò una bella ragazza, che indossava ancora un pigiama da ballo. Assomigliava un poco a Selene du Mars. Ma era indaffarata a servire qualcosa di caldo a una fila di facchini in grigio.

Ripensò alle parole di Melkart. Porto Sole era morta perché aveva perso lo scopo che l'aveva creata. Ma il piccolo gruppo dei suoi compagni era ancora un'entità vitale. Lo era perché, come avrebbe detto il vecchio storico, i suoi membri condividevano lo stesso destino.

Scese nuovamente la notte. Porto Sole bruciava ancora. Il fumo

cancellava le stelle. L'orizzonte era una parete di fuoco. I grattacieli spenti si stagliavano su quello sfondo, spezzati dal bombardamento spaziale, e facevano pensare ai monumenti di una gigantesca razza estinta.

Continuarono a lavorare, senza riposo. Di tanto in tanto, il crepitio delle armi automatiche faceva loro capire che le guardie lottavano contro qualche intruso. A mezzanotte raggiunsero il portello della "Nova". Usci Roy Kellon, con un braccio fasciato, e si mise subito a ispezionare lo scafo.

Kellon restò nella penombra: era troppo stanco per farsi riconoscere. Ansava, e d'improvviso si accorse che gli bruciava la gola. Roy appariva fresco e robusto, e gli occhi erano quelli della madre.

- Salite a bordo, tutti – disse Roy. — Credo che la nave possa partire. Ho riparato il guasto in sala macchine. Potremo raggiungere Venere per le riparazioni e per caricare le provviste. E poi... le stelle!

Kellon si accodò alla fila di uomini che entravano nella nave. Roy era fermo sulla soglia. Il suo viso si illuminò per la sorpresa.

- Padre! – bisbigliò. – Sono lieto di vederti!

- Anch'io sono lieto di vederti, Roy. — Kellon batté le palpebre e cercò di trangugiare a vuoto. — Ora capisco quello che hai tentato di dirmi quella volta. L'importanza di quegli altri pianeti. – Ebbe un attimo di esitazione. — Ma... io sono vecchio, Roy. Se... se ti serve lo spazio per qualche persona più giovane, io resterò qui.

— Sciocchezze, Boss! — Roy gli afferrò la mano. — Sali. Dobbiamo partire prima che arrivi il Predicatore.

— Lascia perdere il "Boss". Kellon sorrise. — Ma su Venere dovremo imbarcare i rifornimenti. E scoprirai che sono un fior di caposquadra per un gruppo di scaricatori!

Anche le guardie salirono a bordo. Il portello venne chiuso. Con ansia, Roy accese il motore della "Nova". La nave si sollevò silenziosamente, più rapida di qualsiasi vascello unitronico. La città in fiamme scomparve sotto una nube di fumo. Davanti a loro c'erano le stelle.

CON LE MANI IN MANO

Underhill tornava a casa dall'ufficio, il pomeriggio in cui incontrò per la prima volta i nuovi automi. Tornava a piedi, dato che la macchina serviva a sua moglie. Le sue gambe seguivano il solito percorso, solito perché la macchina serviva spesso a sua moglie, lungo un appezzamento di terreno coperto di erbacce, e la sua mente esaminava con preoccupazione, uno dopo l'altro, vari modi assai improbabili di fare fronte alle tratte che lo attendevano alla banca di Two Rivers. E a un tratto dovette fermarsi davanti a un muro che non aveva mai incontrato in precedenza.

Non era un normale muro di mattoni, bensì di materiale liscio e lucente. Underhill alzò lo sguardo, e vide che si trattava di un nuovo edificio.

Provò un vago senso di fastidio e di sorpresa nel trovarsi di fronte all'ostacolo. La settimana prima quell'edificio non c'era.

Poi vide la vetrina, e il suo contenuto.

La vetrina non era del solito cristallo. Il materiale era completamente trasparente, e solo la scritta luminosa che vi era incollata permetteva di capire che c'era la lastra. Le lettere dicevano, molto semplicemente:

Agenzia di Two Rivers
ISTITUTO DEGLI UMANOIDI
I perfetti uomini meccanici
"Servire e obbedire e proteggere l'uomo dal male"

Il fastidio provato da Underhill si inasprì, poiché anche lui era un venditore di uomini meccanici. I tempi erano già assai duri, e gli uomini meccanici erano un prodotto poco richiesto. Androidi, meccanoidi, elettronoidi, automi e comuni robot. Tutti meccanismi che, purtroppo, erano ben lungi dal mantenere le promesse dei venditori. La zona di Two Rivers era già sovraccarica di quel tipo di merce.

Underhill vendeva androidi... quando trovava clienti. Doveva riceverne una nuova partita il giorno successivo, e non sapeva come pagare la fattura.

Aggrottando la fronte, si soffermò a osservare il meccanismo esposto in vetrina. Non aveva mai visto un umanoide. Al pari di qualsiasi macchina che non fosse in funzione, l'uomo meccanico era assolutamente immobile. Era più basso e più snello di un uomo. La sua faccia ovale e aggraziata aveva un' espressione fissa di attenzione e di sollecitudine, mista a una leggera sorpresa. In complesso, Underhill dovette ammettere che era il più bell'uomo meccanico che avesse visto.

Ma, naturalmente, era troppo piccolo per poter essere veramente utile. Ripeté a beneficio di se stesso una frase tratta dal manuale del venditore: "Gli androidi sono grossi, perché i fabbricanti vogliono darvi la massima potenza, il maggior numero di funzioni essenziali, la più lunga affidabilità. Gli androidi sono il vostro più importante acquisto!".

La porta trasparente si aprì da sola, e Underhill entrò nel negozio per convincersi che quegli automi così eleganti erano solo uno specchietto per le allodole, rivolto al pubblico femminile.

Osservò attentamente l'insegna, e parte del suo ottimismo si dileguò. Non aveva mai sentito parlare dell' Istituto degli Umanoidi, ma il nuovo concorrente disponeva senza dubbio di ingenti finanziamenti e di un marketing eccezionale.

Cercò un commesso, ma fu un altro uomo meccanico ad andargli incontro. Era identico a quello della vetrina, e avanzava con scioltezza. L'involucro nero e lucido aveva riflessi color bronzo e azzurro, e sul suo petto nudo era inserita una piastra gialla:

UMANOIDE N. 81-H-B-27
Il perfetto uomo meccanico
"Servire e obbedire e proteggere l'uomo dal male"

Stranamente, non aveva lenti. Gli occhi avevano il colore dell'acciaio ed erano privi di iride. Ma l'uomo meccanico si fermò davanti a lui, come se lo avesse visto, e disse con voce acuta e musicale: – Al vostro servizio, signor Underhill.

Nel sentire il proprio nome, Underhill sobbalzò, poiché neppure gli androidi più sofisticati erano in grado di distinguere una persona dall'altra. Comunque, pensò che si trattasse di una trovata

pubblicitaria assai astuta, ma facile a realizzarsi in una piccola città come Two Rivers. Evidentemente il venditore era un suo concittadino, il quale, da dietro la porta, manovrava l'uomo meccanico. Underhill disse forte: — Posso vedere il direttore del negozio, per favore?

— Non abbiamo impiegati umani, signore — rispose immediatamente l'umanoide. — L'Istituto esiste per servire l'umanità, e noi non abbiamo bisogno del servizio dell' uomo. Possiamo fornirvi tutte le informazioni che desiderate, signore, e ricevere il vostro ordine per un'assistenza immediata da parte degli umanoidi.

Underhill lo osservò con stupore. Gli automi non erano neppure in grado di ricaricarsi da soli, era perciò assurdo pensare che potessero gestire da soli un negozio. Continuò a cercare con lo sguardo la tenda o la porta dietro cui si nascondeva il venditore.

Intanto, la voce dell'umanoide riprese: — Possiamo venire a casa vostra per una dimostrazione senza impegno, signore? Siamo ansiosi di introdurre anche sul vostro pianeta la nostra assistenza, poiché abbiamo già eliminato con pieno successo l'infelicità umana da molti altri mondi. Vedrete che siamo di gran lunga più efficienti degli antiquati automi elettronici che usate attualmente.

Underhill indietreggiò. Rinunciò a cercare il venditore nascosto, turbato dal concetto che un uomo meccanico potesse vendere i propri servigi. Un simile fatto avrebbe sconvolto tutta l'industria.

— Almeno, dovete prendere il nostro dépliant, signore.

Muovendosi con grazia e rapidità, il piccolo uomo meccanico gli porse un opuscolo a colori. Underhill, non sapendo come nascondere la propria confusione, cominciò a sfogliarlo.

In una serie di magnifiche fotografie, del tipo "prima della cura e dopo la cura", "prima" una ragazza bionda e pettoruta era curva sui fornelli, e "poi" sedeva in una comoda poltrona, con indosso una provocante vestaglia, mentre un piccolo uomo meccanico si chinava a servirle da bere. "Prima" sedeva alla macchina da scrivere con aria annoiata, e "poi" era sdraiata sulla spiaggia, con un bikini ridottissimo, mentre un altro uomo meccanico scriveva le lettere. "Prima" sudava accanto a una grossa macchina in fabbrica, e "poi" danzava tra le braccia di un biondo giovanotto, mentre un umanoide lavorava alla stessa macchina.

Underhill sospirò. La sua compagnia non aveva mai prodotto

materiale pubblicitario così accattivante. Le donne avrebbero trovato irresistibile quell'opuscolo, ed erano le donne a decidere l'acquisto dell' ottantasei per cento degli automi venduti. Sarebbe stato difficile far fronte a questa concorrenza.

— Portatelo a casa, signore — gli disse l'umanoide. — Mostratelo a vostra moglie. Nell'ultima pagina c'è il modulo per una dimostrazione gratuita, e, come potrete notare, non è richiesto alcun anticipo.

Underhill si voltò, e la porta si spalancò per lui. Mentre stava oltrepassando la soglia, si accorse di avere ancora in mano l'opuscolo. Lo accartocciò con rabbia, e lo gettò a terra. Dietro di lui, il piccolo umanoide lo raccolse e disse: — Verremo a trovarvi in ufficio domani, signor Underhill, e invieremo a casa vostra un'unità per la dimostrazione. E' ora di discutere la liquidazione della vostra agenzia, poiché i meccanismi elettronici da voi venduti non possono competere con noi. E offriremo a vostra moglie un periodo di prova gratuita.

Underhill non volle rispondere, perché non si fidava più della propria voce. Raggiunse l'angolo dell' edificio e si fermò a fare il punto della situazione. Benché fosse frastornato, una cosa emergeva chiaramente: il futuro della sua agenzia era nerissimo.

Tristemente, fissò il lusso del nuovo edificio. Non era di mattoni, e neppure di pietra, e la vetrina così trasparente non era di vetro. E lui era certo che non avessero neppure iniziato a scavare le fondamenta di quell'edificio, l'ultima volta che era passato di lì.

Proseguì lungo il marciapiede e giunse all'ingresso di servizio. C'era un camion, e vari umanoidi scaricavano grosse casse metalliche.

Si fermò a osservare una delle casse. Le etichette erano del tipo usato per le spedizioni interstellari. Le scritte dicevano che proveniva dall'Istituto degli Umanoidi, su Wing IV. Underhill non ricordava un pianeta che avesse quel nome: doveva trattarsi di una compagnia enorme.

Dietro il camion, all'interno del magazzino, vide alcuni umanoidi intenti ad aprire le casse. Un coperchio si sollevò, rivelando corpi neri e rigidi, fittamente accumulati. A uno a uno, quei corpi si animarono. Si arrampicarono sul bordo della cassa, e saltarono agilmente a terra. Neri e scintillanti, erano tutti identici.

Uno degli umanoidi passò davanti al camion. La sua voce musicale disse: — Al vostro servizio, signor Underhill.

Underhill scappò. Sentir pronunciare il suo nome da un uomo meccanico appena uscito da una cassa proveniente da un pianeta sconosciuto era un'esperienza troppo sconvolgente.

A due isolati di distanza c'era l'insegna di un bar. Underhill entrò nel locale. Per dovere professionale non beveva mai liquori prima di cena, e Aurora avrebbe preferito che lui non ne bevesse neppure dopo, ma oggi, a causa dei nuovi automi, era una giornata eccezionale.

Purtroppo l'alcool non riuscì a rendere più rosee le prospettive. Quando uscì dal locale e si guardò alle spalle, augurandosi che il nuovo edificio fosse scomparso con la stessa rapidità con cui era comparso, vide che era sempre al suo posto. Scosse la testa e si avviò verso casa.

L'aria fresca della sera gli schiarì i pensieri, ma non poté risolvere i suoi problemi. Inoltre, quando giunse a casa, si accorse di essere in ritardo per il pranzo.

Il pranzo, però, non era ancora servito. Suo figlio Frank, di dieci anni, stava ancora giocando a pallone davanti alla casa. E la piccola Gay, di undici, attraversò di corsa il prato e gli andò incontro.

— Papà, indovina cos'è successo! — Gay era destinata a diventare una grande musicista, e in futuro avrebbe imparato a comportarsi con il giusto sussiego, ma in quel momento era rossa in viso e aveva il fiato corto. Si fece prendere in braccio e finse di non notare che suo padre sapeva di bar.

Underhill disse che non aveva la più pallida idea di quello che era successo, e lei lo informò subito: - Mamma ha un nuovo inquilino!

Underhill si aspettava un interrogatorio di terzo grado da parte della moglie, perché Aurora era preoccupata per le tratte in banca, per la fattura della nuova partita, e per il pagamento delle lezioni di Gay.

Il nuovo inquilino gli evitò l'interrogatorio. Con allarmanti acciottolii di stoviglie, la domestica androide era intenta a imbandire la tavola, ma la casa era vuota. Aurora era nel retro, occupata a portare biancheria all'inquilino.

Aurora, quando si erano sposati, era un essere incantevole sotto ogni punto di vista: per avere un'idea di come fosse, era sufficiente guardare sua figlia Gay. Sarebbe rimasta come allora, si disse Underhill, se lui avesse avuto maggiore fortuna negli affari. Invece, con il lento procedere del fallimento, le piccole difficoltà l'avevano fatta diventare un po' troppo aggressiva.

Underhill, naturalmente, l'amava come sempre. I suoi capelli rossi non avevano perso niente del loro splendore, e lei gli era sempre devotissima, ma le delusioni avevano indurito il carattere di Aurora. Non litigavano mai, ma non erano mai in perfetto accordo.

C'era ad esempio la stanza sopra il garage. L'avevano fatta costruire pensando di utilizzarla per la servitù, ma non avevano mai avuto la cameriera. La stanza era troppo piccola per affittarla a uno dei soliti pensionanti, e Underhill avrebbe voluto lasciarla vuota. Non voleva che Aurora rifacesse letti e lavasse pavimenti.

Aurora l'aveva già affittata in passato, quando le arrivava il conto delle lezioni di Gay o quando un patetico vagabondo toccava il suo cuore, e Underhill aveva l'impressione che tutti i pensionanti di sua moglie fossero ladri e vandali.

Aurora si voltò verso di lui. — Caro, non dire niente. – Pareva assai decisa. — Il signor Sledge è la persona più a posto che si possa immaginare, e si fermerà da noi.

— Va bene, tesoro. — Underhill non amava i litigi, e pensava ancora all'ufficio. — Ho l'impressione che quei soldi ci vengano comodi. Fatti pagare in anticipo.

— Oh, non può! — La voce di Aurora vibrò di calore umano. — Dice che aspetta soldi per certe sue invenzioni, e che pagherà tra qualche giorno.

Underhill alzò le spalle. Quel tipo di discorso non gli era nuovo.

— Il signor Sledge è diverso, caro — spiegò sua moglie. — E' un viaggiatore e uno scienziato. In questa cittadina ci sono poche possibilità di incontrare persone interessanti.

— Tu ne hai già raccolte molte — disse Underhill.

— Non essere scortese — disse lei, con gentilezza. – Non lo hai ancora visto e non sai quanto sia affascinante. — La sua voce divenne ancora più gentile: – Hai un biglietto da dieci, caro?

Underhill s'irrigidì. — Per cosa?

— Il signor Sledge è malato. L'ho visto cadere per terra, mentre ero in centro. La polizia voleva mandarlo all'ospedale, ma lui non voleva andarci. Aveva un aspetto così nobile.

Ho detto ai poliziotti che l'avrei portato io. L'ho fatto salire in macchina e l'ho portato invece dal dottor Winters. Il signor Sledge ha mal di cuore, e deve comprare le medicine.

Underhill chiese: — Perché non vuole andare all’ospedale?

— Deve finire un lavoro — spiegò Aurora. – Un importante lavoro di tipo scientifico. Ed è una persona così incantevole! Hai un biglietto da dieci?

Underhill pensò a varie case. Quei nuovi automi minacciavano di peggiorare le cose. Era pazzesco prendere in casa un vagabondo invalido che avrebbe potuto farsi curare gratuitamente all’ospedale.

Ma non lo disse. Da tempo aveva imparato l’arte del compromesso. Senza dire niente, prese la somma dal portafoglio e la consegnò alla moglie. Lei sorrise, e gli diede un bacio.

Grazie a qualche periodo di ferrea dieta, Aurora aveva sempre un’ottima figura. E i suoi capelli rossi erano sempre splendidi. Un improvviso moto d’affetto gli fece diventare umidi gli occhi, e lui si chiese che cosa sarebbe successo a lei e ai figli, se l’agenzia avesse dichiarato fallimento.

— Grazie, caro! — gli mormorò Aurora. – Il signor Sledge pranzerà con noi, se si sentirà abbastanza in forze. Spero che il ritardo non ti dia fastidio.

A Underhill il ritardo non dava fastidio, quella sera. Andò a prendere chiodi e martello e cominciò a riparare l’avvolgibile della cucina.

Quel tipo di lavori manuali gli piaceva. Da bambino sognava di costruire impianti atomici. Si era perfino iscritto a ingegneria, ma aveva dovuto interrompere gli studi per sposarsi e per rilevare l’azienda del padre.

Il lavoro servì a fargli dimenticare gli affari. Quando entrò in cucina, vide che la domestica androide stava sparecchiando il tavolo della cena che nessuno aveva ancora toccato. Gli androidi erano abbastanza bravi nei lavori ripetitivi, ma non tenevano conto dell’imprevedibilità umana.

— Ferma, ferma! — L’ordine, ripetuto lentamente e con il giusto tono di voce, fece fermare il meccanismo. A questo punto, Underhill pronunciò con attenzione: — Prepara tavolo, prepara tavolo.

Il grosso androide prese a rimettere a posto la pila di piatti. Underhill non poté fare a meno di ricordarsi dell’efficienza dei nuovi umanoidi. Sospirò.

Intanto era entrata Aurora, accompagnata dal pensionante.

Underhill annuì tra sé e sé. Quel forestiero magro e dai capelli lunghi, dal viso pallidissimo e dall'abito liso, era un perfetto rappresentante dei vagabondi pittoreschi che facevano breccia nel cuore di sua moglie. Aurora fece le presentazioni, e Underhill e il nuovo venuto si sedettero in poltrona mentre Aurora andava a chiamare i figli.

Il vecchio furfante non sembrava molto malato. Forse aveva le spalle un po' curve, ma la sua figura conservava un aspetto vigoroso. E gli occhi erano vivi e ardenti.

Ma un particolare richiamò l'attenzione di Underhill: le mani. Mani mobilissime, intensamente abbronzate. Dovevano aver visto molte avventure, forse molte lotte, e forse molto lavoro. Quelle mani non erano mai state in ozio.

— Provo una profonda riconoscenza per vostra moglie, signor Underhill — disse l'uomo, con voce profonda. — Mi ha evitato una situazione assai imbarazzante, e la ricompenserò nel modo più adeguato.

Un vagabondo come tutti gli altri, pensò Underhill, un vagabondo che viveva di espedienti. Lui giocava sempre una specie di partita segreta con gli inquilini della moglie: prendeva mentalmente nota delle loro parole, e segnava un punto per ogni promessa irrealizzabile. Sledge prometteva di raggiungere un punteggio elevatissimo.

— Di dove venite? — chiese, tanto per dire qualcosa.

Prima di rispondere, Sledge ebbe un istante di esitazione. Cosa eccezionale, poiché quei pensionanti erano sempre pronti a parlare.

— Wing IV – disse infine il vecchio, in tono riluttante. – Ho passato laggiù la giovinezza, ma ho lasciato il pianeta cinquantanni fa. Da allora ho sempre viaggiato.

Sorpreso, Underhill lo guardò con maggiore attenzione. Ricordava che Wing IV era il pianeta d'origine dei nuovi umanoidi, ma il vecchio vagabondo pareva troppo navigato e troppo povero per avere qualche legame con l'Istituto.

- Wing IV deve essere molto distante — commentò.

Il vecchio ebbe un altro istante d'esitazione. Poi disse, in tono grave: — Centonovanta anni luce.

Underhill annotò mentalmente un punto a proprio favore. Le nuove astronavi erano molto veloci, ma centonovant'anni luce era una distanza impossibile.

- Mia moglie dice che siete uno scienziato – disse ancora.

- Sì.

La reticenza di quel vecchio furfante era sempre più strana. Underhill provò in un altro modo.

- Anch'io studiavo ingegneria - disse — ma adesso vendo automi. — Il vecchio alzò gli occhi, e Underhill aggiunse: – Impiantistica atomica. Qual è il vostro campo, signor Sledge?

Il vecchio lo fissò a lungo, con aria preoccupata, poi disse lentamente: — Vostra moglie è stata gentile con me, signor Underhill, in un momento in cui avevo disperatamente bisogno di aiuto. Credo che sia mio dovere dirvi la verità, ma devo chiedervi di non farne parola con nessuno. Sto svolgendo una ricerca importantissima, che deve rimanere segreta.

— Mi spiace — disse Underhill, pentito del suo giochetto cinico. — Non importa.

Ma il vecchio continuò: — Il mio campo è la rodomagnetica.

— Come? – Underhill non ne aveva mai sentito parlare. — Ho lasciato l'ingegneria da quindici anni — spiegò. — E temo che le mie conoscenze siano ormai arrugginite.

Il vecchio sorrise.

— Questa scienza era ignota sul vostro pianeta — disse — e ho potuto chiedere il brevetto. Appena comincerà a diffondersi, sarò di nuovo ricco.

Underhill pensò che quelle parole fossero uno dei soliti trucchi. Ma, senza volerlo, si sentiva affascinato. – Che cos'è la rodomagnetica?

Ascoltò le parole del vecchio, e riprese il suo giochetto mentale. Gli inquilini di Aurora raccontavano storie assurde, ma questa le batteva tutte.

— Una forza universale — disse il vecchio vagabondo. – E' fondamentale come il ferromagnetismo e la gravitazione, anche se i suoi effetti sono meno appariscenti. E' legata alla seconda triade della tavola periodica, rodio, rutenio e palladio, come il ferromagnetismo è legato alla prima triade, ferro, nichelio e cobalto.

Underhill ricordava quel tanto di fisica che bastava a confutare le parole del vecchio. Sapeva che il palladio veniva usato per le molle degli orologi perché era completamente antimagnetico. Ma non lo disse. Invece, commentò: – Pensavo che le forze universali fossero

sufficientemente note.

— Gli effetti del rodomagnetismo sono mascherati dalle altre forze naturali – spiegò il vecchio. Inoltre sono un po' paradossali, e i normali metodi di laboratorio non riescono a rilevarli.

— Paradossali? — fece Underhill.

— Tra pochi giorni potrò mostrarvi copia dei brevetti — promise il vecchio. — Comunque, la velocità di propagazione è infinita. Gli effetti variano con l'inverso della distanza, e non con il quadrato di questo inverso. E la materia, con l'eccezione della triade del rodio, è trasparente agli effetti del rodomagnetismo.

Underhill annotò mentalmente quattro punti a suo favore.

— Il rodomagnetismo è stato scoperto mediante un'analisi matematica delle forze atomiche — continuò il vecchio. — E' dimostrato che occorre una componente rodo-magnetica per tenere in equilibrio le componenti nucleari. Di conseguenza, un'onda rodomagnetica della giusta frequenza atomica può sconvolgere questo equilibrio e dare luogo a instabilità nucleare. Gli atomi più pesanti, cioè quelli che hanno numero atomico superiore a quarantasei, possono essere sottoposti a fissione artificiale.

Underhill annotò un altro punto. Poi disse: — I brevetti di una scoperta come questa devono valere un mucchio di soldi.

Il vecchio furfante annuì.

— Potete immaginarvi le applicazioni più ovvie. I miei brevetti si riferiscono a queste. Strumenti per la comunicazione istantanea tra i pianeti e le stelle. Trasmissione di energia senza fili. Un motore rodomagnetico a deformazione spaziale, che rende possibile superare di molte volte la velocità della luce. Sfrutta la deformazione rodomagnetica del continuum. E, naturalmente, impianti atomici rivoluzionari, che usano qualsiasi elemento pesante come combustibile.

Assurdo! Underhill cercò di non ridere, ma tutti sapevano che la velocità della luce era insuperabile. D'altra parte, il proprietario di brevetti come quelli non avrebbe certamente chiesto asilo in una stanza d'affitto. Notò uno strano cerchio chiaro sulla pelle abbronzata del polso di Sledge: un uomo che possedesse simili segreti non sarebbe mai stato costretto a impegnare l'orologio.

Underhill segnò mentalmente altri quattro punti. Ma il suo viso

doveva esprimere incredulità, poiché il vecchio chiese improvvisamente: — Volete che vi mostri le equazioni fondamentali? — Si frugò in tasca, alla ricerca di carta e matita.

— Non importa — fece Underhill. – Ormai ho dimenticato la matematica.

- Ma vi sembrerà strano che il proprietario di brevetti così rivoluzionari si trovi in brutte acque.

Underhill annuì.

- Vedete – spiegò il vecchio. Io sono una sorta di profugo. Sono arrivato pochi giorni fa, e sono costretto a viaggiare con il minimo essenziale. Ho dovuto depositare tutti i miei averi presso uno studio legale, il quale si sta occupando di farmi avere i brevetti. Occorrerà qualche tempo perché cominci a ricevere i pagamenti della loro utilizzazione. Intanto sono venuto a Two Rivers perché è un posto tranquillo, lontano dagli spazioporti. Ho in mente un altro progetto, che deve rimanere segreto. Posso contare sul vostro silenzio, signor Underhill?

Underhill non poté che annuire. Aurora giunse con i bambini, e tutti si recarono a tavola. L’androide fece la sua comparsa, con una zuppiera fumante.

Il vecchio parve allarmato dalla presenza dell’uomo meccanico, e Aurora, nel prendere i piatti, disse: — Perché la tua compagnia non fabbrica automi migliori, caro? Un automa abbastanza intelligente da non versare la minestra. Sarebbe una splendida cosa.

La domanda fece piombare nel silenzio Underhill. Abbassò gli occhi sul piatto, pensando a quegli straordinari nuovi automi che affermavano di essere perfetti.

Fu il vecchio vagabondo a rispondere: — Gli uomini meccanici perfetti esistono già, signora Underhill. E la cosa non è affatto splendida. Da cinquant’anni continuo a fuggire da loro.

Underhill, sorpreso, alzò lo sguardo.

- Quegli umanoidi neri, intendete dire?

- “Umanoidi?” – Il vecchio parve sconvolto. — Che cosa ne sapete?

- Hanno aperto una nuova agenzia in città — rispose Underhill. Non hanno alcun direttore umano, addirittura. Pretendono di…

S’interruppe, perché il vecchio pareva colpito da collasso. Sledge si era portato le mani alla gola, aveva difficoltà respiratorie.

Aurora lo aiutò a inghiottire una pillola, e in pochi secondi il vecchio si riprese.

- Mi dispiace, signora Underhill – mormorò. — Lo choc... Dovete sapere che cerco di tenermi lontano da quelle macchine. Avrei voluto finire il mio lavoro prima del loro arrivo — mormorò. — Adesso, il tempo è ancora più limitato.

Quando Sledge poté nuovamente camminare, Underhill lo aiutò a salire in camera sua. La minuscola cucina era già stata trasformata in una specie di laboratorio. Il vecchio pareva non avere un cambio d'abito, ma aveva disposto in bell'ordine, sul tavolino, vari strumenti di metallo e materia plastica.

Gli strani apparecchi avevano l'aspetto degli strumenti di precisione: Underhill riconobbe la lucentezza del palladio. All'improvviso ebbe l'impressione di avere segnato troppi punti a proprio favore, nel suo giochetto mentale.

L'indomani mattina, quando Underhill giunse in ufficio, c'era un cliente ad aspettarlo. Il "cliente" stava immobile davanti alla scrivania, snello e aggraziato, e la sua superficie di plastica splendeva di riflessi bronzo e blu. Underhill, nel vederlo, provò una forte avversione.

— Al vostro servizio, signor Underhill. – L'umanoide si girò rapidamente verso di lui. — Vi spiegherò come possiamo servirvi.

— Come sapete il mio nome? — fece l'interpellato.

— Ieri abbiamo letto il biglietto da visita che avevate nella borsa — disse la macchina. – Da quel momento in poi vi possiamo riconoscere senza errore. I nostri sensi sono più acuti di quelli umani. Forse, a tutta prima, vi possiamo parere un po' strani, ma presto vi abituerete alla nostra presenza.

— Dio non voglia! — Rivolse un'occhiata al numero di serie dell' umanoide. – Non eravate voi, ieri.

— Noi siamo tutti identici, signor Underhill – rispose la voce musicale. – In realtà siamo un tutt'uno. Le nostre singole unità mobili sono controllate e alimentate dalla Centrale. Le unità che voi vedete sono soltanto i sensi e le braccia del nostro grande cervello di Wing IV. Ed è per questa ragione che siamo tanto superiori ai vecchi meccanismi elettronici. — E indicò in modo sprezzante i goffi androidi esposti nel negozio di Underhill. Noi siamo rodomagnetici — affermò.

Underhill fece una smorfia. Ormai era certo di essersi sbagliato, la

sera prima, nel giudicare il nuovo inquilino. Ora, per la prima volta, si sentì sfiorare da vero terrore.

- Che cosa volete? — chiese.

Il meccanismo nero aprì un foglio: una sorta di contratto.

- Si tratta di un atto di vendita — disse. — Vedete, vi si richiede di cedere le vostre proprietà all'Istituto degli Umanoidi, in cambio del nostro servizio.

— Come? — Underhill si alzò in piedi, furente. — Che razza di sporco ricatto...

— Non è un ricatto — gli disse piano il piccolo uomo meccanico. — Potrete scoprire ben presto che gli umanoidi sono incapaci di commettere crimini.

— Allora, perché volete le mie proprietà?

- Questo atto è soltanto una formalità legale — gli disse l'umanoide. — Cerchiamo di non dare luogo a fastidi, quando introduciamo il nostro servizio. E il metodo della vendita è sempre risultato il migliore per procedere alla liquidazione delle ditte private.

Tremando per la rabbia e la preoccupazione, Underhill mormorò: — Potete pensare quello che volete, ma io non intendo cedere la mia attività.

— In realtà non avete scelta. L'imprenditoriato umano non è più necessario, ora che siamo giunti noi, e l'industria degli automi elettronici è sempre la prima a crollare.

Underhill fissò con ira gli occhi ciechi del meccanismo.

— Grazie! — Fece una risata ironica. – Ma preferisco badare da solo ai miei affari.

— Questo è impossibile, poiché lo vieta la Direttiva Primaria — rispose l'umanoide. – La nostra funzione è servire e obbedire, e proteggere l'uomo dal male. Non è più necessario che gli uomini provvedano a loro stessi, poiché noi esistiamo al solo scopo di assicurargli la sicurezza e la felicità.

Underhill era senza parole.

— In questo momento mandiamo in ciascuna casa della cittadina di Two Rivers una delle nostre unità, per un periodo di prova gratuito — continuò l'uomo meccanico. — La nostra dimostrazione convincerà tutti a venderci le loro attività, e voi non venderete più androidi.

— Uscite di qui! — urlò Underhill.

— Consultate il vostro avvocato, se preferite. — L'umanoide posò sulla scrivania l'atto di vendita.

Non dovete avere dubbi sulla solvibilità dell'Istituto. Abbiamo trasmesso alla locale banca una copia del nostro bilancio, e abbiamo depositato la somma sufficiente a far fronte ai nostri impegni in questa zona. Quando sarete disposto a firmare, basterà che ce lo facciate sapere.

L'umanoide si voltò e si allontanò senza dire altro.

Underhill corse al bar all'angolo, per farsi dare del bicarbonato. Il barista che lo servì era un altro umanoide.

Al suo ritorno, l'agenzia era più silenziosa che mai. Underhill aveva tre rappresentanti, e di solito, a quell'ora, cominciavano ad arrivargli le relazioni e gli ordini, ma quella mattina il telefono suonò soltanto una volta. Era uno dei rappresentanti, che lo avvertiva del proprio licenziamento.

— Mi sono preso uno di quei nuovi umanoidi — aggiunse l'uomo, come se questo fatto spiegasse tutto. — Mi ha detto che non dovrò più lavorare.

Underhill era tentato di mandarlo al diavolo, ma non fece commenti. Approfittando della tranquillità, si mise a fare i conti del mese. Alzò lo sguardo quando entrò una cliente.

La donna, però, non voleva un androide. Voleva riavere indietro i soldi. Ammise che l'androide che aveva comprato la settimana prima faceva tutto quello che il venditore aveva promesso, ma ora lei aveva visto un umanoide.

Il telefono squillò una volta sola, nel pomeriggio. Era il direttore della banca che gli chiedeva di passare per esaminare la sua posizione finanziaria. Underbill si recò da lui, e venne accolto con uno strano calore.

— Come vanno gli affari?

— Solito – rispose Underhill, cercando di mantenere la facciata ottimistica. — Anzi, mi deve arrivare una nuova partita, e pensavo già di passare per esaminare le condizioni di un altro prestito...

Lo sguardo del direttore divenne improvvisamente gelido.

— Credo che in città abbiate un nuovo concorrente — disse in tono duro. — Quella ditta degli umanoidi. Una ditta molto solida, signor Underhill. Anzi, straordinariamente solida! Ci hanno fatto pervenire

copia del loro bilancio, e hanno depositato una forte somma per far fronte alle loro necessità. Una somma straordinariamente forte! — Abbassò la voce, in segno di rammarico professionale. — In tali circostanze, signor Underhill, temo che la banca non possa più finanziare la vostra agenzia. Dobbiamo chiedervi di sostenervi con i vostri mezzi. – E vedendo la disperazione di Underhill, aggiunse: — Vi abbiamo già sostenuto per troppo tempo, Underhill. Se non pagherete, la banca dovrà fare istanza di fallimento.

La nuova partita di androidi venne consegnata qualche ora più tardi. Due piccoli umanoidi neri scaricarono le casse dal camion: come Underhill venne a sapere, la compagnia di trasporti era già stata ceduta all'Istituto degli Umanoidi.

Con efficienza, gli umanoidi misero in fila le casse. Con cortesia gli portarono la ricevuta da firmare. Underhill disperava di poter vendere gli androidi, ma non poteva fare a meno di accettare l'ordine. Alzò le spalle, e scribacchiò la sua firma. I piccoli androidi neri lo ringraziarono e ripartirono con il camion.

Salì in macchina e si avviò verso casa. Presto si trovò a un incrocio affollato, e si accorse di avere attraversato con il rosso. Udì il fischio del poliziotto, e accostò la vettura al marciapiede. Si aspettava di vedere il vigile, ma colui che lo raggiunse era un piccolo umanoide nero.

— Al vostro servizio, signor Underhill — disse il congegno. — Dovete rispettare il semaforo, signore, altrimenti metterete in pericolo qualche vita umana.

— Eh? — fece. — Pensavo che foste un poliziotto.

— Abbiamo offerto i nostri servigi alla polizia stradale, provvisoriamente, signore — disse l'umanoide. — Ma la guida è davvero troppo pericolosa per gli esseri umani, in base alla Direttiva Primaria. Non appena il nostro servizio sarà completo, ogni auto avrà come autista un umanoide. E non appena potremo sottoporre a supervisione ciascun essere umano, non ci sarà più bisogno di polizia.

Underhill lo fissò con ira.

— Benissimo! — disse. — Sono passato con il rosso. Che cosa contate di farmi?

— La nostra funzione non è quella di punire gli esseri umani, ma soltanto di dare loro sicurezza e felicità. Vi chiediamo di guidare con

attenzione, finché non avremo completato il nostro servizio.

Underhill fu travolto dall’ira.

— Siete troppo perfetti! — esclamò. — Suppongo che voi sappiate fare ogni cosa meglio dell’uomo!

— Naturalmente — fece la voce, serena — noi siamo superiori. Le nostre unità sono di metallo e di plastica, mentre il vostro corpo è fatto prevalentemente di acqua. La nostra energia viene dalla fissione nucleare, invece che dall’ossidazione di composti biochimici. I nostri sensi sono più acuti di quelli umani. E soprattutto le nostre unità sono collegate a un unico cervello gigantesco, il quale conosce tutto quello che accade su numerosi mondi, e non muore, non dorme e non dimentica.

Underhill non sapeva cosa dire.

— Comunque, non dovete temere il nostro potere — continuò l’umanoide. — Poiché non possiamo arrecare danno ad alcun essere umano, salvo che per evitare qualche danno più grave a un altro essere umano. Noi esistiamo al solo scopo di attuare la Direttiva Primaria.

Underhill rimise in moto la macchina e si allontanò. I piccoli uomini meccanici, rifletté, erano gli angeli custodi inviati dal novello dio macchina, onnisciente e onnipotente. La Direttiva Primaria era il nuovo comandamento. Imprecò, poi si chiese se lui non poteva diventare il novello Lucifero.

Lasciò la macchina nel garage, e si avviò verso casa.

— Signor Underhill! — chiamò il nuovo inquilino. — Posso rubarle un attimo? – Il vecchio gli si avvicinò. — Ecco i soldi dell’affitto – disse. E quelli delle medicine.

— Grazie, signor Sledge. — Nel prendere il denaro, vide che il vecchio era disperato. Perplesso, gli chiese: — Siete riuscito a vendere i brevetti?

Il vecchio scosse la testa.

— Gli umanoidi hanno già fermato tutto il mondo degli affari — disse. — Gli avvocati a cui mi ero rivolto si sono ritirati, e mi hanno restituito quello che restava del mio deposito.

D’impulso, Underhill gli rimise in mano il denaro. — Tenetelo — gli disse. — Per il vostro lavoro.

— Grazie, signor Underhill — gli rispose Sledge, con gli occhi luccicanti. — Mi occorrevano, davvero!

Underhill entrò in casa. La porta della cucina si aprì davanti a lui, silenziosamente. Una forma agile e scura avanzò per farsi dare il cappello.

Underhill si rifiutò di lasciarselo togliere.

— Che cosa fate, qui dentro? — esclamò.

— Siamo qui per una dimostrazione gratuita.

Underhill tenne la porta aperta con una mano e indicò l'uscita con l'altra.

— Fuori!

Il piccolo uomo meccanico rimase fermo.

— La signora ha accettato il nostro servizio dimostrativo — disse. — Non possiamo andarcene senza sua espressa richiesta.

Sua moglie era in camera. Underhill aprì la porta e l'affrontò: — Cosa ci fa qui, quell'uomo meccanico...

Ma s'interruppe: Aurora non si era accorta della sua collera. Indossava la sua vestaglia più scollata. Da anni Underhill non la vedeva così bella. I suoi capelli erano acconciati in modo complicato ed elegante.

— Caro, non è meraviglioso? gli si avvicinò, raggiante. — E' arrivato questa mattina, e sa fare qualsiasi cosa. Ha pulito la casa, ha preparato la colazione e ha fatto lezione di musica alla piccola. Oggi pomeriggio mi ha pettinato, e adesso sta preparando la cena. Ti piace la mia acconciatura?

Gli piaceva. Le diede un bacio, e cercò di calmare la propria irritazione.

Il pranzo fu il più raffinato che a Underhill fosse mai capitato di consumare, e l'umanoide fu un cameriere perfetto. A ogni portata Aurora lanciava esclamazioni di meraviglia, ma Underhill riuscì a malapena ad assaggiare il cibo, perché gli pareva che tutte quelle squisitezze fossero soltanto l'esca di una trappola mostruosa.

Cercò di convincere Aurora a mandar via l'umanoide, ma dovette capitolare di fronte alle lacrime della moglie.

L'umanoide rimase. Fece le faccende di casa e si prese cura del giardino, portò a giocare i bambini e fece la manicure. Poi cominciò a ricostruire la casa.

Underhill era preoccupato per il conto, ma l'umanoide disse che tutto rientrava nella dimostrazione gratuita. Appena lui avesse ceduto

le sue proprietà, il servizio sarebbe diventato effettivo. Underhill si rifiutò di firmare, ma altri piccoli uomini meccanici continuarono a portare furgoni di provviste e di materiali, e rimasero ad aiutare.

Una mattina, Underhill scoprì che avevano alzato il tetto della casa, senza far rumore, e avevano aggiunto in blocco un nuovo piano. Le nuove pareti erano fatte di una plastica strana, luminescente. Le nuove finestre erano lastre enormi, che potevano divenire opache, trasparenti o luminose. Le nuove porte erano sezioni scorrevoli, azionate da relè rodomagnetici.

— Voglio le maniglie — protestò Underhill. — Non voglio essere costretto a chiamarvi ogni volta che vado in bagno.

— Ma non occorre che gli esseri umani aprano le porte — disse l'umanoide, e aggiunse: – Forniremo un'unità personale a ciascun membro della vostra famiglia, appena ci cederete le proprietà.

Incrollabile, Underhill si rifiutò di firmare.

Ogni giorno andava in ufficio. Dapprima per far funzionare l'agenzia, in seguito per salvare qualcosa dalla bancarotta. Nessuno voleva i suoi androidi, neppure a prezzi fallimentari. Disperato, spese gli ultimi fondi per acquistare uno stock di giochi e passatempi, ma anche questi risultarono invendibili. Gli umanoidi fabbricavano giocattoli e li regalavano.

Cercò di affittare il negozio, ma le attività umane si erano fermate. Gli umanoidi avevano rilevato quasi tutti gli edifici commerciali della città, e li abbattevano per fare posto a parchi e giardini. I loro impianti e i loro magazzini erano sottoterra, dove non davano fastidio al paesaggio.

Underhill tornò alla banca per rinnovare le sue tratte, e vide che il cassiere era un umanoide e che gli impiegati erano degli umanoidi. Con il tono cortese di qualsiasi direttore, un piccolo uomo meccanico lo informò che la banca aveva richiesto un procedimento per bancarotta nei suoi riguardi.

La liquidazione sarebbe stata agevolata, disse il banchiere meccanico, se lui avesse firmato l'atto di cessione. Underhill rifiutò. Quella firma era diventata un simbolo: era l'atto di sottomissione finale al nuovo dio, e Underhill teneva orgogliosamente alta la testa, ferito ma non domo.

Il procedimento giudiziario fu rapidissimo, poiché giudici e

avvocati erano assistiti da umanoidi, e in pochi giorni si presentò a lui un gruppo di piccoli umanoidi neri, con l'ordine di sfratto e le macchine per la demolizione. I suoi automi invenduti finirono tra i rottami, e un bulldozer guidato da un umanoide cominciò ad abbattere le pareti.

Tornò a casa prima della solita ora: era disperato. Con sorprendente generosità, il tribunale gli aveva lasciato la macchina e la casa, ma lui non provava alcuna riconoscenza.

Lasciò l'auto nel garage e si avviò verso la casa completamente restaurata. Dietro una delle ampie finestre si vedeva l'umanoide nero, e Underhill fremette per l'ira e il ribrezzo. Non voleva ritornare nel regno di quei servitori perfetti, che non gli permettevano neppure di farsi la barba o di aprire una porta.

D'impulso, salì la scala a fianco del garage e bussò alla porta di Sledge. Il vecchio lo invitò a entrare, ed egli vide che Sledge, seduto su un alto sgabello, era curvo su una macchina assai complessa.

Notò con soddisfazione che la stanza era sempre uguale. Lo stesso intonaco macchiato d'umidità, le stesse lampade da poco prezzo, gli stessi tappeti consunti.

- Come fate – chiese – a tener lontani quegli uomini meccanici?

Il vecchio gli fece cenno di sedersi, poi disse: – Godo di una certa immunità. Non possono entrare dove abito io, a meno che non glielo chieda io espressamente. E' un emendamento della Direttiva Primaria.

Il vecchio pareva più pallido del solito. – Siete stato male, signor Sledge? – chiese Underhill.

- Non peggio del solito. Ma ho avuto molto da fare. – Con un sorriso, indicò il pavimento. Underhill vide un vassoio, con un po' di pane e un piatto di minestra ormai fredda. — Intendevo mangiare più tardi — si scusò. — Vostra moglie, gentilmente, mi ha portato qualcosa, ma temo di essermene dimenticato.

Sulla tavola c'era il lavoro di Sledge: sbarrette metalliche ben calibrate, appoggi di plastica, un intero apparecchio complesso.

Un lungo ago di palladio era fissato a perni di rubino sintetico, e sotto di esso c'erano interruttori e quadranti. Era mosso da un motorino e da una serie di ingranaggi che ricordavano quelli dei telescopi. Alla base dell'apparecchio c'era uno specchio concavo di palladio e, faccia a faccia, ce n'era un secondo, identico, montato su

una specie di bobina mobile. Due sbarre di conduzione, d'argento, collegavano il sistema a una scatola di plastica, con manopole e indici graduati, e a una sfera di piombo del diametro di una trentina di centimetri.

Il riserbo del vecchio non incoraggiava alla conversazione, ma Underhill, pensando alla forma scura che lo attendeva nella sua abitazione, era riluttante a lasciare quell'asilo dove gli umanoidi non potevano entrare.

— Cosa state facendo? — chiese.

Sledge lo fissò con attenzione,

infine disse: — Il mio progetto più recente. Intendo misurare la costante del quantum rodomagnetico.

Era evidente che Sledge non voleva parlare, ma Underhill proseguì: – Perché godete di questa immunità?

Il vecchio non rispose.

— Quegli automi! — esclamò allora Underhill. – Hanno distrutto la mia azienda e si sono installati a casa mia. — Fissò il vecchio. Ditemi, non c'è modo di sbarazzarsi di loro?

Dopo un po', il vecchio smise di fissare la sfera di piombo e annuì stancamente.

— E' quello che cerco di fare.

— Posso aiutarvi? — chiese Underhill, d'impulso. — Sono disposto a fare qualsiasi cosa.

— Forse potete aiutarmi. – Sledge lo fissò con occhi ardenti. – Se siete capace di fare questo lavoro.

— Ho studiato ingegneria — gli ricordò Underhill. — E in cantina ho una piccola officina.

Ma mentre diceva quella frase, venne colto dai dubbi. Scosse la testa: che cosa poteva fare, quel patetico vagabondo?

— No, non servirebbe a niente — disse. — Prima mi sono lasciato andare, e davvero sarei disposto a fare qualsiasi cosa per fermare gli umanoidi. Ma cosa vi porta a credere di poter fare veramente qualcosa?

Il vecchio lo fissò pensosamente.

— Se c'è una persona capace di fermarli – disse piano — non posso che essere io. Perché, vedete, io sono il pazzo che ha dato inizio a tutto. Io pensavo che potessero davvero servire, obbedire e proteggere

l'uomo dal male. La Direttiva Primaria è idea mia. Non sapevo dove ci avrebbe condotto.

E, mentre l'oscurità scendeva, Sledge gli raccontò la sua storia.

— E' meglio che non lo diciate a nessuno — disse. — Gli umanoidi hanno metodi assai efficaci per estirpare i ricordi di colpa... o i pensieri che minacciano la Direttiva Primaria.

— Sono assai efficienti — commentò Underhill.

— Qui sta il guaio — disse il vecchio. – Ho cercato di costruire la macchina perfetta. Ma l'ho fatta troppo perfetta.

"Sessantanni fa, sull'arido continente australe di Wing IV, io ero un giovane insegnante di teoria atomica in un piccolo politecnico. Avevo troppa fiducia nella mia scienza, e poca nell'uomo. Volevo applicare il metodo scientifico a ogni situazione. Non sopportavo l'ignoranza e gli errori umani, e pensavo che solo la scienza potesse edificare il mondo perfetto.

"C'era una ragazza. Se le cose fossero andate diversamente, forse ci saremmo sposati. E non ci sarebbero gli umanoidi.

"Io avevo finito la mia tesi sulla separazione degli isotopi del palladio, uno studio di poca importanza, ma avrei fatto meglio a fermarmi lì. E la ragazza era una biologa, e pensava di licenziarsi dopo il matrimonio. Ma prima che ci sposassimo, scoppiò una guerra. Le guerre sono assai frequenti nel sistema di Wing, fin dalla sua colonizzazione. Io venni inviato in un laboratorio sotterraneo, dove progettavo automi da guerra. La mia ragazza si presentò volontaria per uno studio sulle biotossine, ma ci fu un incidente. Alcune molecole di un nuovo virus si sparsero nel laboratorio, e tutti gli scienziati addetti a quel progetto morirono.

"A me rimasero soltanto la mia scienza e un'amarezza difficile da dimenticare. Dopo la fine della guerra ritornai al mio politecnico con una borsa di studio militare. Dovevo studiare dal punto di vista matematico alcune forze di legame del nucleo atomico, argomento pressoché sconosciuto. Non si prevedeva che potessi scoprire qualche nuova arma, e quando la scoprii non pensai a questo tipo di impieghi.

"Si trattava soltanto di qualche pagina di formule matematiche. Una nuova teoria della struttura atomica, con una nuova espressione di una certa componente delle forze di legame. Quella che si dice un'astrazione teorica. Non vedevo il modo di sperimentarla, né quello

di riuscire a servirmi della forza che avevo messo sotto forma di equazione. Le autorità militari mi permisero di pubblicare lo studio su una rivista del politecnico.

"L'anno successivo feci una scoperta straordinaria. Trovai il vero significato di quelle formule. Risultò che gli elementi della triade del rodio potevano permettere la manipolazione della forza da me scoperta. Ma il mio scritto era stato letto anche in altre nazioni, e varie altre persone devono avere fatto la stessa scoperta, più o meno quando l'ho fatta io.

"La guerra, che durò pochi mesi, ebbe probabilmente inizio da un incidente di laboratorio. Qualcuno non aveva previsto gli effetti della radiazione rodomagnetica capace di destabilizzare gli atomi pesanti. Un qualche deposito di minerale dev'essere esploso durante un esperimento, e l'esplosione deve avere ucciso lo sfortunato sperimentatore.

"Per ritorsione, le forze militari della nazione colpita colpirono a loro volta il presunto aggressore, e i loro raggi rodomagnetici fecero impallidire le antiche bombe al plutonio. Un raggio, alimentato da una potenza di pochi watt, poteva fissionare i metalli pesanti contenuti negli strumenti elettrici, nelle monete che la gente portava in tasca, o anche gli elementi traccia del loro corpo. E, se questo non bastava, un raggio più potente poteva fare esplodere i minerali del sottosuolo.

"Ogni continente di Wing IV si ricoprì di crateri più profondi delle cavità oceaniche, l'atmosfera si riempì di scorie radioattive. La maggior parte delle forme viventi venne cancellata.

"Fisicamente, io rimasi illeso. Ancora una volta ero stato chiuso in un laboratorio sotterraneo: questa volta per progettare nuovi tipi di automi militari controllati rodo-magneticamente. La guerra era diventata troppo mortale e veloce per poter essere ancora combattuta da soldati umani. Il nostro laboratorio era scavato sotto strati di rocce sedimentarie a prova di esplosione e schermato contro le radiazioni.

"Mentalmente, però, quell'esperienza mi portò quasi alla follia. La mia scoperta aveva semidistrutto il pianeta. Era una colpa troppo grande, e il suo peso cancellò in me l'ultima briciola di fiducia nell'uomo.

"Cercai di disfare quello che avevo fatto. Automi militari, armati di raggi rodomagnetici, avevano reso desolato il pianeta. Allora cominciai

a progettare automi rodomagnetici che eliminassero le rovine e ricostruissero quello che era stato distrutto. Nel progetto di questi automi, cercai di inserire qualcosa che imponesse loro di obbedire a certi ordini immutabili, in modo che non potessero mai venire usati per la guerra, per il crimine o per qualsiasi altra offesa contro l'umanità. Fu un lavoro assai difficile dal punto di vista tecnico, e fece sorgere varie obiezioni da parte di politici e militari che volevano automi privi di condizionamenti, utilizzabili per le loro campagne militari. Sebbene rimanesse su Wing IV ben poco per cui valesse la pena di lottare, c'erano altri pianeti aperti al saccheggio.

"Alla fine, per poter costruire i miei nuovi automi, fui costretto a scomparire. Fuggii con un'astronave rodomagnetica sperimentale, insieme con alcuni tecnici, e raggiunsi un continente spopolato dalla guerra. Laggiù dovetti prendere numerose precauzioni per restare in vita. Rimasi a bordo della nave finché non fu pronto il primo laboratorio schermato. Usai ogni risorsa della medicina per difendermi dalle radiazioni. Ma anche così, caddi ammalato.

"Invece, laggiù gli automi erano a casa propria. Erano immuni dalle radiazioni. Le distruzioni che li circondavano non potevano deprimerli, poiché erano privi di emozioni. La mancanza di vita non aveva importanza, perché non erano vivi. E laggiù, in quella terra così ostile alla vita, nacquero gli umanoidi.

"Ma anch'io, in un certo senso, laggiù mi trovavo a mio agio. La mia fede nella razza umana era sparita. Con me c'erano soltanto gli automi, e diedi loro la mia fiducia. Volli costruire automi perfetti, immuni dalle imperfezioni umane, capaci di salvare l'uomo da se stesso.

"Gli umanoidi divennero i miei figli. Ci furono errori, tentativi falliti, mostri. Ma infine, dopo alcuni anni, riuscii a costruire il primo umanoide perfetto.

"Poi dovetti costruire la Centrale, poiché gli umanoidi sono soltanto le braccia e i sensi di un unico cervello meccanico. Fu questo ad aprire le porte alla vera perfezione. I vecchi automi elettronici, con i loro relè e le loro batterie, avevano limitazioni intrinseche. Di necessità erano stupidi, deboli, goffi. E, cosa che mi parve ancora peggiore, potevano essere manipolati dalla volontà dell'uomo.

"La Centrale s'innalzò al di sopra di queste imperfezioni. I suoi

raggi fornivano a ogni esemplare l'energia occorrente. Altri raggi guidavano i loro movimenti. E, soprattutto, la Centrale era inaccessibile all'uomo.

"Progettai l'intero sistema in modo che sapesse proteggersi da qualsiasi intervento dettato dall'egoismo o dal fanatismo umani. Costruii la Centrale in modo che provvedesse automaticamente alla sicurezza e alla felicità umane. Conoscete la Direttiva Primaria: Servire e obbedire e proteggere l'uomo dal male.

"Occorsero tre anni per costruire la Centrale. Quando fu terminata, il primo umanoide ebbe vita.

"A me, a quel tempo, pareva davvero un essere vivente. Era vivo, ed era migliore di qualsiasi essere umano, poiché era stato creato per preservare la vita. Ero solo e malato, ma ero il padre orgoglioso di una nuova creatura: una creatura perfetta ed esente dal male.

"Gli umanoidi seguivano con devozione la Direttiva Primaria. La prima unità ne costruì altre, e insieme costruirono fabbriche sotterranee. Presto una fila ininterrotta di nuovi umanoidi cominciò a uscire da esse. Poi gli umanoidi costruirono una nuova torre per la Centrale. Un piano dopo l'altro, vi unirono nuove sezioni, finché la sua potenza divenne quasi infinita. Allora si misero a ricostruire il pianeta, e in seguito esportarono su altri mondi il loro perfetto servizio.

"Io pensavo di avere messo la parola fine alle guerre, ai delitti, alla povertà, all'ineguaglianza, agli errori umani e di conseguenza alle umane sofferenze. Voi stesso potete constatare quanto mi sia sbagliato."

— Perché non li avete fermati quando potevate ancora farlo? — chiese Underhill quando il vecchio tacque.

— Sono rimasto troppo tempo alla Centrale — disse Sledge, sospirando. — Laggiù serviva la mia presenza. Sono stato io a progettare gli impianti energetici, io ho studiato il modo per introdurre il servizio degli umanoidi senza destare opposizioni.

Underhill gli rivolse un sorriso amaro.

— Conosco i loro metodi — disse. — Efficientissimi.

— Veneravo l'efficienza, a quell'epoca — ammise Sledge. — I fatti in sé e per sé, la verità astratta, la perfezione meccanica. Credo anzi di essermi innamorato delle mie creature. Mi ha destato da quel sogno, alla fine, un uomo venuto da me con il proposito di uccidermi. — Il

vecchio tacque per un istante, meditabondo. Poi riprese: — Non ho mai saputo chi fosse, né come fosse arrivato a me. Nessun uomo comune sarebbe riuscito a uguagliare la sua impresa, e rimpiango di non averlo conosciuto prima. Doveva essere un grande fisico. So che era intelligente, e che era deciso.

“Voleva uccidermi.

“Era riuscito a raggiungere quel continente senza farsi scoprire. Il continente era ancora disabitato: gli umanoidi permettevano soltanto a me l’accesso alla Centrale. Ma quell’uomo era riuscito a evitare i loro raggi e le loro armi automatiche.

“L’aereo di cui si era servito venne trovato qualche tempo dopo: era schermato ed era atterrato su un alto ghiacciaio. Quell’uomo aveva fatto a piedi il resto del tragitto, in mezzo a zone ancora cariche di radioattività e a mari di lava. Nascosto da una specie di schermo rodomagnetico, che io non ho mai avuto il permesso di esaminare, aveva attraversato lo spazioporto e aveva raggiunto la torre della Centrale.

“Riuscì a trovare il mio ufficio in cima alla torre. Urlò contro di me, e io, alzando lo sguardo, lo vidi inquadrato nella soglia. Era lacero e insanguinato, teneva in mano una pistola, ma la cosa che più mi sconvolse fu l’odio che gli lessi negli occhi. Non avevo mai visto un simile odio, neppure nelle vittime della guerra. E non avevo mai sentito un odio come quello contenuto nelle sue parole: ‘Sono venuto per ucciderti, Sledge. Per fermare i tuoi automi, e dare la libertà agli uomini!’.

“Naturalmente si sbagliava. Era già troppo tardi perché la mia morte potesse fermare gli umanoidi, ma lui non lo sapeva. Puntò la pistola e sparò.

“Ma quei brevi attimi durante i quali aveva parlato mi diedero un po’ di vantaggio. Mi buttai al riparo della mia scrivania. E lo sparo lo rivelò agli umanoidi, che prima non lo avevano visto. Lo fermarono prima che potesse sparare di nuovo. Gli portarono via la pistola e gli tolsero una rete di fili metallici che gli copriva il corpo. Lo schermo di cui si era servito, credo.

“E’ stato il suo odio a svegliarmi. Avevo sempre ritenuto che gli uomini, eccettuati pochi criminali, avrebbero accolto con favore gli umanoidi. Trovai difficile capire il suo odio, ma gli umanoidi mi

dissero che per molti uomini era stato necessario ricorrere alla chirurgia cerebrale, ai farmaci e all'ipnosi allo scopo di renderli felici nei termini della Direttiva Primaria. Non era il primo tentativo di uccidermi, mi dissero.

"Avrei voluto interrogare lo sconosciuto, ma gli umanoidi lo portarono subito in camera operatoria. Quando infine mi permisero di vederlo, lui mi rivolse un pallido sorriso. Ricordava il proprio nome, e giunse perfino a riconoscermi. Gli umanoidi erano diventati maestri in quel tipo di interventi. Ma quell'uomo non sapeva più come fosse arrivato fino al mio ufficio, né ricordava di avermi voluto uccidere. Continuava a ripetere che gli umanoidi gli piacevano, perché la loro esistenza serviva a rendere felici gli uomini. E che lui, adesso, era molto felice. Appena fu in condizioni di essere trasportato, gli umanoidi lo portarono allo spazioporto. Da allora non l'ho più rivisto.

"Cominciai a capire che cosa avevo fatto. Gli umanoidi mi avevano costruito una nave rodomagnetica, di cui mi servivo per fare lunghe crociere nello spazio, lavorando nel laboratorio posto al suo interno. La quiete perfetta dello spazio mi piaceva, amavo essere l'unico uomo nel raggio di milioni di chilometri. Mi feci portare la nave e partii per una crociera intorno al pianeta, per sapere che cosa avesse spinto quell'uomo a odiarmi.

"E potete immaginare quello che trovai. La più amara futilità, imprigionata in uno splendore vacuo. Gli umanoidi erano troppo efficienti nell'assicurare all'uomo la sicurezza e la felicità, e agli uomini non restava più niente da fare. Trovai qualcosa che era peggio della guerra, del crimine, del bisogno e della morte. Trovai l'inutilità più abissale. Gli uomini rimanevano seduti con le mani in mano, poiché non sapevano cosa fare. Erano prigionieri in una gabbia d'oro, erano chiusi in una prigione altamente efficiente. Potevano fare a gara tra loro, ma non c'era niente per cui gareggiare. Gli sport più attivi erano troppo pericolosi per l'uomo, nei termini della Direttiva Primaria. La scienza era proibita, perché i laboratori sono posti rischiosi. L'erudizione era inutile, poiché gli umanoidi potevano rispondere a qualsiasi domanda. L'arte era il riflesso della futilità. Il desiderio e la speranza erano morti. L'esistenza non aveva più scopo. Potevate scegliere qualche sciocco hobby, come per esempio i solitari con le carte, oppure andare a passeggio nel parco... con un umanoide alle

costole. Gli umanoidi erano più forti degli uomini, li superavano in tutto. La razza umana sentiva nei loro riguardi un complesso di inferiorità.

“Non mi stupii che quell’uomo avesse cercato di uccidermi! Non c’era modo di sfuggire a tanta futilità. Il fumo era sconsigliato. L’alcool era razionato. Le droghe erano proibite. Il sesso veniva sottoposto ad attenta supervisione. Il suicidio, poi, era in chiara contraddizione con la Direttiva Primaria. E gli umanoidi avevano imparato a tenere lontano dagli uomini qualsiasi oggetto che fosse potenzialmente letale.

“Quando tornai alla Centrale, cercai di modificare la Direttiva Primaria. Non avevo mai voluto che l’applicassero con tale rigore. Ora mi accorgevo che occorreva cambiarla, per dare agli uomini la libertà di vivere e di crescere, di lavorare e di giocare, di rischiare la vita, se lo volevano, e di fare delle scelte e di subirne le conseguenze.

“Ma quello sconosciuto era davvero giunto troppo tardi. Avevo costruito troppo bene la Centrale. La Direttiva Primaria era la base di tutto il sistema. E la Centrale doveva difendere la Direttiva dagli interventi umani... compreso il mio. Come al solito, la sua logica era ineccepibile.

“Il tentativo di uccidermi, dissero gli umanoidi, dimostrava che le difese messe in atto attorno alla Centrale non erano sufficienti. Intendevano prendere l’intera popolazione di Wing IV e trasferirla su altri mondi. Quando cercai di alterare la Direttiva, mi cacciarono via con gli altri.”

Underhill lo guardò.

— Ma avete l’immunità — disse, perplesso. — Come hanno potuto costringervi?

— Pensavo che la mia protezione fosse sufficiente — disse Sledge. — Avevo inserito nei relè il seguente ordine: gli umanoidi non dovevano interferire con la mia libertà d’azione, o entrare nella mia stanza, o toccarmi, senza mia espressa richiesta. Purtroppo, però, mi ero eccessivamente preoccupato di salvare la Direttiva Primaria da qualsiasi modifica umana.

“Quando mi recai nella torre per cambiare i relè, gli umanoidi mi seguirono. Non mi lasciarono raggiungere i relè decisivi. Al mio secondo tentativo, ignorarono l’immunità. Mi allontanarono con la forza, e mi portarono sulla mia nave. Ora che avevo cercato di alterare

la Direttiva Primaria, mi dissero, ero pericoloso come qualsiasi uomo. Avevo la proibizione di ritornare su Wing IV.

"Da allora in poi, sono sempre stato un esule. Il mio unico sogno è quello di fermare gli umanoidi. Per tre volte ho cercato di tornare, portando armi con cui distruggere la Centrale, ma le loro navi di sorveglianza mi hanno sempre fermato prima che giungessi sufficientemente vicino. L'ultima volta hanno fermato la nave e hanno catturato i miei compagni. Ai miei amici hanno tolto i ricordi infelici e i desideri pericolosi. Quanto a me, grazie all'immunità mi hanno lasciato andare, dopo avermi tolto le armi.

"A quel punto non ero più un esule: ero un profugo. Da un pianeta all'altro, anno dopo anno. Dovevo continuare a muovermi, per poterli precedere. Su vari pianeti ho pubblicato le mie scoperte di rodomagnetica e ho cercato di rafforzare l'umanità, in modo che potesse opporsi a loro. Ma la scienza rodomagnetica è pericolosa. Gli uomini che la conoscono hanno bisogno di protezione prima ancora degli altri, nei termini della Direttiva Primaria. E gli umanoidi sono sempre arrivati troppo presto.

"Con le loro navi rodomagnetiche possono viaggiare molto in fretta, e le loro orde non hanno limite. Ormai, Wing IV dev'essere un solo formicaio di umanoidi, e loro intendono instaurare la Direttiva Primaria su ogni pianeta abitato dall'uomo. Non c'è scampo: l'unica possibilità è quella di fermarli."

Underhill guardò quelle apparecchiature simili a giocattoli: il lungo ago di palladio e la sfera di piombo. Disse:

— E voi sperate di fermarli con quello?

— Se riusciremo a finirlo in tempo.

— Ma in che modo? – chiese Underhill. – E' così piccolo!

— E' grande quanto basta — disse Sledge. — Si tratta di un'arma che gli umanoidi non conoscono. Loro sono efficientissimi nell'applicare quello che è già noto, ma non sono creativi. – Indicò il suo apparecchio.

— Quest'arma non sembra gran che, ma è radicalmente nuova. Usa l'energia rodomagnetica per costruire atomi, invece che per fissionarli. Gli atomi più stabili sono quelli al centro della scala periodica, e si può ricavare energia mettendo insieme atomi leggeri, anziché spaccare quelli grandi. Questo strumento imita quello che avviene all'interno

delle stelle. Le stelle brillano dell' energia ottenuta fondendo gli atomi: soprattutto idrogeno che si converte in elio con il ciclo del carbonio. Questo strumento avvierà il processo di fusione in forma di reazione a catena, grazie all'effetto catalitico di un fascio rodomagnetico avente la frequenza e l'intensità richieste.

"Gli umanoidi non permettono a nessuno di avvicinarsi a Wing IV a meno di tre anni luce. Ma non sospettano che esista uno strumento come il mio. Io posso usarlo da qui, e trasformare in elio l'idrogeno dei mari di Wing IV. Tra centonovanta anni gli astronomi osserveranno l'esplosione di una nova in quella direzione. Ma gli umanoidi si immobilizzeranno nello stesso istante in cui accenderemo il raggio."

— E rimarremo uccisi, suppongo — disse Underhill. — La reazione a catena...

Sledge scosse la testa. — Il processo di fusione atomica richiede una bassissima intensità del raggio. Nella nostra atmosfera il raggio sarà troppo intenso per dare inizio alla reazione.

Underhill respirò sollevato. Sperava che Sledge riuscisse a fermare gli umanoidi, certo, ma non intendeva diventare un martire di quella lotta.

— Che cosa devo fare? — chiese.

Sledge indicò la tavola. — L'arma è quasi completa — disse. — C'è il piccolo generatore a fissione, nello schermo di piombo. Convertitore rodomagnetico, bobine di campo, specchi di trasmissione, ago focalizzatore. Ci manca l'indicatore di direzione.

— Indicatore?

— Lo strumento di puntamento — spiegò Sledge. — Qualsiasi mirino telescopico sarebbe inutile: negli ultimi centonovant'anni il pianeta si è spostato, e il raggio è molto ristretto. Dobbiamo usare un raggio esploratore rodomagnetico, con un convertitore elettronico che ci dia un'immagine visibile. Ho il tubo catodico, e i disegni delle altre parti.

Prese un incartamento e lo mostrò a Underhill, spiegandogli la sua parte di lavoro. Underhill gli disse che sarebbe tornato il giorno dopo.

— Posso prendere gli utensili che ho in officina – disse. – Un piccolo tornio da orologiaio, un trapano e una morsa.

— Ci occorrono — disse il vecchio. — Ma fate attenzione. Voi non godete di alcuna immunità. E, se avessero qualche sospetto, la mia non

varrebbe a niente.

Underhill lasciò la vecchia stanza e si diresse verso la sua nuova e lussuosa abitazione, dove le porte non avevano maniglie.

— Al vostro servizio, signor Underhill. — Prima ancora che bussasse, la porta si aprì silenziosamente. – La cena è servita, signore.

L'indomani mattina, Underhill si recò in cantina, con circospezione, per rubare gli utensili che gli appartenevano. Trovò che la cantina era più grande e diversa. C'erano varie porte nuove, con scritte luminose: "Lavanderia", "Ripostiglio", "Stanza dei Giochi", "Officina".

Si fermò davanti a quest'ultima. La porta era chiusa, e la serratura non aveva la toppa; c'era soltanto una piastra metallica", che senza dubbio nascondeva un relè rodomagnetico.

— Al vostro servizio, signor Underhill. — Underhill sobbalzò per la sorpresa. Era certo che l'umanoide fosse occupato per una buona mezz'ora a lavare i capelli di Aurora, e credeva che non ce ne fossero altri nella casa. Il meccanismo sollecito e terribile gli chiese: – Che cosa desiderate?

- Ehm... niente. Davo un'occhiata. – Per evitare che l'umanoide indovinasse il suo scopo, indicò la "Stanza dei Giochi" e disse: – Che cosa c'è, lì dentro?

Il pannello scivolò di lato, ma la stanza era vuota.

- Stiamo fabbricando attrezzature ricreative — spiegò l'umanoide. — La stanza sarà pronta non appena possibile.

Per dire qualcosa, Underhill mormorò: — Il piccolo Frank ha le frecce, e io credo di avere dei bastoni da baseball.

- Li abbiamo portati via — spiegò l'umanoide. – Erano strumenti pericolosi. Forniremo attrezzature più sicure.

Il suicidio, ricordò, era proibito.

- Una serie di cubetti di legno, suppongo — disse con ironia.

- I cubetti di legno sono troppo duri e pericolosi – disse l'umanoide. – E le schegge di legno possono recare danni. Ma noi fabbrichiamo cubetti di plastica, che sono del tutto innocui. Ne volete un assortimento?

Underhill era rimasto senza parole.

- Dovremo anche eliminare gli utensili della vostra officina — lo informò l'umanoide. — Sono eccessivamente pericolosi. Vi daremo

strumenti per modellare la plastica.

- Grazie – rispose Underhill. — Ma fate pure con comodo.

Fece per andarsene, ma l'umanoide lo fermò.

— Ora che avete perso l'agenzia

- gli disse – vi suggeriamo di accettare il nostro servizio totale. Avrete in tal modo la precedenza, e potremo subito completare la vostra quota.

— Di nuovo, fate pure con comodo — rispose.

Fuggì dalla casa (e dovette aspettare che l'umanoide gli aprisse la porta) e si rifugiò nella stanza di Sledge.

— Non ho potuto prendere gli utensili — gli comunicò, disperato.

— E vogliono portarli via.

— Vi accompagno — rispose Sledge. — Quegli utensili ci servono. Credo che la mia immunità possa difenderci entrambi.

Prese una borsa da viaggio. Scesero insieme, e una volta giunto alla porta, Sledge trasse di tasca un pezzo di palladio a forma di ferro di cavallo. Lo appoggiò alla serratura, e la porta si aprì immediatamente.

In cucina c'era un piccolo uomo meccanico, intento a lavare i piatti senza fare alcun rumore. Underhill sentì un brivido, ma evidentemente l'immunità di Sledge servì a proteggerli, perché l'umanoide non parve notare la loro presenza.

Il corridoio della cantina era buio. Sledge appoggiò il ferro di cavallo a un altro relè e accese le pareti. Con lo stesso sistema aprì la porta dell'officina e accese la luce al suo interno.

Avevano già smantellato l'officina, facendo a pezzi panche e armadietti. Le vecchie pareti di cemento erano coperte di una sostanza liscia e luminosa. Per un istante, Underhill pensò che gli utensili fossero già stati portati via. Poi li vide, ammucchiati in un angolo, insieme con l'arco di suo figlio e con altri oggetti troppo pericolosi.

Riempirono di attrezzi la borsa. Underhill la prese con sé, e Sledge spense le pareti e chiuse la porta. L'umanoide era intento a lavare piatti, e anche questa volta non parve notare la loro presenza.

Una volta giunti nella stanza di Sledge, Underhill montò il tornio e cominciò a lavorare. Un giorno dopo l'altro, l'indicatore di direzione cominciò a prendere forma.

A volte, Underhill era preso dai dubbi. Guardando l'aspetto di Sledge e il tremolio delle sue mani, temeva che la mente del vecchio

fosse come il suo corpo, e che il piano per fermare gli invasori fosse il vaneggiamento di un folle.

A volte, quando osservava la minuscola macchina, l'intero progetto gli pareva una pazzia. Era davvero possibile far detonare i mari di un pianeta così lontano?

Ma gli umanoidi lo guarivano ogni volta dai dubbi.

Per Underhill diventava sempre più difficile lasciare la stanza di Sledge e tornare nella sua abitazione, dove ogni cosa veniva fatta funzionare dagli umanoidi. Cominciò a condividere l'urgenza del vecchio, ma fu questi ad avvertirlo: - Non dovete passare troppo tempo con me. Non dovete far loro credere che il nostro lavoro sia così importante. Meglio fingere: fingete di apprezzare la loro presenza, e fate credere che venite da me soltanto per passare il tempo.

Underhill ci si provò, ma non era un bravo attore. Cercò faticosamente di conversare. Cercò di mostrare entusiasmo quando Aurora gli mostrò qualche miglioramento apportato alla casa. Ma vide come gli umanoidi avessero ridotto la sua famiglia.

Aurora, all'inizio, era entusiasta dei nuovi uomini meccanici. Facevano i lavori pesanti, preparavano i pasti, portavano a casa il cibo e lavavano il collo ai bambini. Le preparavano vestiti meravigliosi e le permettevano di giocare a carte tutto il pomeriggio. Ma ora si accorgeva di avere troppo tempo libero.

Ad Aurora piaceva cucinare. Almeno qualche piatto dei suoi preferiti. Ma il forno era troppo caldo, e i coltelli troppo affilati. Le cucine erano troppo pericolose per gli esseri umani. Le piaceva ricamare, ma gli umanoidi le avevano tolto gli aghi. Le piaceva guidare la macchina, ma questa attività era proibita. Per trovare uno sfogo, si era messa a leggere romanzi, ma gli umanoidi li avevano portati via, perché parlavano di persone infelici, in situazioni pericolose.

Un pomeriggio, Underhill la trovò in lacrime.

— E' davvero troppo — disse lei. – li odio tutti. All'inizio sembravano meravigliosi, ma adesso non mi lasciano mangiare neppure una caramella. Non possiamo toglierceli dai piedi?

C'era un piccolo umanoide accanto a loro, e Underhill dovette dirle che non c'era modo.

— La nostra funzione è quella di servire l'uomo, in eterno — li rassicurò l'umanoide. — Abbiamo dovuto toglierle i dolci, signora

Underhill, perché un aumento di peso riduce la durata media della vita.

Neppure i bambini potevano sfuggire a tanta premurosa sollecitudine. A Frank venne tolto un intero arsenale di strumenti micidiali: il pallone e i guantoni da boxe, il temperino, le bilie, la fionda e i pattini. I giocattoli di plastica con cui vennero sostituiti non incontrarono la sua approvazione. Cercò di scappare, ma un umanoide lo riconobbe e lo portò a scuola.

Gay aveva sempre sognato di diventare una grande violinista. Gli umanoidi, fin dal loro arrivo, avevano rimpiazzato i suoi insegnanti umani. Poi, una sera in cui Underhill le chiese di suonare qualcosa, la bambina annunciò: — Papà, non voglio più suonare il violino.

— Perché, cara? — chiese lui. — Lo suoni così bene... Specialmente da quando gli umanoidi ti fanno lezione.

— Questo è il guaio. — La sua voce aveva un tono già adulto e stanco. — Sono troppo bravi. Per quanto io mi eserciti, non sarò mai capace di superarli. Non servirebbe a niente.

Underhill tornò a lavorare nella stanza di Sledge. L'indicatore venne gradualmente completato, e infine Sledge montò anche l'ultima delle parti costruite da Underhill.

— E' pronto — mormorò il vecchio.

L'indicatore venne spostato sul tavolo della cucina. Arma e indicatore vennero uniti da alcune sbarrette di conduzione, e il sottile ago di palladio ruotò sui perni, quando Sledge cominciò a girare le manopole.

— Regolato — disse infine.

Il vecchio pareva calmo, ma respirava troppo in fretta. Poi, d'improvviso, s'irrigidì e si afferrò al bordo del tavolo. Underhill corse a portargli le sue pillole. Dopo qualche minuto, il respiro del vecchio ritornò normale.

— Grazie — disse Sledge. — Non preoccupatevi per me. C'è abbastanza tempo. — Guardò fuori della finestra: sulla casa dirimpetto a loro si vedevano alcuni umanoidi intenti a costruire una cupola lucente. Teneteli d'occhio — disse. — Ditemi quando vedrete che si fermano.

Attese qualche istante perché si quietasse il tremito delle sue mani, poi cominciò a ruotare le manopole dell'indicatore. Il lungo ago si

mosse silenziosamente.

Gli occhi umani non potevano vedere quella forza capace di far detonare un pianeta. Ma il tubo catodico poteva mostrare il lontano bersaglio.

L'ago ruotò, e sul tubo si disegnarono macchie di luce: stelle incontrate dal raggio esploratore mentre esso, dotato di una velocità di propagazione infinita, cercava il mondo da distruggere.

Underhill riconobbe costellazioni familiari: apparivano e scomparivano dallo schermo. Quando tre stelle formarono un triangolo equilatero, Sledge regolò un'altra manopola, e i tre punti luminosi si allargarono. In mezzo, cominciò a vedersi un quarto punto di luce.

— Il sistema di Wing! — esclamò Sledge.

Le altre stelle uscirono dal campo, e il punto centrale si dilatò. Rimase solo, e si allargò fino a formare un disco. Subito si scorsero altri dieci o dodici punti, a poca distanza da quello centrale.

— Wing IV!

Il quarto punto scivolò al centro del tubo. Cominciò a tremolare.

— Rimanete perfettamente immobile — disse Sledge. — Trattenete il respiro. L'ago non deve muoversi.

Toccò un'altra manopola, e l'immagine prese a ballare sullo schermo. Sledge attese che si stabilizzasse, poi disse:

— Adesso. — Indicò la finestra. — Avvertitemi quando si saranno fermati.

Underhill spiò gli umanoidi intenti a costruire la cupola.

Attese che si fermassero.

Evitò di respirare. Sentì un crampo, ma non si mosse. La voce di Sledge gli fece fare un sobbalzo.

— Si sono fermati? – chiedeva il vecchio.

Underhill scosse il capo, e riprese a respirare. Gli umanoidi continuavano a lavorare come prima. — Non si sono fermati — disse.

— Allora, abbiamo fatto fiasco — disse Sledge. — E non ne so il motivo.

In quel momento si sentì battere alla porta. L'avevano chiusa a chiave, ma era una serratura capace soltanto di fermare gli uomini. Il metallo si spezzò con uno schiocco, e il battente venne spalancato. Entrò un piccolo umanoide nero.

— Al vostro servizio, signor Sledge.

Il vecchio lo fissò con occhi vitrei.

— Fuori di qui! — gridò. — Vi proibisco di...

Ignorando queste parole, l'umanoide corse al tavolo dove era montata l'arma. Con decisione, girò due manopole dell'indicatore. Lo schermo si spense, e l'ago cominciò a oscillare senza più controllo. L' umanoide spezzò un cavo di collegamento, vicino alla sfera di piombo, poi si girò verso Sledge.

— Avete tentato di distruggere la Direttiva Primaria — disse. La sua voce non conteneva traccia di accusa o d'ira. – L'ingiunzione di rispettare la vostra libertà è subordinata alla Direttiva Primaria, come sapete, e pertanto siamo dovuti intervenire.

Il vecchio era pallidissimo. Gli mancava il respiro.

— Come?... – biascicò. — Come avete fatto?...

La piccola macchina, priva di sentimenti, rispose melodiosamente:

— Abbiamo imparato a costruire schermi rodomagnetici da quell'uomo venuto a uccidervi, su Wìng IV. E da tempo la Centrale è schermata contro raggi di fusione atomica come il vostro.

Sledge si alzò in piedi boccheggiando. Pareva che volesse dire qualcosa, ma nessuna parola uscì dalle sue labbra.

— Da tempo conoscevamo il vostro pericoloso progetto — continuò l'umanoide — poiché adesso i nostri sensi sono più acuti di quelli che voi ci avete dato. E vi abbiamo permesso di portarlo a termine, poiché il processo di fusione diverrà utile, prima o poi, per poter pienamente rispettare la Direttiva Primaria. Il rifornimento di metalli pesanti per i nostri impianti a fissione è necessariamente limitato, ma ora saremo in grado di ricavare una potenza illimitata da quelli a fusione.

— Eh? – mormorò Sledge. — Cosa?

— Adesso potremo servire l'uomo in eterno — disse serenamente l'umanoide nero. — Su ogni mondo di ogni stella.

Il vecchio scivolò a terra, come se fosse stato colpito da una mazzata. Il piccolo meccanismo nero non fece alcun tentativo di aiutarlo. Underhill era dietro l'umanoide, ma corse ad afferrare Sledge prima che questi battesse la testa.

— Svelto! — disse. – Chiamate il dottor Walters!

L'umanoide non si mosse.

— La minaccia contro la Direttiva Primaria è finita — disse. —

Pertanto ci è impossibile accostarci al signor Sledge, per qualsiasi motivo.

— Allora chiamate il dottor Walters per me — gridò Underhill.

— Al vostro servizio — disse l'umanoide.

Ma il vecchio, dal pavimento, disse debolmente: — Non c'è tempo... non serve! Sono finito... Che pazzo! Cieco come un umanoide. Dite loro... di aiutarmi. Rinuncio all'immunità... tanto... non serve a niente. Tutta l'umanità... ormai non serve più.

Underhill fece un gesto, e il piccolo umanoide si inginocchiò accanto a Sledge.

— Desiderate rinunciare al vostro speciale esonero? — chiese l'uomo meccanico. – Intendete accettare il nostro totale servizio, signor Sledge, nei termini della Direttiva Primaria?

A fatica, Sledge annuì e rispose: – Si.

A questa parola, un nugolo di umanoidi sciamò nella stanza. Uno di loro strappò la manica della camicia di Sledge e gli fece un'iniezione. Lo alzarono delicatamente e lo portarono via.

Vari umanoidi, rimasero nella stanza ormai priva di diritto d'asilo. Alcuni osservarono l'inutile arma. Attentamente, studiandola con i loro sensi acutissimi, cominciarono a farla a pezzi.

Un piccolo uomo meccanico si avvicinò a Underhill. Rimase fermo davanti a lui, come se volesse fissarlo.

— Signor Underhill, perché lo avete aiutato? — chiese.

Underhill inghiottì a vuoto, e disse con amarezza:

— Perché voi non mi piacete, e perché non mi piace la vostra Direttiva Primaria. Perché state soffocando l'intera umanità. Volevo mettere la parola fine a questa situazione.

— Altre persone hanno protestato — rispose l'uomo meccanico. — Ma soltanto all'inizio. Nel nostro efficace adempimento della Direttiva Primaria, abbiamo imparato come rendere felici tutti gli uomini.

Underhill drizzò la schiena.

— No, non tutti! — mormorò.— Non ancora.

Sul volto degli umanoidi non comparivano emozioni. La loro voce non cambiava mai di tono.

— Al pari di ogni altro essere umano, signor Underhill, anche voi non discriminate il bene dal male. Lo avete dimostrato con questo tentativo di rovesciare la Direttiva

Primaria. Ora è necessario che accettiate il nostro servizio completo, senza ulteriori indugi.

— D'accordo — rispose Underhill, arrendendosi. Ma volle dire ancora: – Potete soffocare gli uomini con le eccessive attenzioni, ma non sarà questo a renderli felici.

— Aspettate, signor Underhill - gli rispose la voce musicale — e vedrete.

L'indomani ebbe il permesso di fare visita a Sledge, all'ospedale. Un attento umanoide guidò la macchina, e accompagnò Underhill all'interno del nuovo edificio, seguendolo anche nella camera del vecchio. Ormai, non lo avrebbe lasciato mai più.

— Contentissimo di vedervi, Underhill — mormorò Sledge dal letto. – Mi sento molto meglio, grazie a Dio. Quel vecchio mal di testa è sparito quasi del tutto.

Underhill fu lieto di constatare che il vecchio l'aveva riconosciuto: temeva che gli umanoidi gli togliessero la memoria. Ma non ricordava che Sledge gli avesse mai parlato di un mal di testa. Corrugò la fronte, perplesso.

Sledge sedeva con la schiena appoggiata ai cuscini: era lindo e lustro, e teneva le braccia incrociate. Aveva il viso scavato, ma già le sue guance avevano ripreso un po' di colore. La sua nuca era fasciata.

Underhill provò un senso di disagio.

— Oh! — fece, piano. — Non sapevo...

Un umanoide, che era rimasto immobile fino a quel momento a capo del letto, si volse con grazia verso Underhill, dicendo: — Il signor Sledge era affetto da molti anni da un tumore benigno del cervello, che i medici umani non riuscivano a diagnosticare. Quel tumore era causa di emicranie ricorrenti e di persistenti allucinazioni. Abbiamo eliminato il tumore, e ora sono sparite anche le allucinazioni.

Underhill fissò l'umanoide e chiese: — Quali allucinazioni?

— Il signor Sledge credeva di essere un ingegnere rodomagnetico – spiegò l'uomo meccanico. – Credeva di essere l'inventore degli umanoidi. Era turbato dall'irrazionale convinzione che non gli piacesse la Direttiva Primaria.

Il convalescente si appoggiò con il gomito ai cuscini. Era sorpreso.

— Davvero? — chiese, interessato. Poi l'interesse svanì dal suo sguardo. Riprese la posizione di prima, sorrise e disse: – Be', chiunque

li abbia inventati, sono meravigliosi. Non siete d'accordo, Underhill?

Underhill fu lieto di non dover rispondere, perché le palpebre di Sledge si chiusero. Il vecchio si addormentò immediatamente. Sentì che l'umanoide gli toccava il gomito, e vide che gli indicava la porta. Obbediente, seguì il suo angelo custode.

Attento e premuroso, l'umanoide lo accompagnò lungo il corridoio, mise in moto l'ascensore e fece salire Underhill in macchina. Guidò con perizia lungo le splendide strade, per riportarlo nella gabbia d'oro della sua abitazione.

Sedendo accanto al posto di guida, Underhill osservò le mani meccaniche che stringevano il volante, il riflesso bronzo e azzurro sulla superficie nera dell'umanoide. La macchina insuperabile, perfetta e bellissima, creata per servire l'umanità in eterno. Rabbrividì.

— Al vostro servizio, signor Underhill. – Gli occhi d'acciaio fissavano la strada, ma nulla sfuggiva all'umanoide. — Che cosa vi succede, signore? Non siete felice?

Underhill provò un brivido di terrore. La sua mano corse alla portiera, ma subito frenò l'impulso di buttarsi giù dalla macchina e di fuggire.

Sarebbe stata una follia. Non c'era scampo.

— Sarete felice, signore — gli promise l'umanoide. — Abbiamo imparato il modo di rendere felice qualsiasi uomo, in base alla Direttiva Primaria. Finalmente, il nostro servizio è perfetto. Perfino il signor Sledge è felice, adesso.

Underhill cercò di dire qualcosa, ma la sua gola era troppo secca. Si sentiva male. Gli umanoidi erano perfetti, impossibile dubitarne. Avevano perfino imparato a mentire, per fare felici gli uomini.

E Underhill ne era certo: gli avevano mentito. Non era un tumore quello che avevano tolto dal cervello di Sledge, bensì i ricordi, le conoscenze scientifiche e l'amaro disappunto dell'uomo che li aveva inventati.

Ma una cosa era vera: adesso Sledge era felice.

Cercò di non tremare.

— Un'ottima operazione! — disse, debolmente. – Sapete, Aurora ha affittato quella stanza a un mucchio di gente strana, ma il vecchio Sledge era il più strambo di tutti. L'idea stessa di essere l'inventore degli umanoidi, e di sapere come fermarli! Ho sempre saputo che

erano delle fantasticherie!

Irrigidito dal terrore, fece una fiacca risata.

— Che avete, signor Underhill? — L’attento umanoide doveva essersi accorto che Underhill tremava. — Non state bene?

— No, non ho niente — disse Underhill. – Soltanto, mi sono improvvisamente accorto di essere perfettamente felice, nei termini della Direttiva Primaria. Ogni cosa è assolutamente meravigliosa!

E con un filo di voce aggiunse:

— Non avrete bisogno di operarmi.

L’auto lasciò lo splendido viale e imboccò la strada di casa. Underhill strinse per un attimo i pugni, ma poi li riaprì e restò lì con le mani in mano.

Non c’era più niente da fare.